DIZIONARIO
DELLE
ORIGINI, INVENZIONI
E SCOPERTE
Fascicolo 3

punirle, Dio le avesse sottoposte al dominio degli spiriti inferiori, ciascuno de' quali, secondo que' settarj, presedeva al governo di una nazione. Da questa idea dedussero Celso, Giuliano e la maggior parte de' filosofi eclettici, che necessario era di rendere un culto a quegli spiriti, per mezzo de' quali pretendevano di operare prodigj.

Uno de' più potenti, secondo Basilide, era lo Spirito o l'Angelo, che governata aveva la nazione ebrea, e per questo fatti vedevansi tanti miracoli a vantaggio degli Ebrei. Ma volle questo ambizioso spirito stendere il suo dominio su tutti gli altri; e questi concitarono contro di esso tutti i popoli sottoposti al loro governo, e quindi nacquero le guerre, le sciagure d'ogni genere, il rovesciamento delle nazioni e degli imperj, che l'effetto furono soltanto della invidia degli spiriti dominatori del mondo.

Aggiugneva Basilide, che alla fine Dio mosso a compassione di quelle sventure, mandò il suo figliuolo o l'Intelligenza, sotto il nome di Gesù Cristo, per liberare i suoi credenti da quella tirannia. Egli non aveva se non che un corpo fantastico ed apparentemente umano, ed operò miracoli onde meglio fondare la fede de' cristiani. All'epoca della sua passione pigliata aveva la figura di Simone Cireneo, ed a questi aveva data la sua, talmentechè i Giudei crocifisso avevano Simone in luogo di Cristo, e questi burlandosi di essi, salito era al cielo senza essere stato personalmente conosciuto. Da questo deduceva Basilide, secondo quello che ci narra Clemente Alessandrino, che i martiri, soffrendo per la cristiana religione, non morivano per Gesù Cristo, ma per Simone, e soggiugneva che non dovevasi ascrivere a delitto seguire i desiderj della carne, perchè questi inspirati erano agli uomini dagli Spiriti, al cui potere essendo stati sottoposti da Dio, erano per ciò involontarj.

Istrutto essendo Basilide nella scienza pitagorica delle proprietà dei numeri, imaginò, che maravigliose proprietà e virtù straordinarie si contenessero nella Unità, simbolo del Sole, nel numero settenario posto in relazione coi pianeti, e in quello dei giorni dell'anno, o delle supposte rivoluzioni del Sole, credendo altresì che questi determinare dovessero lo Spirito governatore del mondo ad operare prodigj. Quindi su l'appoggio della teurgia e dell'astrologia giudiziaria, anzichè della magia come altri supposero, si moltiplicarono straordinariamente i talismani e i così detti *abraxas*, le cui lettere greche costituiscono il numero 365, che impresso fu su le medaglie e su le pietre colla figura del Sole, o con altri segni celesti; e questo si reputò un talismano potentissimo, contenente il nome di Dio, e i Basilidiani ne riempirono tutte le provincie dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa. Molti di questi *abraxas* trovansi sovente incisi, massime nei diaspri sanguigni, e veggonsi sovente figurati nelle collezioni glittografiche, massime in quelle del Gorleo e del Reichelto.

Alcuni cristiani si lasciarono sedurre da queste imposture, e quindi produssero degli *abraxas*, nei quali riuniti erano alcuni simboli applicabili tanto al Sole, quanto a Gesù Cristo; mescolarono nelle iscrizioni di quelle medaglie e di quelle pietre nomi cristiani, e gli antichi Padri della Chiesa sovente per questo motivo li rimproverarono.

Si attribuisce altresì a Basilide di avere insegnata la dottrina pitagorica della trasmigrazione delle anime e di avere negata la risurrezione della carne. Si dice che due diverse anime supponesse nell'uomo; che un commentario scrivesse sugli Evangeli, e spacciasse nuove profezie sotto i nomi di *Barcabas* e di *Barcopto*.

Si deduce da tutto questo, che le antiche eresie prodotte fossero dallo sforzo di voler accordare i dogmi del cristianesimo con quelli delle scuole filosofiche, che allora erano fiorenti, e dalla ricerca dell'origine del male, che ancora serve di base a molti sistemi erronei, e soltanto può sciogliersi colle dottrine rivelate.

Alcuni moderni non ammettono in

tutto le asserzioni di Clemente Alessandrino e di altri Padri antichi, e suppongono falsamente attribuita ai Gnostici una cattiva morale. Il Beausobre tra gli altri pretende, che quegli antichi Padri scrivessero le dottrine de' Basilidiani soltanto su l'appoggio della fama popolare, e che sovente ne esagerassero gli errori. Ma pure sembra che que' Padri esaminate avessero attentamente le dottrine degli eretici, e certo è che i seguaci di Basilide variarono sovente di opinione, e costanti non furono giammai ne' medesimi errori, il che forma il carattere distintivo di tutti quelli che dalle verità rivelate e dal centro comune della Chiesa si dipartirono. Il Mosemio, altro dottissimo protestante, riconobbe egli pure che la morale pratica dei Basilidiani o dei Gnostici era licenziosissima.

BASILISCO. Animale favoloso, del quale scrisse lungamente il cav. L. Bossi, detto anche *basalischio, basilischio* e *basalisco*. Linneo appellò con tal nome una specie di lucerta con coda lunga e squamosa, avente su la nuca, sul dorso e al principio della coda una cresta in forma di aletta.

Ma i nostri scrittori più antichi vollero indicare l'animale favoloso, del quale forse ammettevano l'esistenza, e quindi credettero che la donnola, mangiando la ruta assalisse ed uccidesse il basilisco. Parlano altri Italiani di uno basilischio veduto in una siepe; di un basilischio apparso innanzi ai guerrieri all'improvviso, del veleno dell'idra, del tigre e del basilischio; ed altri attribuiscono al basilisco quello che altri scrissero del coccodrillo, che ammazzava l'uomo e morto lo piagnea.

Basilisco fu anche il nome dato ad un istromento da guerra dopo l'invenzione della polvere, e il Bembo, ragionando nelle sue *Storie*, parla di una foggia di artiglieria che basilisco era chiamata.

BASIRE. *Mandar fuori lo spirito o morire.* Nel Pataffio trovasi un uomo basito in sinonimo del Lombardo che *le calze aveva tirato.* Così nel *Malmantile racquistato* si parla dell'orco che tutto traforato dagli stocchi era alfin caduto e basiva, e basito si disse alcuno allora allora, e basito certo Perione.

Basire si disse ancora lo svenire, e di alcuno si narra dal Davanzati che basì di paura. Da questo vennero le parole *basimento* e *basimentuccio* per deliquio o svenimento, e in qualche luogo parlasi del basimento d'amore, e delle donne da ogni leggiero basimentuccio atterrite.

BASKERVILLE. Il nome di questo celebre inglese fonditore di caratteri, che con grande onore esercitò anche la professione di stampatore a Birmingham, e morì nel 1775, passò alle sue edizioni, ed anche ad alcune fatte in Francia dal sig. Beaumarchais, che acquistò i suoi caratteri nel 1779 e ne trasse grande profitto. L'edizione del Virgilio fatta dal Baskerville nel 1756 fu una di quelle, che maggiormente contribuirono alla sua celebrità; quelle edizioni alla bellezza della carta e alla nitidezza dei caratteri, aggiugnevano pure il merito di essere corrette colla massima diligenza.

BASSA'. Titolo di onore in Turchia, che si dà d'ordinario ai governatori di provincia o di città. Hannovi bassà a due code o a tre code di cavallo, che indicano in quegli ufficiali la superiorità del grado. Il titolo di *bassà* si dà talvolta nella capitale ai favoriti del sultano, e questi sono sovente incaricati della condotta degli eserciti.

BASSETTA. Questo giuoco di carte, dicono i Francesi, venne a noi portato dall'Italia, e si introdusse nella Francia verso l'anno 1674 per mezzo del gentiluomo Giustiniani, ambasciatore di Venezia a quella corte. Narrasi che inventato fosse da altro gentiluomo veneto, il quale per questo motivo fu esiliato dal suo paese.

Quel giuoco ebbe in appresso conseguenze tanto funeste, che la politica francese, come quella pure di tutti gli altri Stati ben governati, si vide forzata a proscriverlo, ed ora non se ne mantiene l'uso se non che in pochi luoghi e d'ordinario clandestinamente.

In Italia nei secoli XIV e XV vedesi fatta menzione di questo giuoco, e presso qualche scrittore trovasi la bassetta paragonata con altri giuochi detti *tanto* e *paralocco*, presso altri lodata la bassetta, perchè giuoco presto e spacciativo; notasi pure che in quel giuoco convien che l'uno alzi e l'altro metta.

Ma *bassetta* si disse ancora in Italia il fiasco rotto, che conservi la sua coperta o la sua veste, e *bassetta* chiamossi altresì negli incunabuli della lingua la pelle dell'agnello ucciso poco dopo il suo nascere, talmentechè si nominarono insieme gli zibellini, i dossi, i guanti, le martore e le bassette.

BASSETTO. Questo è vocabolo italiano, però in Italia disusato, e forse più a lungo conservato dai Francesi, che significa *piccolo basso*. Dicono i Francesi medesimi, che gli Italiani altre volte chiamavano con questo nome lo strumento che corrispondeva alle loro quinte, o al basso del violino, per distinguerlo dal violone e dal contrabbasso.

Bassetto si disse dai nostri antichi scrittori il diminutivo di *basso*, e quindi fu scritto, che nel tempo dell'interdetto potevasi celebrare ovvero udire l'ufficio in voce bassetta. *Bassetti* furono talvolta detti gli alberi, e *bassetto* un uomo di sua persona.

BASSO. Il vocabolo di *basso* fu pigliato anticamente dagli Italiani in significato di profondità, o di parte inferiore. Quindi il Dante scrisse che tra la rima e'l basso si movean lumi. *Basso* si disse pure in addiettivo quello che era profondo o inferiore, e il Boccaccio parlò delle parti più basse, il Villani della Romanìa bassa, altri accennarono il viso basso, gli occhi bassi, ec. Si pigliò poi quella voce in significato di *abbietto* ed *umile*, ed il Boccaccio stesso menzionò la sua bassa condizione, gli uomini di basso stato, di basso affare, come Dante accennò la bassa voglia e le basse fantasìe. Si disse *tempo basso*, secondo il Borghini, il tempo meno antico o moderno, e *basso fondo* si disse il luogo ov'è poca acqua o poco fondo, *gente bassa* si chiamò la plebe dal Segni, e *meditazioni bassette* si nominarono cose di poco rilievo. Così basso si disse il prezzo nell'*Arte Vetraria* del Neri, e basso l'oro, cioè di minore perfezione, nelle *Lettere* del Casa. *Basso* si disse ancora invece di *bassamente*, e il Petrarca parlò del suo cuore condotto or alto or basso.

Basso si disse ancora una voce della musica, e quindi dal Buonarroti si fece scherzevolmente proibire di ragghiare agli asini e ai muli, o fossero bassi o soprani, e si parlò di suoni più o men cupi a far bassi e soprani. *Basso* si disse anche anticamente uno strumento musicale di corde che suonavasi coll'arco, e nominato era anche bassetto.

Diversi significati ha nel linguaggio musicale la parola di *basso*. Essa indica la più profonda fra le voci principali, in cui suole dividersi tutta l'estensione dei suoni, che le voci umane possono produrre. È quindi propria degli uomini adulti, e si è osservato, che più comune è in alcune nazioni che in altre, forse a norma del clima, del modo di vivere, ec., e la voce profonda di basso meno comune si disse nell'Italia che non nella Germania.

Basso si disse anche una voce grave, opposta all'acuta, e basso uno stromento d'arco da cinque a sei corde, che si adopera in alcuni luoghi della Germania fra' contadini per accompagnare la musica da ballo; tenendo questo il mezzo tra il contrabbasso e il violoncello, sembrerebbe essere l'antico *bassetto* degli Italiani.

Basso dicesi pure la voce fondamentale di un pezzo di musica vocale o istrumentale, e questo basso fondamentale è la vera base dell'armonia, mentre dà luogo a varie successioni di suoni, dai quali, considerandosi armonicamente la cosa, risulta la melodìa. Il piacere prodotto da una melodìa bella e semplice, cresce ancora più per la naturale unione simultanea de' suoni, e quella voce fondamentale colle sue voci medie può rendere più sensibile il ritmo nel canto figurato,

oltre di che si ottiene col mezzo della voce fondamentale o dell'armonia in generale, una maggiore precisione dell'espressione, e la facoltà di applicare alla armonia medesima differenti modificazioni.

Basso cantante è quello che forma il tuono più basso della voce umana, o quello che forma la parte più grave della musica vocale. *Bassa* dicesi ancora la parte, la quale, senza formare un canto seguito, somministra i tuoni più bassi, co' quali il canto composto di tuoni superiori forma l'armonia, e allora si ravvicina al basso fondamentale, perchè è il fondamento dell'armonia medesima. Il basso è adunque la prima parte della musica, giacchè ad esso tutte le altre parti sono subordinate, e queste risultano tutte dal basso medesimo, poichè fornire non possono alcun tuono principale, che fondato non sia su l'armonia del basso.

Basso cifrato dicesi il sommario armonico di un pezzo musicale, cioè il complesso de' suoi accordi, rappresentato in cifre ed altri segni, posti su le note di una voce fondamentale.

Basso continuo è propriamente il basso senza pause, il cui ufficio è di regolare l'armonia, di sostenere la voce e di conservare il tuono. Inventore del basso continuo, che si confonde col basso cifrato, col sistema degli accordi e le loro progressioni, ec., si dice Lodovico Viadana, Lodigiano, maestro di cappella di Fano e di Mantova, nominato sovente dai Francesi Viana, di cui ci rimangono le opere; e si soggiugne che il Viadana fece uso di quella sua invenzione verso il 1600, o anche prima, giacchè ne parla in un suo libro stampato in Venezia nel 1603, come di cosa già da sei anni avanti posta in uso in Roma. Alcuni Francesi però suppongono il Viadana inventore soltanto della forma adottata da poi, perchè l'armonia risultante dal basso continuo reputano assai più antica.

Il *basso figurato* è quello che viene presentato con figure di differente valore invece di una sola nota.

Il *basso fondamentale* o *generatore* è il contrapposto del rivolto, o sia basso sensibile, e si intendono con questo vocabolo i tre suoni fondamentali di ogni suono, che costituiscono il carattere del tuono, e sono i più sensibili all'orecchio, e quindi le armonie più essenziali. A questi tre suoni fondamentali della tonica, e della sua quarta e quinta, si riferiscono tutti gli accordi nell'armonia, onde l'intera tessitura armonica debba avere una connessione ragionevole ed analoga alla natura del tuono; sarà dunque basso fondamentale o generatore, quello solo che avrà sopra di sè terze progressive e congiunte. Quel basso è il primo e l'unico fra gli accordi tanto per la sua pienezza e robustezza d'armonia, quanto per la facilità che somministra onde riconoscere all'istante il grado della scala del tuono in cui si trova, e la proprietà dell'armonia di esso propria: tuttavia l'uso pratico ne è divenuto assai raro.

Basso ostinato si nominò una formola o un complesso di note nella voce fondamentale, che per qualche tempo continuano senza interruzione. Finalmente *basso sensibile* o *cantante*, chiamossi il contrapposto del basso fondamentale, che si rende padrone indistintamente delle consonanze e delle dissonanze, col pigliar luogo ora su la nota fondamentale, ora su la quinta, ed ora su la dissonanza aggiunta a un dato basso fondamentale o generatore, a misura de' suoi rivolti.

I Francesi hanno straordinariamente abusato del nome italiano di *basso*, ed imaginarono, nei cori dell'opera specialmente, un contrabbasso o un attore che cantava la parte più bassa, opposta al contralto; un *basso di flauto* col becco, strumento eguale al flauto, di cui però il basso è più esteso, e suona un'ottava al disotto, strumento però ora disusato; un *basso di flauto traversiere*, strumento pure disusato, che suonava la quinta al disotto del detto flauto; un *basso di viola* e *di violino*, il primo de' quali è stato abbandonato, e il secondo corrisponde al nostro violoncello; un *basso doppio*, specie più grande del contrabbasso; un *basso dell'oboè*, che corrispondeva al fagotto; e supposero

un *basso tonico*, che può formarsi sotto il basso fondamentale, per conoscere esattamente i modi successivi, reputando il basso fondamentale il risultato naturale ed immediato della risonanza spontanea delle armoniche del corpo sonoro.

Essi diedero ancora il nome di *basso* degli Italiani allo stromento da essi detto *basso di violino*, e che noi diciamo *violoncello*, colla sola differenza, dicono essi, che gli Italiani lo accordano una terza minore più basso. Diedero finalmente il nome di *bassista*, derivato credendolo dalla musica latina, a quello che cantava la parte più bassa delle parti musicali, che in appresso nominarono *contrabbasso*. Scrivono ancora *basso* o *col basso* sopra una partizione, per indicare che la parte in cui si trova, dee camminare col basso, e *basso concertante* chiamano il basso che recita, o che fa parte del piccolo coro; *basso ripieno* quello del coro maggiore.

Nel 1808 si è inventato in Francia dal signor Dumas uno stromento detto *basso guerriero*, che è del genere dei clarinetti, ma da questi differisce per la lunghezza e il diametro del tubo, per la gravità dei suoni e per il numero delle chiavi; il basso guerriero ha la stessa estensione di voci, ma ha una doppia ottava bassa. Questo stromento è stato migliorato nel 1812, e nell' anno stesso si è inventato a Lione uno stromento da fiato detto *basso organo*, il quale però, ottenuto avendo il suo inventore un brevetto di privativa, non è stato ancora descritto.

BASSORILIEVO. *Bassorilievo* dicesi quel lavoro di scultura, che esce alquanto dal piano o dal fondo, ma che non rimane in tutto dal medesimo staccato. Il Borghini parla di una cassa in cui intagliata era di bassorilievo una bellissima istoria, e il Lippi fa menzione dei bassirilievi dei Buonarroti e dei Donatelli.

I Francesi chiamano indistintamente *bassorilievo* un lavoro di scultura aderente ad un fondo, ma alcuni di essi male a proposito scrissero, che gli antichi conosciuta non avevano l'arte di lavorare i bassirilievi con tanta perfezione come fecero i moderni, e accusarono le opere loro, come mancanti delle necessarie digradazioni di luce, tuttochè vi abbiano bassirilievi antichi pregevolissimi. Essi si ingannano ancora, dicendo l'arte di formare bassirilievi perfezionata da Alessandro Algardi di Bologna nel 1654.

Si distinguono tre generi di questi lavori: *l'alto rilievo*, di cui le figure sono intere o prominenti, sembrano quasi fuori del fondo; il *mezzorilievo*, quello cioè in cui le figure escono dal piano o dal fondo colla metà del corpo, e il *bassorilievo* propriamente detto, in cui le figure hanno pochissima prominenza, e sono rappresentate come se compresse o schiacciate fossero sul fondo medesimo. Dal Baldinucci vedesi distinto altresì il lavoro di *basso stiacciato rilievo*, il quale non consiste se non nel disegno della figura con un rilievo stiacciato, ed ammaccato, che forma in qualche modo un genere di mezzo tra il disegno nudo e il bassorilievo. Il nome però di *bassorilievo* è divenuto pressochè generale per tutti que' lavori, che dagli antichi dicevansi *anaglifi*; e i Francesi chiamano bassirilievi anche quelli in cui gli oggetti prominenti sono attaccati al fondo, benchè quel nome realmente debba piuttosto applicarsi a que' lavori, in cui gli oggetti rappresentanti fanno parte medesima del fondo.

Il più difficile ad eseguirsi di que' lavori è il meno prominente, e in tutti generalmente i bassirilievi presentano grandissima difficoltà la composizione pittorica e l'aggruppamento delle figure, perchè l'artista non può come nella pittura staccare l'uno dall'altro diversi fondi. Siccome le ombre dei bassirilievi sono vere, e non già imitate per mezzo di colori più oscuri, tutto debb' essere ben calcolato secondo il lume da cui l'opera è rischiarata.

Gli antichi fecero uso de' bassirilievi per l'ornamento dei monumenti di architettura o delle loro masserizie; quindi i frequenti bassirilievi loro in marmo, in bronzo, in avorio, in

terra cotta, e sovente se ne veggono adorni i loro vasi.

Tutte le nazioni che ebbero arti, formarono bassirilievi, seguendo ciascuna lo stile degli altri loro monumenti. Gli Egizj gli incidevano piuttosto che non gli scolpivano, cioè scavavano nella pietra il contorno del bassorilievo, e lo eseguivano in modo che punto non si alzava dal fondo. I Persiani ancora formavano sovente bassirilievi, come si scorge nelle mura di Persepoli e in una singolare processione delineata nelle opere di Chardin, Le Brun e Niebuhr; ma queste figure hanno un rilievo assai prominente, e le teste, massime degli animali, si staccano totalmente dal fondo, il che forse ne facilitò il deperimento.

Gli Etruschi altresì lavorarono bassirilievi, e il Winckelmann ad essi attribuì tutti quelli, nei quali le figure hanno vestimento con pieghe dritte e lavorate con uno stile rozzo, sebbene questa fosse la maniera dei primi tempi dell'arte presso i Greci. Alcuni bassirilievi di terra cotta, trovati presso i Volsci, e pubblicati dal cardinale Borgia, mostrano che que' popoli dipingevano talvolta le loro figure di bassorilievo, costume che non può attribuirsi se non che agli incunabuli o al decadimento dell'arte.

Sovente coi bassirilievi di terra cotta ornavansi i fastigi e i timpani dei templi. Celebri erano anche nell'antichità i bassirilievi scolpiti in avorio da Fidia su lo scudo e su la base della statua di Minerva ad Atene; quelli che ornavano il trono di Giove Olimpico, lavorati da Alcamene; quello di Apollo Amicleo, quello della cassa di Cipselo, e quelli del tempio d'Ercole a Tebe, eseguiti da Prassitele; così pure il monumento funebre di Mausolo, che il nome diede ai mausolei, fatto da Scopa, Briaxi, Timoteo e Leucare, e i bassirilievi del tempio di Delfo, lavorati da Prassia e Androstene. Plinio ci ha conservati i nomi di altri famosi artisti, che si distinsero ne' lavori de' bassirilievi, massime nei vasi.

In altorilievo erano eseguiti gli ornamenti del fastigio del Partenone, e sembravano altrettante statue applicate sul fondo marmoreo; forse davasi allora una maggiore prominenza ai bassirilievi collocati ad una maggiore altezza, e una minore se ne dava a quelli situati nelle parti più basse degli edifizj. Di bassirilievi ornavansi ancora gli altari, come vedesi nel Museo Capitolino; le basi delle statue, i sarcofagi e fino i verroni dei pozzi, come nel suddetto museo si ravvisa. Nel decadimento delle arti della Grecia, invece di statue si eressero bassirilievi ad onore degli uomini che ben meritato avevano della patria. I bassirilievi rappresentanti le immagini degli Dei, o i loro fasti mitologici, erano d'ordinario conservati nei luoghi sacri; alcuni di que' monumenti servono di tavole figurate di una parte del ciclo mitologico o dell' intera istoria ciclica: essi sono accompagnati da epigrafi, indicanti le cose e le persone, e tale è il bassorilievo della apoteosi di Ercole.

Allorchè passarono in Roma le arti dei Greci, si applicarono i bassirilievi ad ornare que' monumenti che eternare dovevano la memoria delle loro vittorie, come gli archi di trionfo e le colonne trionfali. Sotto gli imperatori, massime da che si abbandonò l'uso di abbruciarne i cadaveri, più frequenti diventarono i sarcofagi, e questi sovente ornati di sculture a bassorilievo; queste, sebbene talvolta mediocri, ci conservarono le memorie di fatti importanti; e le bellissime composizioni degli artisti che ammirati furono dall'antichità. Credono alcuni che molti di que' sarcofagi lavorati fossero o almeno abbozzati nella Grecia, dove le cave de' marmi abbondavano, e quindi portati fossero in Roma, vedendosi in alcuni appena abbozzata particolarmente la testa del defunto, alla quale dovevansi forse in Roma aggiugnere i lineamenti per la perfetta somiglianza.

Molti bassirilievi trovansi figurati in tutte le collezioni di antichi monumenti, e il celebre Zoega ne ha illustrato un gran numero nella sua grand'opera su i *Bassirilievi* pubblicata dal Piroli. Molto certamente giovò

alle arti l'uso dei bassirilievi antichi, presentando varj fatti mitologici, di cui le figure isolate non potevano dare la spiegazione. Col decadimento dell'arte i bassirilievi prodigati nelle chiese, negl. altari, nei mausolei, ecc., si allontanarono dal buon gusto e dalla bella semplicità degli antichi, ed atti non furono nè pure a gareggiare colle pitture de' bassi tempi. Il Donatello e Michelangelo furono quelli, che l'arte risorta de' bassirilievi ristaurarono, e portarono alla maggiore perfezione.

Tra i moderni si distinse grandemente per l'artifizio de' bassirilievi lo scultore danese Thorwaldsen, soggiornante in Roma, e mentre si stendeva questo articolo una parte di que' bassirilievi è stata pubblicata colle stampe, unitamente alle illustrazioni del valente Melchiore Missirini.

BASTARDA. Con questo nome fu indicata dagli antichi italiani una sorta di piccole galee; quindi nel Guicciardini si legge, che mandate furono ad alcuno per mare due galee sottili e quattro bastarde.

BASTARDO. Fino da' tempi più antichi indicossi in Italia con questo nome chiunque nato era di illegittimo congiungimento. Quindi si menzionò da Giovan Villani Guglielmo Bastardo figliuolo del duca, e altri parlò delle dispense che accordare non potevansi dai vescovi ai bastardi se non negli ordini minori.

Per astratto di *bastardo* si disse anche *bastardigia*, e il Davanzati traduttore di Tacito, dice di Giulio Sabino Lingone, che tra le altre sue vanità si vantava di sua bastardigia, e in un antico libro della *Cura delle malattie* parlasi del grano che viene in bastardigia di loglio. La progenie bastarda fu pure detta *bastardume*, e con questo nome indicaronsi per similitudine i rimessiticci superflui e tristanzuoli delle piante, e il Crescenzio raccomandò di non lasciare in alcun modo i bastardumi de' ramoscelli nell'arbore, o dintorno presso allo stipite vegnenti dalle radici.

Da *bastardo* si fecero i vocaboli *bastardaccio*, peggiorativo di bastardo; di *bastardato* o *imbastardito*, e bastardate si dissero dal Berni varie razze di cani; di *bastardello*, diminutivo di bastardo, e sempre applicato in cattivo significato, cosicchè vedesi persino Cupido trattato da bastardello impiccatuzzo; e di *bastardone*, accrescitivo di bastardo, come quest'ultimo nome fu sovente applicato al pari di quello di *puppajone* e di *succhione*, al ramo rimessiticcio che nasce su l'albero.

Bastardo si disse di tutto ciò che traligna o degenera, e quindi Dante disse i Romagnoli tornati in bastardi, e alcuno de' suoi commentatori aggiunse che questo significava imbastarditi dalla virtù e dalla gentilezza de' loro antichi caduti, e il Crescenzj nello stesso significato accennò un campo di cattive e di bastarde erbe ripieno.

Fu anche il nome di *bastardo* applicato a diverse arti. *Bastardo* in agricoltura si disse il solco rimasto imperfetto per inavvertenza degli aratori; in termine di magona, *bastardo* e *bastardino* nominaronsi varie specie di ferri di minore grossezza; nelle polveriere nominossi in Italia bastarda quella ruota che muove il rocchetto, e nella marineria chiamossi *bastardo* una delle vele latine, che la maggiore era delle galee. Si dissero in appresso *bastarde* tutte quelle vele volanti che trovansi al disopra delle vele di straglio di gabbia, e similmente *bastarde* appellaronsi le maree meno forti di quelle che nascono d'ordinario nei plenilunii e nei novilunii.

I Francesi diedero il nome di *bastardo* ad un genere di musica, in cui l'autore sembrava essersi studiato di imitare e di confondere diversi stili stranieri. Ma allorchè l'antica musica francese conservava ancora partitanti, si chiamarono con quel nome per disprezzo le opere stesse di maestri, che i primi su la scorta degli Italiani tentavano di riformare la monotonia del loro canto, e la confusione che regnava nei loro spartiti. Quindi i più recenti e più avveduti scrittori di quella nazione si sono affrettati a dichiarare, che quel genere tolto in gran parte dall'Italia non può essere più nominato *bastardo*.

Ordine *bastardo* od *attico* fu detto in generale quello che non segue la proporzione degli altri ordini, e che per lo più si adopera nelle parti superiori degli edifizj.

BASTARE. Vale essere *assai*, a *sufficienza*, che quindi si disse *essere a bastanza*, benchè il vocabolo di *bastanza* significhi presso i nostri antichi *continuazione* o *durata*, per il che si disse che il Tevere in una sua piena, e per grandezza e per bastanza, cioè per durata, disfatte aveva tutte le magioni di Roma. Il Boccaccio scrisse, che non bastava la terra sacra alle sepolture, e altrove disse le donne bastanti appena alla rocca e al fuso.

Bastare si disse ancora in significato di *conservarsi, mantenersi* e *durare*, e Dante parlò dell'unghia che bastar potesse eternalmente ad un lavoro; così il Boccaccio parlò del tempo, in cui una certa signoria dovea bastare, e altrove si fa menzione di battaglia cha bastò un gran pezzo del giorno, e di uffizio che non bastava un anno. Si disse talvolta *bastarsi* per essere sufficiente a sè medesimo, e *bastare* si disse ancora per poter sostenere, e in questo significato lo adoperò il Petrarca. Si disse *bastar l' animo*, o *il cuore*, o *la vista*, in significato per lo più di avere ardire, e anche i più antichi scrittori, come il Firenzuola. si servirono del modo di dire *basta basta*, per imporre altrui silenzio o per impedire il progresso di alcuna operazione. *Basta* fu detto talvolta invece di *in somma*, e in questo significato trovasi spesso nel *Malmantile*. Il Bembo nelle sue *Lettere* disse *bastato* invece di *portato in lungo* o *durato lungamente*.

Da *bastare* si disse *bastevole* per *sufficiente*, e il Boccaccio parlò di una piccola casetta bastevole ad un connubio, e bastevole disse altrove la povertà, come a savio uomo fu detto bastevole poco vino, benchè dagli antichi nostri scrittori siasi nominata bastevole la natura umana in significato di *durevole*. Si adoperarono in questo modo i vocaboli di *bastevolissimo*, *bastevolmente* e *bastevolissimamente*, e si disse un bene bastevolissimo, uomo bastevolmente trattato, e alcune medicine bastevolissimamente pigliate.

BASTERNA. Specie di carro o di lettiga. Dante parla di cento levatisi su la divina basterna, cioè sul carro divino, come spiegano i commentatori.

Presso gli antichi il vocabolo di *basterna* significava un carro coperto, più sovente adoperato dalle femmine, e Papia lo dice composto di molli cuscini per comodo di viaggio, e tirato da due animali. Anche al tempo di Servio usavansi le basterne, che egli credeva corrispondere agli antichi *pilenti*. Le basterne sono altresì menzionate da s. Agostino e da Isidoro, ma secondo quest'ultimo erano piuttosto lettighe manuali, come egli le chiama, che a mano portavansi. In un antico epigramma diconsi le basterne atte a chiudere le matrone pudiche, e ancora le caste spose, perchè ne' luoghi pubblici la lor vista non erri su la moltitudine degli uomini, al che allude anche un passo di Ammiano Marcellino. Da un antico Capitolare si raccoglie, che coperti erano que' carri o quelle lettighe di cuoio.

Alcuni eruditi credono il nome di *basterna* derivato dai Basterni, popoli della Sarmazia, altri dal greco *βασαζειν*, dal quale derivò forse anche il nome dei portatori o facchini detti ne' tempi di mezzo *bastasii* o *bastaxii*, e volgarmente ne' porti d'Italia e della Spagna *bastasi* o *bastai*.

BASTÌA, o BASTITA. Così fu detto in Italia anche ne' tempi antichi uno steccato o altro riparo, fatto intorno alle città o agli eserciti, composto di legname, sassi, terra o simile materia. Giovan Villani parlò di assalti fatti all'oste e alle bastìe de' Fiorentini; di *battifolli* o vero bastite, chiusi di fossi e di steccati, e anche di bastite di carri; e altrove si dice il castello, chiamato Scarperìa, posto come per bastìa; così pure si accennano bastìe, colle quali si diede a pensare al nemico, e sino una bastita che teneva più di sei miglia nel piano e dalla parte del monte. Lo stesso Vil-

lani parla di una bastita o vero *Nuova terra*, cominciata e non finita su i confini della Guascogna.

Il nome di *bastìa* deriva dagli antichi di *bastìa*, *bastita*, *bastile*, coi quali ne' bassi tempi si indicavano per lo più le torri e i castelli di legno, di cui facevasi uso nell'assedio delle città. Il nome tuttavia di *bastìa*, anche dai Francesi si reputa originariamente italiano. Fino dall'anno 1238 Federico II imperatore vietava che si facesse alcun nuovo castello o bastia o altra qualunque fortificazione. *Bastida* trovasi scritto in questo significato in un documento dell'anno 1204, e in altri della fine di quel secolo; *bastida* però significava d'ordinario in que' tempi un possedimento rurale con abitazione o recinto, e sovente trovansi menzionati i diritti e le pertinenze delle bastìe. Talvolta si adoperò in questo significato anche in Italia; in un breve però di Bonifacio IX dell'anno 1396, si parla della conservazione delle rocche e delle bastite, cioè dei castelli e di altri luoghi muniti.

Dal vocabolo *bastile*, sinonimo di bastita, adoperato sovente dagli Inglesi, si dedusse quello di *bastilla*, e quindi venne la *Bastiglia* de' Francesi.

Noteremo di passaggio, che ne' tempi della media ed infima latinità usavasi il vocabolo *bastire* in significato di edificare, benchè più strettamente si applicasse alla costruzione delle bastìe; e di là derivarono le parole *bâtir* e *bâtiment* dei Francesi; indicanti *edificare* ed *edifizio*. *Bastire* per fabbricare dissero talvolta anche gli antichi scrittori italiani, e nella *Tavola Ritonda* si parla della rena e della calcina intrisa di sangue, con che alcun luogo era murato e bastito. Trovasi nei documenti del sec. XIV anche il vocabolo *bastitorium*, ma questo vedesi particolarmente applicato ai mulini in cui macinavansi le corteccie destinate alla concia de' cuoi. Il nome di *bastimento* è stato da poi in Italia adoperato per indicare una nave d'ogni genere.

BASTIONE. V. *Baluardo*. Presso gli antichi italiani il *bastione* propriamente era forte o riparo, fatto di muraglia, o terrapienato per difesa de' luoghi contra i nemici; talvolta un sito elevato o un monticello destinavasi per bastione a difesa di una terra. Il Davanzati ricorda il bastione della strada, o un rialzo fatto ai lati della medesima, e il Guicciardini parla di bastioni elevati su l'una e l'altra ripa di un fiume. Dall'Ariosto finalmente distinguonsi varie fortificazioni, e tra queste i fossi, i ripari e i bastioni.

Da questo può raccogliersi che non molto a proposito vollero alcuni stabilire l'origine de' bastioni, o il primo loro uso, verso l'anno 1500, giacchè avanti quell'epoca si aveva notizia e si adoperava il nome di *bastioni* in Italia. Incerto è pure, che il celebre Zisca, capo degli Usciti nella Boemia, facesse uso il primo dei bastioni nella fortificazione di Tabor; ed egualmente non può credersi al Folard, che veduti non si fossero giammai bastioni avanti di quelli che un generale di Solimano il Magnifico fece nel 1480 costruire ad Otranto, dopo che fatta ne ebbe la conquista. Così difficilmente può credersi al march. Maffei, che la gloria di avere innalzato il primo alcuni bastioni rivendicare vorrebbe all'ingegnere Veronese Sanmicheli.

Egli è bensì vero che in Francia ed in Germania non si innalzarono bastioni se non che a' tempi di Francesco I e di Carlo V, ed in que' tempi ancora facevansi assai piccoli. In un'opera del cel. Tartaglia, stampata nel 1546, trovasi delineata la pianta di Torino, munita di quattro bastioni, che già erano stati innalzati avanti quell'epoca.

Si ampliarono quindi anche oltremonti i bastioni, e si costruirono gli uni vicini agli altri; e si pretende che il primo modello di questo raffinamento presentasse la cittadella di Anversa, edificata nell'anno 1566. Soggiacquero quindi a molte variazioni le proporzioni degli angoli e di tutte le parti dei bastioni, secondo i diversi tempi e le particolari idee degli ingegneri.

Al maresciallo di Vauban si attribuisce l'invenzione delle torri *bastionate*, le quali servir possono di riparo alle controguardie ed anche alla più sicura custodia delle polveri, perchè i sotterranei di quelle torri sono costruiti a prova delle bombe. Veggonsene però alcune tracce nell'opera del nostro Marchi.

BASTO. Nel medio evo si diedero i nomi di *bastus* e di *bastum* a quella specie di sella, su la quale si attaccavano le sporte dette dai Latini *clitellae*; e il Salmasio pretese di derivare quelle voci dal greco *αναβασος*, indicante quel bastone o quella pertica, colla quale portavansi i pesi dagli uomini, attaccati alle due estremità. Nel secolo XIII e XIV veggonsi frequentemente nominati gli asini col basto, e in generale gli animali da basto. Talvolta però si pigliò la parola *bastum* in significato di *vastum*, cioè spogliamento o devastazione.

Passò quel vocabolo nel primo significato nell'antico idioma italiano, e si parlò di giumenti da basto, di asini che basto non portavano e di altri che lo portavano. Vennero quindi i proverbj, non adattarsi un basto solo a ogni dosso; essere da basto e da sella, cioè abile a più cose; non portar basto, cioè non comportare nè ingiurie, nè offese; rodere il basto, che il Varchi spiega, dir male di alcuno che male abbia detto del parlatore; serrare il basto addosso ad alcuno, cioè importunamente sollecitarlo a fare alcuna cosa; chi non può dare all'asino, dà al basto, per indicare che chi non può vendicarsi con chi ei vorrebbe, si vendica con chi può, ecc. *Basto rovescio* o *a rovescio* si disse di una valle abbracciata da due monti.

BASTONE. Nell' infima latinità chiamossi *bastonus* quello che noi diciamo *bastone*, e *fustis* dicevasi dai Latini: nell' anno 1242 è scritto in una cronaca di Parma, che un albergatore fece percuotere nella strada pubblica una donna di condizione, *cum bastonis*, e quindi si formarono i vocaboli di *bastonerius*, *bastóniere*, e di *bastonicum*, indicante un carcere strettissimo, i cui custodi armati erano di bastoni.

I nostri più antichi scrittori parlano di bastoni, e il Boccaccio accenna una passeggiata fatta da una ad altra possessione con un bastone in collo, di alcuno sonato bene col bastone, di un bastone tondo d'un querciuol giovine, col quale battevasi una donna; e Giovan Villani accenna alcuno battuto forte d'un bastone da un barone del re.

Quindi vennero i proverbj, giuocare di bastone, per bastonare; buona femmina e mala femmina vuol bastone, come buon cavallo e mal cavallo vuole bastone, usato anche dal Boccaccio; mettere un legno su per un bastone, il che vale fare uno sproposito ec.

Bastone nominossi anche quella bacchetta che per segno di autorità dassi ai generali degli eserciti, ai governatori delle città, e a chi esercita il magistrato supremo; quindi Matteo Villani parla di alcuno che rassegnò il bastone e le insegne ai priori, e il Davanzati della presentazione fatta da un senatore del bastone d' avorio e della toga distinta.

Il *bastone* pigliossi metaforicamente per ajuto, appoggio o sostegno; si dice per ciò da qualche antico, che il timore era bastone spirituale, che conduceva sino al paradiso. Si disse quindi proverbialmente il bastone della vecchiaja; e bastone si nominò talvolta in lingua furbesca, giovane che facesse copia di sè medesimo.

Il nome di *bastoni* passò pure ad uno di que' quattro tipi, che nella *Crusca* sono detti *semi* delle carte da giuocare, che nel *Malmantile* nominati sono spade, baston, danari e coppe. Si disse quindi per metafora, dar bastoni invece di danari, di chi minacciava in cambio di pagare; e si disse altresì, accennare in coppe e dare in bastoni, il che equivale il dire una cosa e farne un'altra.

La ricchissima lingua italiana dal sustantivo di *bastone* derivò i vocaboli di *bastonaccio*; di *bastoncello*, che si applicò in appresso ad una pasta con zucchero e anisi, cotta entro forme a guisa di bastoncelli ingraticolati,

e *bastoncino,* col quale si indicò anche una tessitura di panni o di nastri fatta con rilievo, a guisa di bastoncini o di piccole verghe; e così pure le parole *bastonare,* che detto fu anche per pugnare e censurare con parole, e per vendere o disfarsi di qualche cosa, di *bastonata,* d'onde vennero le bastonate da ciechi e da cristiani, cioè le bastonate sode in questo modo menzionate dal Pulci e dal Berni, di *bastonatina,* di *bastonatura,* di *bastonato* e di *bastonamento.*

Bastoniere fu detto anticamente in Italia il mazziere, equivalente al littore dei Romani, cioè quello che portava altrui il bastone in segno di autorità.

In Francia si nominò per lungo tempo un *bastoniere degli avvocati;* questo titolo davasi a quello che durante un anno presiedeva alle assemblee dell'ordine ed alle sue deputazioni. Si pretende che questo titolo derivasse dal bastone che egli portava in alcune cerimonie religiose, come capo della confraternità di s. Nicolò.

Negli antichi tempi il bastone o la verga, considerati furono come segno di dominio e di proprietà, e i monarchi francesi delle prime dinastie conferivano il possesso assoluto e il dominio intero delle terre, consegnando nelle mani dell'acquisitore il bastone. Que' re portavano in una mano lo scettro e nell'altra un bastone coperto di una lamina d'oro, che soltanto al principio del XIV secolo cambiossi in una mano di giustizia.

I vescovi e gli abati portavano in cima del loro bastone un becco incurvato, lo che formò in appresso il bastone pastorale, sempre riguardato come segno di potenza e di autorità.

Il bastone fu altresì sovente riguardato come insegna di comando, e attributo di dignità o di carica, e questo uso del bastone, come indizio di potere, risale alla più remota antichità. Ne' tempi andati non i principi soltanto, ma tutte le persone di qualche considerazione, come i padri di famiglia, i giudici, i generali di esercito e simili, portavano per distintivo un bastone fatto a foggia di scettro. Narrasi che presso i Babilonesi ciascuno portasse in dito l'anello signatorio, e che alcuno non uscisse senza avere tra le mani un bastone ben lavorato, alla estremità del quale vedevasi in rilievo o un pomo granato, o una rosa, o un giglio, o un' aquila, o altra qualunque figura, giacchè tutti dovevano avere qualche ornamento o qualche segno apparente e distintivo, vietato essendo il portare un nudo bastone. Di quest'uso trovasi qualche vestigio nelle sacre scritture, e stabilito era esso presso tutti gli antichi popoli, presso i quali per lungo tempo perpetuossi. Omero nelle sue descrizioni mai non ommette lo scettro o il bastone distintivo dell'autorità e del potere.

Antico è pure l'uso, che i sovrani nello stabilire qualche ufficiale come loro rappresentante, o nel comando di un esercito, o in qualche ambasciata, o nell'amministrazione della giustizia, rimettessero a quello una verga o un bastone, che contrassegnare doveva la di lui dignità. I primarj magistrati romani portavano bastoni di diverse specie; quelli dei consoli e dei senatori erano d'avorio, quello del pretore era d'oro. I Lacedemoni indicavano que' bastoni di comando o di autorità con diversi nomi; *schitalo* dicevasi quello che portavano i generali, e *caduceo* quello degli ambasciatori.

Il nome di *bastone* passò anche all'architettura ed alla musica. *Bastone* fu detto un membro degli ornamenti, più comunemente da noi appellato scorniciamento tondo; questo genere di ornamenti si osserva assai frequentemente adoperato nell' architettura egizia.

I Francesi il nome di *bastone* diedero altresì ad una sbarra che attraversa perpendicolarmente una o più linee del rigo, e che giusta il numero delle linee che abbraccia, indica le pause maggiori o minori, e quindi si dicono i bastoni o le pause di due battute, di quattro, ecc. Anche i Francesi però hanno ora rinunziato all'uso di queste sbarre, alle quali hanno sostituite cifre collocate al disopra del

rigo, il cui valore indica il numero delle battute, che si debbono passare in silenzio.

Nominano pure i Francesi *bastone di misura* un bastoncello o un rotolo di carta, col quale i compositori o i direttori dell'orchestra battono la misura. Di questo non si fa grand'uso se non che nelle opere teatrali, e in queste pure giova meglio agli attori, che non all'orchestra medesima, perchè non essendo quelli sempre musici esperti, seguono coll'occhio i movimenti del bastoncello onde serbare la misura convenevole del canto. Ancora più necessario si reputa questo in Francia ed altrove per i cori, i quali trovandosi talvolta collocati in fondo alla scena e lontani assai dall'orchestra, potrebbono senza quel soccorso non trovarsi in perfetta relazione cogli strumenti che destinati sono ad accompagnarli. Si nominò quindi *battitore di musica* quello che batteva la misura, e *corifeo* fu detto dai Greci, perchè sedeva in mezzo all'orchestra, in posto elevato, onde essere veduto e udito da tutti gli attori e i suonatori. Battevasi d'ordinario la misura col piede, e in questo caso i corifei chiamavansi altresì *ποδοκτυποι*, o *ποδοψοφοι*, dai Romani detti poscia *pedarii, podarii* e anche *pedicularii*, mentre *pedicula, scabella* o *scabilla*, dicevansi le suole di ferro sotto i piedi, delle quali servivansi per rendere la percussione del tempo più sensibile.

Alcuni scrittori, anche francesi, confusero i nomi e così pure le origini di *canna* e di *bastone*, sebbene l'antichità sembri introdurre qualche distinzione. La *canna* o la *ferula*, pianta che tuttora cresce nella Grecia e in diversi paesi, e il cui stelo si solleva sino ad otto o dieci piedi, è leggerissima, e piena di midollo nella sua parte interna. Le *canne* o le *ferule* nell'antichità più remota, servirono al trasporto del fuoco da uno ad altro luogo, perchè consumandosi il midollo a poco a poco, si conserva la corteccia; e Marziale fa dire alle *ferule*, che la luce propagano per dono di Prometeo, appoggiato forse all'opinione di Esiodo, che Prometeo riportasse in una *ferula* il fuoco involato al cielo. Quest'uso delle *ferule* si è perpetuato nella Sicilia, dove le canne servono comunemente al trasporto del fuoco.

Bacco, che può essere riguardato come uno dei grandi antichi legislatori, prescrisse saviamente ai bevitori del vino di portare canne o *ferule*, perchè nel furore dell'ebbrezza rompevansi il capo cogli ordinarj bastoni, e invece la canna leggerissima non riusciva in alcun modo pericolosa. I sacerdoti di quel Dio appoggiavansi sopra canne o *ferule*. Plutone ancora, secondo alcuni scrittori, rappresentavasi sotto la forma di un vecchio munito di *ferula*, perchè a quella si appoggiava, e al tempo stesso era quello un distintivo del suo impero, come re dell'inferno.

Le signore francesi di alta condizione portavano in mano nel X e nell'XI secolo piccole canne leggerissime, la cui estremità o il cui pomo era ornato della figura di qualche uccello; e in Francia pure gli ufficiali superiori nelle armate portarono nel loro uniforme la canna, perchè in addietro si costumava di percuotere i soldati nelle file, il che ora è vietato. In quel regno in forza di antiche leggi, rinnovate nel passato secolo, sono severamente puniti i colpi di bastone, e le antiche leggi longobardiche stabilivano diverse ammende per un colpo o per diversi numeri di colpi dati col bastone.

BATALO, o BATOLO. Alcuni credettero essere questo la falda del cappuccio che copriva le spalle; ma sembra piuttosto che questo fosse una lista o striscia di panno, che su le spalle o anche sul dinanzi portavasi dai dottori in segno del loro grado, come tuttora si porta dagli studenti di alcuni collegi. Il Boccaccio parla di un dottor di medicina vestito di scarlatto con un gran batalo, e il Sacchetti fa menzione di uno che medico parea anzichè cavaliere, con un tabarro e coi batoli dinanzi; lo stesso parla altrove dei manicottoli coi quali racconciare i batoli dei tabarri.

Batolo si disse ancora quel panno

che copre le spalle di alcune dignità ecclesiastiche, e che ora volgarmente dicesi *almuzia* dal latino *armutium*.

S' ingannerebbe chi su la fede del *Vocabolario della Crusca* pigliasse il nome di *batolo* in significato di *platea*. Questo nome non servì se non che ad indicare qualche specie di pietra, di cui si facevano i lastrici o i pavimenti, e quindi si dissero questi fatti di antico batolo, e batolo si disse talvolta il pavimento dei ponti fatto in quel modo.

BATTAGLIA. Nell'XI secolo nominaronsi *batailiae* le fortificazioni delle città o dei castelli, presso i quali solevansi dare combattimenti, e quindi *batailiatus* un luogo munito, e *battagliata* o fortificata anche una chiesa.

Nelle leggi bajoariche trovasi per la prima volta la frase *batalare arma*, cioè trattare o muovere le armi, d'onde venne forse per gli Italiani e per i Francesi i nomi di *battaglia* e di *battagliare*. Nelle antiche carte italiane del secolo XIV trovansi comunemente le parole *batalea, bataglia, batalia, battualia* e anche *battala* e *battallum*, che più particolarmente si applicarono alla monomachia o al duello.

Si disse quindi anticamente in Italia *battaglia* qualunque fatto d'arme, combattimento, affrontamento di eserciti nemici o di parte di essi, ed anche talvolta un semplice assalto, benchè sovente si pigliasse anche per semplice duello o per monomachia, vedendosi in Matteo Villani una battaglia fra due cavalieri; si trasportò quindi a qualunque genere di pugna e anche amorose nominaronsi le battaglie. Quel nome applicossi talvolta in significato di schiera o di squadrone, e Giovan Villani parlò dell'assalto dato con quattordici battaglie, cioè schiere, e altrove di tre schiere fatte dal re di Francia della sua gente, a loro guisa, cioè dei Francesi, dette *battaglie*, nel quale significato accennò spesso le battaglie anche il Bembo. Fu pure pigliato il nome di *battaglia* per l'ordinanza della battaglia stessa, per qualche banda o compagnia di soldati descritti, che detti furono poscia *battaglioni*, per una delle tre parti nelle quali dividesi un esercito e d'ordinario per quella di mezzo, e finalmente per assalto di ragioni onde indurre alcuno a checchessia.

Dal vocabolo *battaglia* formaronsi quelli di *battaglia* o *far battaglia*, e quindi si dissero dai nostri antichi scrittori alcuni corpi di truppe battagliati; di *battaglia* o *atto della battaglia*, di *battagliatore* o *combattitore*, di *battagliere* o *battagliero*, nello stesso significato, cosicchè parlarono i nostri antichi dei migliori battaglieri di Francia, e dei campioni e battaglieri di Cristo, vocabolo adoperato altresì come addiettivo a battaglia, e *battagliesco* o *bellicoso*; di *battaglieroso* o *atto a battaglia*, epiteto che si diede talvolta a Marte, tal'altra ad alcun popolo; di *battagliesco*, sicchè parlossi di battagliesca morte, perchè seguita in battaglia; di *battaglietta*, per diminutivo; di *battaglievole* o *battaglieroso*, cioè *incitante a battaglia*; applicato pure a Marte ed alle trombe guerriere; di *battaglievolmente*; di *battaglione*, che poi si pigliò per un numero determinato di soldati schierati in battaglia; di *battaglioso*, vedendosi i Romani e Francesi appellati battagliosi per natura; di *battagliuola*, di *battagliuzza*, ecc.

Non dee però confondersi il nome di *battagliuola*, applicato dai nostri antichi alle piccole masnade, con quelli di *battagliole* e di *battaglionette*, coi quali in termine di marinerìa intendesi una specie di balaustrate che si fa sul bordo della nave per guernirne la parte scoperta, e una specie di piedestalli più piccoli, o di candellieri di legno, i quali sopra le balaustrate medesime si pongono per tenere alzata la tenda dalle bande.

In oggi il nome di *battaglia* si adopera più comunemente, quando l'affrontamento ha luogo fra due eserciti compiuti, o almeno quando una delle parti combattenti ha tutto il suo esercito ordinato; quando questi eserciti combattono in linea di battaglia, e quando in essa si decide della somma delle cose. La battaglia quindi si dà, si riceve, si sfugge, si incontra, si disputa, si vince o si perde, e per-

duta si chiama *sconfitta* o *disfatta*, come vinta piglia il nome di *vittoria*. Decisiva o compiuta dicesi la battaglia, allorchè uno dei due eserciti superato abbandona al vincitore il campo di battaglia che occupava, o lascia scoperta una piazza di primo ordine da esso protetta, o è costretto a cambiare e trasportare indietro la base delle sue operazioni, lasciando in preda al vincitore gran parte delle artiglierie e de' bagagli; allorchè in somma ha perduta la linea delle sue prime comunicazioni.

Dai moderni il vocabolo di *battagliare* si è usato non solamente in significato di combattere o di far battaglia, ma anche in quello di battere le mura, le fortezze o simili, colle artiglierie, e in quello di assalire il nemico; e i vocaboli *battagliesco* e *battaglieresco* si pigliarono per lo più come addiettivi di cose da guerra, di armi, di strumenti, ecc.

Il *battaglione* in tempi più recenti si determinò per i fanti ad un numero non minore per lo più di 500, nè maggiore di 1000; esso dividesi in varie compagnie e in due parti eguali, che chiamansi mezzi battaglioni, e i detti corpi in marcia dividonsi in testa, centro e coda, formandosi talvolta in quadrato. Il Macchiavelli però nella sua *Arte della Guerra* parla di un battaglione di 6,000 uomini, corrispondenti alla nostra brigata, e diviso in 10 battaglie, equivalenti ai nostri battaglioni.

Battaglie si dissero ancora i quadri rappresentanti combattimenti o battaglie, ottimi argomenti per i pittori, che amano di rappresentare passioni violente e caratteri risentiti, come le descrizioni poetiche delle pugne e dei combattimenti comunicano vivacità e calore ai poemi epici. Ma il pittore non può conservare nel suo quadro l'unità di azione, e quindi è obbligato a supplire alla mancanza della medesima con situazioni singolari e commoventi, che fermino l'occhio e richiamino l' attenzione dello spettatore. Può egli tuttavia dirigere talvolta l'azione ad uno scopo determinato, come in un quadro di storia, e in questo modo potrebbe rappresentarsi il combattimento dei Trojani e dei Greci per la conquista del corpo di Patroclo.

In questa sorta di lavori si preferisce sempre una maniera forte e vigorosa, con tocchi liberi ed arditi, e con molta azione e molto fuoco nelle figure e nei cavalli, alla delicatezza e alla finitezza della esecuzione.

Molti pittori fiamminghi si sono distinti in questo genere di pittura, ma prima ancora di essi si erano mostrati nel secolo XVI in Italia Pietro della Francesca e Martino Fiore, ai quali tennero poi dietro tra noi i Possenti, i Castelli, i Panfi, i Reschi, i Graziani, i Falconi e i Cergnozzi, detti il primo l'oracolo, il secondo il pittore delle battaglie, e Francesco Monti, cognominato pure il Brescianino, delle battaglie.

Battaglia è anche il nome di un componimento musicale, nel quale si cerca d' imitare co' suoni lo strepito guerresco e i diversi stati di una battaglia. Molti di questi componimenti si sono voluti mal a proposito adattare al piano forte, a due flauti e ad altri strumenti; ma riescono essi talvolta di qualche effetto in una grande orchestra.

BATTELLO. Il nome di *battello* è forse assai più antico di quello che comunemente si crede, perchè nei versi di Ennio e di Giovenale trovasi menzione della nave *stlataria* o *batalaria*, cioè altitonante, perchè coi suoi remi le onde anche con qualche strepito percuoteva; e strano sembra che il Du Cange sia rimasto dubbioso, se da questa voce derivasse quella di *battello* in significato di *navicella*. *Batalia* fu anche detto nei secoli bassi il tavolato superiore della nave. Comuni diventarono quindi nel secolo XIII e ne' seguenti i nomi di *batella*, cioè piccola nave, *batellarius*, cioè battelliere, e anche di *batellus*, *battus* e *batus*, benchè quest' ultimo vocabolo siasi talvolta usurpato come misura dei liquidi. Il nome di *bato* applicossi in que' tempi generalmente alle navicelle, e più comunemente a quella che adoperavansi da' pescatori.

Ne' documenti del XIII e XIV secolo frequente incontrasi il nome di battello in significato di piccola nave, d'onde apparentemente passò nelle lingue italiana e francese.

Non rettamente adunque il nostro *Vocabolario della Crusca* restrinse il nome di *battello* a quel piccolo naviglio che sta legato al grande per i bisogni che possono nascere, benchè a questo pure applicare si possa il nome di *battello*, che però pigliare deesi in senso più generale e più esteso. Di fatti nel *Milione* di Marco Polo, citato dalla Crusca, parlasi di una nave che dieci battelli menava seco, non già per i bisogni suoi, ma bensì per prendere i pesci, e se altrove si nota che le grandi barche menano battelli, non è detto che quelli fossero privativamente addetti al servizio della nave.

Fino dal secolo XVII narrasi che Cornelio e Pietro Drebbel immaginata avessero la costruzione di un battello che sotto l'acqua navigasse, per mezzo, dicesi, di un'acqua artificialmente composta, la quale poneva le persone chiuse nei loro battelli a riparo di qualunque soffocamento, e l'aria vitale ristabiliva o rinnovava. Nel secolo seguente il signor Dionis, accademico di Bordò, produsse un simile congegno, e nei Giornali del 1772 si annunziò, che questa macchina contenente dieci persone, navigato aveva sotto l'acqua per quattro ore e mezzo nella baja di Biscaglia, e percorso lo spazio di cinque leghe incirca, senza che l'acqua o l'aria esterna vi penetrasse.

Nel presente secolo certo Castera inventò altro battello di questo genere, il quale offre alle persone chiuse nel medesimo il mezzo di vedere sotto l'acqua, quello di dirigersi, quello di scendere sino alla profondità di 10 metri e di risalire a piacere alla superficie dell'acqua, finalmente di agire al di fuori della navicella senza punto uscirne ed in qualunque situazione. Questo può servire per recare qualche avviso segreto, ed è abbastanza capace per poter essere convenientemente armato; si potrebbe combinare una serie di operazioni tra diversi di que' battelli, e legarli o riunirli per mezzo di una linea telegrafica o di segnali. Si potrebbe far uso di quel battello per la ricerca delle persone naufragate, per la formazione dei disegni delle coste e degli scogli sotto l'acqua, e anche per la scoperta degli oggetti che il mare può tenere celati nella sua profondità.

Quel battello è fornito: 1.° di serbatoi particolari che si riempiono d'acqua a piacere per mezzo di trombe per farlo salire e discendere; 2.° di vetri e di tubi di cuoio, il che facilita il modo di vedere gli oggetti e di pigliarli; 3.° di tubi di respirazione, comunicanti dall'interno del battello coll'atmosfera, e di un mantice doppio per ricevere e respingere l'aria; 4.° di travicelli uniti alla sponda in forma di remi; 5.° finalmente di savorra, stabilita su la chiglia, e sospesa in modo che il navigatore possa in tutto o in parte staccarla.

Il detto Castera inventò pure nell'anno 1819 un battello detto da esso *nouvelle embarcation*, composto di due piccoli battelli riuniti in croce per mantenere il loro parallelismo, su i quali si stende un tavolato che offre un facile accesso ai viaggiatori o passeggianti. I due battelletti sono talmente disposti, che urtati lateralmente da un corpo straniero, cedono momentaneamente all'ostacolo, e non trasmettono l'urto al tavolato, nè punto ne alterano l'equilibrio. All'estremità dei battelli possono collocarsi ruote di remi.

Nel 1806 si è inventato un battello detto di *pesca*, destinato particolarmente a quella delle balene, ma non ancora descritto; nel 1809 si propose un battello insommergibile fatto di tela impermeabile, atto a piegarsi come un soffietto e ad essere trasportato da due uomini, e capace a contenere, allorchè è aperto, sino a 15 persone colle loro provvigioni per varj giorni. Proponevasi particolarmente per soccorrere i naviganti in caso di naufragio e anche per agevolare ai viaggiatori ed alle truppe il passaggio de' fiumi e de' torrenti; e sì fatta inven-

zione ottenne nel 1810 e nel 1812 notabili miglioramenti.

Nel 1817 fu inventato un battello, mosso da una macchina idraulica, che però a cagione della privativa non può essere descritto sino all'anno 1832; nell'anno medesimo se ne inventò uno detto a *palette*, perchè mosso da assicelle della grandezza di un piede quadrato, attaccate per mezzo di cerniere ad una leva che ha un moto di va e vieni, sostituita ai remi del battello. Le esperienze fatte su di un fiume presso Nantes, hanno comprovato, che due uomini e quattro paja di queste palette farebbono percorrere lo spazio di una lega in un'ora, risalendo il battello contra la corrente della Loira. Per un battello del carico di 12 migliaja di libbre, basterebbono sei paja di palette.

Nell'anno seguente certo Le Maistre inventò un battello nominato *meccanico*, e anche battello *bastone* o battello *canna*, o *canna* da navigare, racchiuso in un tubo di tre piedi, avente otto piedi di lunghezza sopra due pollici e mezzo di diametro; macchina che può utilmente servire ai militari, ai cacciatori ed ai viaggiatori. Nel 1817 erasi pure inventato un battello-*vivajo* per il più comodo e sicuro trasporto del pesce di mare vivo.

Sino dal principio di questo secolo erasi inventato un battello *rotolante* o un battello-*carro*, montato sopra due ruote che ad esso servivano come ad un carro su la terra e facevano l'uffizio di remi nell'acqua, mosse da una manovella, col quale mezzo guadagnavasi molto tempo in viaggio. Rinnovaronsi alcune esperienze nel 1820 su la Senna e sul terreno adjacente, e si conobbe che la macchina camminava egualmente su la terra e su l'acqua senza il soccorso dei venti, e senza l'interrompimento nel passaggio da uno ad altro elemento. Una ruota posta sul di dietro o alla poppa, serve di timone allorchè la gondola è nell'acqua, e l'inventore lusingavasi di potere in tempo di calma attraversare con quel battello la Manica.

Si è anche nel 1815 introdotta la fabbricazione di un battello-*slitta* ad oggetto di salvare gli annegati che si trovassero sotto il diaccio; quel battello non si scosta dagli ordinarj se non che per un'apertura praticata verso il centro che può chiudersi a piacere per farlo passare sotto il ghiaccio e ritirarne i naufragati, potendo con facilità il medesimo sdrucciolare sotto il ghiaccio e servire a vicenda di battello e di slitta. È fatto di giunchi intrecciati a foggia di stuoje, e può contenere tre o quattro persone. — Di questa invenzione o almeno di un battello consimile si vede fatto uso dagli Inglesi nelle ultime spedizioni del capitano Parry al Polo, giacchè avevano barche munite di ruote, atte tanto a navigare su le acque, quanto a correre sul ghiaccio.

Al principio pure di questo secolo fu trovato un mezzo di far risalire i battelli contra le correnti più rapide, su la base che un triangolo isoscele, mosso essendo in un fluido secondo la direzione di una perpendicolare, da prima per la punta, poi per la base, la resistenza nel primo caso riesce a quella del secondo, come il quadrato della metà della base è al quadrato di uno dei lati, e che quindi di due triangoli isosceli eguali esposti all'azione di una corrente attaccati alla estremità di una corda, l'uno per la punta, l'altro per la base, facendosi passare quella corda intorno ad una girella orizzontale, moventesi liberamente, il triangolo che presenterà la base alla corrente sarà strascinato dalla medesima, e l'altro obbligato a risalire la corrente stessa con velocità tanto più grande, quanto il fiume sarà più rapido e più acuto l'angolo del triangolo destinato a risalire. Si è poscia sostituita ai triangoli una riunione di travicelli posti gli uni accanto agli altri, ed assicurati con barre di ferro, e con un telajo bastantemente forte. A questa riunione è attaccata una specie di cassa con maggiore o minore quantità di savorra per mantenere la macchina in posizione verticale; nella cassa si tiene un uomo per l'opportuna manovra, e alle due estremità dei travicelli sono situati due orec-

chioni, sui quali si muovono due grandi pale, dette nuotatoje.

Questa invenzione è stata grandemente migliorata e quasi rinnovata nel 1812 con una macchina affatto diversa, inserviente allo stesso oggetto. Un battello diretto all'uso medesimo di risalire le correnti, è stato inventato nell'anno 1816, e altro nel 1817. Varj meccanismi per ottenere l'effetto medesimo si sono recentemente prodotti anche in Italia, e ad alcuni sono stati superiormente accordati premj di incoraggiamento.

Battelli meccanici sono stati parimente inventati nel 1819 per risalire i fiumi più rapidi per mezzo della sola percussione della corrente, e uno di que' battelli carico di circa 70 migliaja di pietre, ha scorso sul Rodano lo spazio di 4,000 piedi in meno di 70 minuti. — Il sig. Raymond ha pure inventato nel 1821 un battello meccanico, mosso da due cavalli giranti sul battello medesimo, che imprimono il movimento di rotazione ad una ruota munita di cassette o di ali. — Altri processi meccanici, non ancora descritti, per la navigazione dei battelli sono stati inventati nel 1817. Dei battelli *a vapore* si parlerà nell'articolo, nel quale si tratterà di questo motore, divenuto oggi di uso quasi universale.

BATTERE. Dal vocabolo latino *batuere* si derivò nei bassi tempi quello di *batere*, equivalente a *tundere, verberare*, e nella legge di Rotari, presso il Muratori, si vede anche il caso *si duo inter se batiderint*. Da questa radice si trassero i vocaboli *batallum, batallium* e *batillus* per *battaglio* o *battacchio;* di *batarium, batanderium, batatorium, batitorium* o *batorium*, *batentorium* e *batenterium*, di *bathedorium*, di *bapterium*, tutti significanti mulini nei quali battevasi la corteccia, o il panno, o altra materia; di *batentearium*, con che nominossi l'officina ove battevasi la canapa. Nelle carte del secolo XIV trovansi anche menzionati *batitores clericorum*, e *batitura* in significato di percossa, come pure *batentes* i disciplini usi a flagellarsi, d'onde venne anche la parola *battere*, in quel secolo latina egualmente ed italiana, come quelle di *battitura* e di *battitus*, di *battitorium*, ecc. Il mortajo pure in cui si batte, fu detto *battuarium*, e *battutilis* o anche *battulis* il metallo malleabile.

Battere dissero i nostri antichi scrittori in significato di percuotere, e quindi di picchiare qualunque cosa, come l'uscio, il ferro; il terreno battuto dalla pioggia, la zucca o sia il capo, la lana, ecc. Si disse pure battere il grano o le biade, il fuoco, cioè percuotere la pietra per accenderlo, i conti e le scritture, trattandosi di conti saldati e pari; battere a un segno, allorchè molti hanno una medesima intenzione; la capata, per morire, i denti per tremito, ecc. Si scrisse anticamente, che si andavano battendo i disciplini; che alcuno batteva, cioè trovavasi assai vicino; che le navi battevano in alcun luogo, massime sul mare, cioè toccavano o arrivavano a quel punto; che il sole batteva co' raggi suoi, che alcuno batteva, cioè andava in gran fretta, o se la batteva, cioè in fretta si dipartiva; e battere si disse della palla e del pallone, e di cosa battuta cioè risoluta, e del battere la borra, cioè tremare per freddo, e battere la terra, cioè gettare in terra con violenza, lasciandosi tutti i termini che hanno relazione colla guerra, come il battere l'inimico, il batter fortezze, il battersi o il far duello, il battere la cassa o la diana, il battere la ritirata; al che debbono pure aggiugnersi il battere per mordere o dir male di alcuno, il battere la strada o il cammino, la campagna o la marina, il battere le ore, il battere le ali, il battere il polso, il battere o battersi il petto o gli occhi, il battere moneta, il battere il tempo, due ferri o chiodi a un caldo, i piedi, ecc. Battente si disse il battitojo e anche quello che batteva; talvolta ancora pigliossi in significato di palpitante.

In termine di guerra particolarmente *battere* dicesi il colpire coi tiri dell'artiglieria, e quando questi si incrociano, dicesi battere a crociera.

Si diede anche talvolta il battesimo a que' catecumeni che erano morti col desiderio di quel sacramento, ma un Concilio di Cartagine condannò quell'abuso, come fu condannata l'opinione de' Marcioniti che un vivo potesse ricevere il battesimo a favore di un morto.

Il celebre P. Ansaldi pubblicò in Milano nel 1752 un'opera sul *Battesimo nello Spirito Santo e nel fuoco*, inerendo alle parole di s. Giovanni Battista, che il Messia sarebbe venuto a battezzare *in Spiritu Sancto et igni*. Quel passo fu diversamente interpretato da varj teologi ortodossi ed eterodossi; ma quell'erudito professore ha fatto osservare, che essendovi presso i Giudei la tradizione, che Elia Tesbite doveva precedere il Messia e ristabilire tutte le cose che erano nel tempio di Gerusalemme, e mancavano a quello di Zorobabele, tra le quali erano principalmente il fuoco che scendeva dal cielo a consumare gli olocausti, il dono di profezia e de' miracoli, dono appellato Spirito Santo ed altre simili cose gloriose; s. Giovanni Battista aveva in quelle parole indicato agli Ebrei, che non già Elia, ma il Messia stesso sarebbe venuto a conferire il battesimo nello Spirito Santo e nel fuoco, cioè recando que' doni miracolosi, come ornamenti del nuovo tempio o della nuova chiesa.

Battesimo del Tropico, nello stesso significato in cui i nostri antichi scrittori intendevano per battesimo una qualunque bagnatura, si nomina una cerimonia bizzarra, che si usa coi naviganti che per la prima volta passano la linea, e consiste nello spargere acqua in abbondanza su i nuovi passaggieri. Altre volte si disponevano grandi tini di acqua dall'una e dall'altra parte dei vascelli, e i marinai con un secchio alla mano attendevano un segnale di un piloto mascherato in forma di Nettuno e seguito da altri marinai pure mascherati, che tra le mani tenevano qualche libro di nautica, per rappresentare il libro degli Evangeli. Il neofito mettevasi a ginocchio davanti al piloto, posava le mani sul libro e giurava di praticare all'occasione le cerimonie medesime con altri suoi successori; levandosi quindi e camminando tra le dette file, riceveva l'acqua che gli si versava su tutto il corpo, e che dicevasi *battesimo del Tropico* o di *mare*.

Talvolta si costumò pure di immergere momentaneamente il navigante nel mare, e quindi subito ritrarlo; e questa sorta di battesimo tropicale, più incomoda dell'altra, fece introdurre il costume, che i passaggieri ed anche i marinai medesimi si riscattano da questa cerimonia collo sborso di qualche piccola somma alla marineria.

Allorchè lord Macartney recavasi come ambasciatore alla Cina, siccome nè egli, nè il vascello che lo portava, passato non avevano giammai la linea, un piloto si travestì ed assunse le forme di Nettuno; comparve quindi su la prora, e domandò qual era il vascello che aveva la temerità di inoltrarsi in que' mari, al che si rispose dal capitano che quel vascello portava un ambasciatore del re della Gran Brettagna all'imperatore cinese, e la cerimonia fu compiuta con un copioso regalo e un laùto trattamento apprestato dall' ambasciatore ai marinai.

Credono alcuni che quest'uso sia derivato dall'essersi per lungo tempo creduti inabitabili i paesi situati sotto la linea, e che quindi i primi che audaci furono a segno di penetrarvi, credendo di entrare in un nuovo mondo, imposero ai loro successori l'obbligo di adempiere quella cerimonia, reputando in qualche modo di rigenerarli, come i cristiani si rigenerano per mezzo del battesimo. Da alcuni magistrati però e da alcuni governi, specialmente nel passato secolo, la pratica di quella cerimonia è stata vietata.

BATTI. In Atene così dicevansi i sacerdoti di Cotitto, dea dell'impudicizia, di cui con atti disonesti e danze lascive si celebrava la festa nella notte.

Batti fu pure il titolo di una commedia satirica del poeta Cratino, nella quale egli prendeva di mira le principali magistrature del suo paese. Vo-

leva egli restituire alla scena comica quella libertà di cui aveva per lungo tempo goduto, ma cadde vittima del suo ardire, perchè colle mani e coi piedi legati fu gittato in mare.

BATTICULO. Armatura delle parti deretane, laonde il Pulci, di Baldone cantò lo stocco e il batticul di maglia.

In termine di marineria chiamasi *batticulo* una sorte di vele nelle navi e specialmente nelle fregate. I marinai nominano pure *batticoffa* un pezzo quadrato di tela, applicato nella parte di mezzo inferiore di ogni vela di gabbia, per rinforzare quella parte e difenderla dallo sfregamento frequente della gabbia stessa.

BATTIFOLLE. Negli antichi diplomi d'Italia e nella Storia di Albertino Mussato, trovasi spesso la voce di *batifolium* in significato di una specie di fortificazione, o piuttosto di una torre di legno costruita ad offesa delle piazze, che malamente i Francesi interpretarono per *bastione*. Dissero i nostri egualmente *batifolium*, *batifolem* e *batifollum*, d'onde venne l'italiano *battifolle*. *Batifollum* e anche *batiffolo* fu detto nelle antiche carte francesi una specie di mulino, forse munito di magli o di piloni, che noi ora nominiamo volgarmente *folla*.

Non possiamo dunque approvare l'interpretazione data a questa parola nel *Vocabolario bella Crusca* di *bastita* o *bastione*. Vero è che Gio. Villani parla di una chiusa di fossi e di steccati a modo di battifolle, ma poco dopo dice, che il nemico si portò con ingegni ad assalire il campo ov'era il battifolle di Fiorino, e nel campo non poteva certamente trovarsi un bastione. Così altrove dice, che una terra alzarono i Fiorentini per far battifolle agli Ubaldini, cioè a somiglianza di battifolle. Il Crescenzi, pure citato dalla *Crusca*, dopo avere parlato di guernimenti di muri, palancati o steccati, nomina le torri o vero battifolli; e il Davanzati più chiaramente accenna un battifolle, cioè una torre di legno, rizzata vicino al nemico per batterlo con sassi, dardi e fuoco. Facevansi però, secondo il Borghini, battifolli anche alle frontiere per difesa de' proprj confini.

BATTIFREDO. Nominossi indistintamente *belfredus*, *verfredus*, *berefridus*, *bilfredus*, *balfredus*, *baltefredus*, *batifredus*, *bitefredus*, *butifredus* e anche *belfragium*, una macchina guerresca di legno, fatta a modo di alta torre con varj tavolati e varj piani, e munita di quattro ruote, portata d'ordinario a tale elevazione, che la sommità giugnesse all'altezza delle mura delle città e castelli assediati; e le pareti esterne della torre coperte erano di cuoi, onde guarentire quelle macchine dal fuoco greco o da altre materie incendiarie, che contra di esse potevano lanciarsi. Ne' diversi piani collocavansi soldati e massime arcieri, che molestassero il nemico, e nella parte inferiore uomini robustissimi con travi a guisa di arieti, studiavansi di offendere le mura. Ne' diplomi italici trovasi spesso menzione del *belfredo*, del *bertefredo*, del *baltefredo*, che accennato viene anche in una carta di Bianca di Savoja, moglie del conte di Virtù, del *batifredo* o *betifredo*, del *bitefredo* e del *butifredo*, e quindi si disse talvolta *berfredo* anche l'armatura dei campanili, dalla quale pendono le campane.

Da questo venne la voce italiana di *battifredo*, e il Crescenzi parla di uno battifredo o vero torre.

BATTISTERIO. Trovansi in alcuni degli scrittori del medio evo tra gli arredi di una chiesa nominate alcune pianete bianche, un'imagine della Vergine, e le quattro pietre del battesimo, che alcuno interpretò per un fonte battesimale quadrato, costruito con quattro pietre. Presso i Greci il battisterio era sinonimo di *piscina*, ma presso i moderni è una chiesiuola, o un luogo nella chiesa, nel cui centro era un tempo collocato il fonte, dove i catecumeni si battezzavano. Da Euchezio viene questo promiscuamente nominato *baptisterium*, *tinctorium*; *baptisterii basilica* da s. Ambrogio, e *aula baptismatis* da Fortunato. In Italia d'ordinario fabbricavansi chiesiuole rotonde ad uso di battisteri dedicate a s. Giovanni Battista presso

per ciò il Sacchetti disse l'usura battezzata in diversi nomi, e il Casa parla di una cosa stampata col nome suo e battezzata prefazione. Proverbialmente si disse poi lo sciocco, massime dal Boccaccio e dal Lasca, battezzato in domenica. Talvolta si usò il vocabolo di *battezzare* in significato di tenere a battesimo, e anche di bagnare o gettare sul capo alcuna cosa, tal che il Sacchetti disse alcuno da una gatta battezzato collo sterco suo.

Battezzato nominossi colui che ricevuto aveva il battesimo, e quindi Dante parlò di quello che muore non battezzato e senza fede, e l'Ariosto delle battezzate teste; laonde trasportossi al significato di cristiano, e lo stesso Dante accennò non dovere le chiavi divenire vessillo, che contra i battezzati combattesse, cioè contra i cristiani.

In un commento dell'*Inferno* di Dante viene nominato Giovanni il *battezzatore*, ed alcuno disse il Varchi divenuto *battezziere*, perchè ribattezzati aveva due garzoni. *Battezzone* si disse pure una sorta di moneta fiorentina, perchè secondo il Borghini aveva da un lato s. Giovanni Battista battezzante il nostro Signore.

Il *battesimo* fu istituito da Gesù Cristo per scancellare il peccato originale, per farci suoi seguaci, figliuoli di Dio e della Chiesa. Quella parola significa letteralmente lavamento o immersione dal greco *βαττα* o *βαττίσα*, che suona quanto *lavare* o immergere. Anche gli Ebrei avevano alcune purificazioni legali che su i proseliti loro praticavano dopo la circoncisione, e che *battesimo* appellavano; quindi si disse *battesimo* quella lavanda che s. Giovanni adoperò nel deserto come disposizione alla penitenza.

Ma il nostro *battesimo* è diverso per la sua natura, efficacia e necessità; quindi i santi Padri con diversi nomi relativi agli spirituali suoi effetti lo appellarono adozione, rinascimento, rigenerazione, illuminazione, ecc.

Molti eretici de' primi secoli, come gli Ascondruti, Ascodrupiti, Ascodrugiti o Asciti, che sostanzialmente tutti erano Montanisti, i Marcosiani, i Valentiniani, i Quintiliani, rigettarono il battesimo, pretendendo che il dono spirituale della grazia non poteva all'uomo essere comunicato, nè espresso con segni sensibili; altri eretici come gli Arcontici, giunsero sino a credere il battesimo una trista invenzione del Dio Sesabot, che quegli eretici reputavano un principio cattivo. I Seleuciani e gli Ermiani, appoggiandosi ad alcune parole di s. Giovanni, escludevano dal battesimo l'acqua e sostituivano il fuoco, e lo stesso dicevano i Manichei, i Pauliciani ed i Massiliani.

Altri la forma alteravano del battesimo: Menandro battezzava in nome proprio; gli Elusiani invocavano i demoni, i Montanisti al nome del Padre e del Figliuolo aggiugnevano nella formola il nome di Montano, loro capo, e di Priscilla, loro profetessa; i Sabelliani, i Marcosiani, i discepoli di Paolo Samosatemo, gli Eunomiani ed altri nemici della Trinità, ricusavano di battezzare in nome delle tre Divine persone, e per questo la Chiesa invalido dichiarò il loro battesimo, non già quello di altri eretici, che in mezzo ai loro errori, riguardo a quel sacramento ne conservavano la forma.

Altri eretici orientali, greci, giacobiti, sirj, armeni, egiziani, etiopi, per lo più Nestoriani, conservavano la fede del battesimo, ne confessavano la necessità assoluta, e gli effetti ne riconoscevano al pari de' cattolici; e conservandone la forma, usavano e alcuni usano tuttora, tre immersioni, dicendo nella formola stessa: il tale sia battezzato in nome del Padre, ecc.; ed osservandone esattamente le cerimonie. Queste sono state abolite dai protestanti, che riconoscono la natura del Sacramento, ne ammettono la necessità, ma non egualmente gli effetti.

Quanto alla materia, alla forma ed alle cerimonie, l'universale sentimento della Chiesa è, che l'acqua naturale sia l'unica materia valida per il Sacramento suddetto, e quindi i fonti battesimali vengono benedetti con particolari preghiere e cerimonie.

Nota è la formola insegnata da Cristo medesimo: *io ti battezzo in nome*

del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo: non più si dubita però della validità della formula de' Greci: *un tale sia battezzato*, ecc.; si è però riprovato il modo di alcuni protestanti, presso i quali un diacono versava l'acqua sul capo di chi riceveva il battesimo, mentre il ministro pronunziava la formola o le parole. Nullo si è sempre giudicato il battesimo conferito dagli Ariani o da altri eretici, che impugnando la consustanzialità e l'eguaglianza delle tre Divine persone, mutavano nella formola alcuna cosa sostanziale, riguardo alle tre persone suddette. Si è ancora rigettato da san Basilio e da s. Agostino la formola che porta il solo nome di Cristo, e l'altra che porta il nome collettivo della Trinità.

Credonsi d'istituzione apostolica le cerimonie del battesimo, perchè adottate da tutta la Chiesa, e menzionate dai padri più antichi; pretendesi ancora che dagli esorcismi del battesimo si dimostrasse contro i Pelagiani l'esistenza del peccato originale che schiavi ci rendeva del demonio. Mosemio pretese che alcune di quelle cerimonie pigliate fossero dai Pagani e dai Platonici, e tollerate quindi dagli apostoli: Beausobre dai Valentiniani credette tolti gli esorcismi dell'acqua e le unzioni del battesimo, ed altri credettero quelle cerimonie in parte giudaiche, e Calvino le disse dal demonio inventate. Vero è che le purificazioni, le lavande, i bagni, praticati erano anche dai gentili, e che essendo un naturale effetto dell' acqua il bagnare e il lavare, potè Gesù Cristo, potè la Chiesa farne un uso legittimo, e con questo simboleggiare lo spirituale effetto del battesimo. La Chiesa ha pigliati que' simboli dalla natura, anzichè dagli Ebrei o da' Gentili. Gesù Cristo usò in diverse occasioni i riti che si adoperano dalla Chiesa nel battesimo; soffiò su gli Apostoli per dar loro lo Spirito Santo, impose le mani sopra gli infermi, toccò le orecchie del sordo e muto per risanarlo, unse gli occhi del cieco nato, ecc. Gli apostoli adunque non ebbero ricorso alla scuola platonica, ma ebbero bensì per maestro il Creatore della natura, il legislatore della nuova alleanza.

I riti variarono bensì nella Chiesa, e quindi si battezzò per aspersione e per immersione, a norma della diversità de' luoghi e de' costumi. Anticamente il battesimo conferivasi solennemente nelle feste di Pasqua e di Pentecoste, non già perchè quella stagione fosse la più favorevole ai bagni freddi, come scrisse un medico inglese, ma per cagione de' due grandi misteri che in que' giorni si celebravano.

Gli apostoli, come si raccoglie dai loro atti, amministravano il battesimo, poscia ne incaricarono probabilmente i diaconi e i laici; ma la disciplina posteriore della Chiesa, l'autorità di battezzare fuori del caso di necessità restrinse ne' vescovi e ne' parrochi. Dopo le decisioni solenni della Chiesa, più non si dubita della validità del battesimo conferito dagli eretici giusta la forma cattolica.

Illecito è battezzare i bambini degli infedeli contro il volere de' genitori, qualora non sieno in pericolo di morte, perchè que' bambini sarebbono per la violenza de' parenti esposti, acquistando l'uso della ragione, al pericolo dell'apostasia.

Ne' primi secoli molti differivano il battesimo sino al punto di morte, o per umiltà o per altri motivi; ma la chiesa riprovò questo costume, e a quelli che ricevevano il battesimo in letto, detti per ciò clinici, il Concilio di Neocesarea vietò di conferire gli ordini sacri, se provato non era che differito non avessero senza alcun fine cattivo il battesimo. Non atte reputavansi a ricevere il battesimo nella primitiva Chiesa le persone infami, addette a professione criminosa, se a questa non rinunziavano: tali erano gli scultori degli idoli, le meretrici, i commedianti, i gladiatori, i cocchieri del circo ed altri simili, e così gli astrologi, i maghi, gli incantatori, i pubblici concubinarj, ecc.; e ammessi non erano al battesimo, se promettendo di abbandonare quegli esercizj, non ne davano per qualche tempo le prove.

Battere a rimbalzo dicesi allorchè il cannone è caricato con poca polvere e puntato a tanto di elevazione, quanto sia sufficiente per mandare la palla sul terrapieno o parapetto dell'opera che si batte, ove giunta la palla risalta, e ricade più volte con rimbalzi lungo il terrapieno o parapetto di quell'opera. Allorchè si tira dall'alto al basso, si dice battere di ficco, e in altre posizioni dicesi battere di fronte, di fianco, alle spalle e di rovescio. Si batte d'infilata, se il tiro va lungo il terrapieno di un'opera, e battere in piano o orizzontalmente, allorchè la batteria e l'oggetto sono al medesimo livello o poco da esso si scostano. Non solamente delle truppe, ma di quelle opere altresì di fortificazione che dominano la campagna, si dice che esse battono la campagna, sebbene alcuni scrittori preferiscano in questo senso il vocabolo *dominare*. Finalmente dicesi battere di riflesso, allorchè le palle, percuotendo il lato di un'opera sotto un angolo di 20 gradi al più, dopo di aver colpito l'oggetto pigliano una direzione sotto un angolo di riflessione, il che si disse da alcuni Italiani *battere di sbieco*; e battere in breccia, allorchè i colpi dell'artiglieria diretti sono in un dato luogo per fare in quello un'apertura.

Battere il nemico vale superarlo o volgerlo in fuga; battere la campagna o la strada, lo scorrere l'una o l'altra per esplorare gli andamenti del nemico o stancheggiarlo; battere la cassa o il tamburo, il che si fa in diversi modi, secondo gli ordini che alle truppe si vogliono comunicare.

In termine di musica dicesi *battere la solfa*, allorchè si distinguono i tempi con movimenti della mano o del piede, i quali ne regolano la durata e rendono nella esecuzione perfettamente eguali in valore cronico tutte le misure.

In Italia per la maggior parte si usa di battere la prima e seconda parte della misura, e di segnare le altre col movimento della mano in aria; in Germania ed in Francia si batte soltanto il principio della misura, e le altre parti si indicano con movimenti della mano a destra a sinistra, questi pure per aria.

Non si sa bene dove il Rousseau pigliasse la notizia, che gli antichi battevano la musica tutto al rovescio de' moderni, cioè alzando la mano e il piede nel tempo forte, e battendo nel debole. Nulla di questo trovasi certamente nella preziosa *Collezione dei musici greci* del Meibomio, benchè avessero i Greci i battitori di musica detti corifei, i Romani i loro pedarj, e tra' Greci si battesse la misura talvolta anche colla mano, o con gusci di ostriche, o con altri corpi duri e sonori, che colle mani facevansi battere l'uno coll'altro.

Diverse sono la maniere di battere la musica presso alcune nazioni: i Cinesi si servono per questo de' tamburi, i Portoghesi nelle danze battono la misura collo scoppiettare delle dita; gli Spagnuoli colle nacchere, gli Ungheresi cogli speroni de' loro stivali.

I maestri di cappella in Italia battono la musica nelle chiese con un quadernetto di carta per tutta la durata del suono o del canto, il che porta, secondo gli oltramontani, qualche disturbo; in teatro i primi violini battono la misura col piede. Questi battitori non esistono nella Germania, e nella esecuzione musicale la misura si osserva senza questo mezzo anche da più centinaja di persone.

In linguaggio musicale il *battimento* è tutt'altra cosa, cioè una specie di mordente o di trillo, il quale invece di una nota più alta comincia dalla nota più bassa della principale. Nei nostri antichi scrittori però il *battimento* valeva quel colpo, che si dà nell'aria nel voler formare il trillo, e quindi si parla di alcuno sì esperto nel battimento de' trilli, che arrecava grande maraviglia.

La voce di *battimento* in generale pigliavasi in significato di percuotimento, talvolta ancora di palpitamento, e così usollo più volte il Boccaccio, e battimento delle palpebre nominossi una specie di affezione convulsiva, in cui la palpebra superiore, indipendentemente dalla volontà dell' indivi-

duo si abbassa e si innalza alternativamente sul globo dell'occhio.

BATTERIA. Chiamasi con questo nome l'unione di più pezzi di artiglieria posti in un determinato luogo per battere il nemico, e più particolarmente presso gli antichi nostri scrittori una piazza o cose simili. Quindi il Macchiavelli nell'*Arte della Guerra* dice, che la natura di tutte le batterie è fare cadere il muro di verso la parte battuta, e altro scrittore di que' tempi parla di un castello colla spessa batteria spianato quasi da' fondamenti, dal che si raccoglie che *batteria* dicèvasi anche l'atto stesso di battere le piazze.

Presso i moderni la *batteria* è per lo più di sei pezzi, e si divide in due mezze batterie.

Batteria coperta si nomina quella posta in luogo coperto al di sopra; piana, quella che è collocata sul piano orizzontale della campagna; bassa o interrata, quella che è posta al disotto di quel piano; elevata o a cavaliere, quella che al di sopra di quel piano si innalza; galleggiante, quella che si stabilisce sopra barche piatte, e un ingegno italiano imaginò ancora di stabilire batterie di mortai sopra le zattere.

Variano i nomi delle *batterie* in ragione dell'uso che se ne fa, del numero, del luogo, della qualità delle artiglierie, e della varia loro disposizione; quindi le bàtterie d'assedio, di piazza, di campagna e di costa; quelle di cannoni, di mortai, di obici, e di petrieri; quelle di 6, di 12, di 24 pezzi di artiglieria, finalmente le batterie in barba, ec.

Usavano gli Italiani dei secoli XV e XVI la batteria nelle muraglie, aggiustando tutti i cannoni alla medesima altezza, e dando fuoco a tutti in un sol tempo, onde la batteria riuscisse più gagliarda. Pretendono alcuni, senza però addurne gli esempli, che *batteria* si dicesse talvolta dai nostri antichi scrittori in significato di assalto, talmentechè dare la batteria equivalesse nelle opere loro al dare l'assalto.

Dicesi inventore delle batterie a rimbalzo, che i Francesi dicono a *ricochet*, le cui palle vanno a salti e risalti verso la fronte del luogo attaccato, il celebre maresciallo di Vauban, chè il primo ne fece uso all'assedio di Ath nel 1697.

In quanto a *batteria* in senso musicale veggasi l'articolo *Battere*.

BATTESIMO. Primo dei sette sacramenti. Il Passavanti parla di tutti coloro che sono battezzati del battesimo di Gesù Cristo, e di coloro che hanno ricevuta la grazia del battesimo. In uno de' più antichi nostri scrittori si domanda che è il battesimo, quanto alla sua sostanza e forma, e si risponde che è un lavamento fatto sotto prescritta forma di parole, siccome pone il maestro delle sentenzie; ma secondo Agostino, battesmo è una tinzione nell'acqua con parola di vita santificata, e Dante parla di coloro che non ebbero battesmo, che è porta della fede.

Talvolta si disse *battesimo* o *battesmo* in significato di fonte battesimale o battistero, e in uno de' nostri più antichi scrittori si parla di un tempio e di una chiesa edificati con battesimo.

Si disse quindi tenere a battesimo il levare dal sacro fonte, e Giovan Villani parla di alcuno tenuto a battesimo dal re.

Battesimale si chiamò l'innocenza dal Passavanti, e *battezzamento* si disse non solo il battezzare, ma qualunque bagnamento, talmentechè nei nostri antichi scrittori si fa menzione di alcuno dopo molte angoscie e molti battezzamenti pervenuto a capo di un ponte.

Battezzante fu detto colui che battezzava, e il Borghini nominò *battezzoni* alcune figure, che avevano da un lato il s. Giovanni Battista, battezzante il nostro Signore.

Battezzare si disse l'atto di dare o amministrare il battesimo, e quindi trovasi negli antichi nostri libri, che Giovanni battezzò in acqua, e che altri lo erano di Spirito Santo, e altrove si dice che Giovanni battezzò di battesimo di penitenza. Ma quel vocabolo trasportossi ancora al significato di imporre o dare il nome, e

le chiese principali, come a Firenze, a Pisa, a Bologna, a Parma, ad Orbitello ed altrove. Quindi il *battisterio* si disse da poi chiesa battesimale o parrocchiale.

Battisterio fu detta talvolta anche l'acqua del battesimo, e *battisterio* il battesimo stesso, notando Giovanni di Genova che *dicitur tam pro baptismate, quam pro loco*. Gli Armeni nominano *battisterio* la festa dell'Epifania, e *battisterio* fu nominato talvolta il libro, in cui descritti erano i riti e le preghiere del battesimo, nel quale significato trovasi più volte quel vocabolo ne' Capitolari, unitamente al Salterio, al Lezionario ed al Sacramentario. *Battisterio* dette furono talora fuori d'Italia le prestazioni o le rendite, che ai sacerdoti per titolo de' battesimi provenivano.

Nelle antiche cronache di Parma sotto l'anno 1216 e in altre carte italiane trovasi scritto *batisterium*, come *batizare* e *batizati*, dal che poi venne il nome italiano di *battistero, batisterio, batisteo*, particolarmente applicato a quello di Firenze, e *battisterio*. Dante parlò ai Fiorentini dell'antico loro batisteo, e nei commenti si dichiara che questo era il tempio di s. Giovanni.

I fonti, i fiumi, i laghi o il mare, come attestano s. Giustino e Tertulliano, erano i luoghi ove battezzavansi i primi cristiani, e sovente battezzavansi nascostamente di notte in tempo delle persecuzioni, cessate le quali cominciarono ad edificarsi i battisteri, o congiunti, o di poco spazio separati dalle chiese. Quello di santa Sofia di Costantinopoli era sì vasto, che servì di ricovero all'imperatore Basilisco e di sala d'adunanza per un numeroso Concilio. Gli altri erano d'ordinario tempietti isolati, rotondi, esagoni o ottagoni, sovente di buona forma e ben ornati, anche di musaici e di pitture. Chiamaronsi da poi *battisteri* anche le nicchie o i tabernacoli isolati, come quello che vedesi nel Duomo di Milano, costrutti nelle chiese onde collocarvi il fonte battesimale.

Negli antichi battisteri spesso vi avevano scale per discendere ed entrare nel bacino o grande vaso di acqua, giacchè ne' primi secoli il battesimo si conferiva per immersione. In alcuni battisteri trovavansi vasi d'argento e d'oro per gli olj santi, e per versare le acque, alcuni anche in forma di agnello o di cervo, per alludere al Divino Agnello, cioè al Redentore, e al cervo che agogna a dissetarsi al fonte. In molti trovavansi l'imagine di s. Giovanni Battista, ed una colomba d'oro o d'altro metallo, simboleggiante la storia e l'efficacia del battesimo.

Non vedevansi anticamente battisteri se non nelle sedi vescovili, e quindi il rito ambrosiano non ammette la solenne benedizione del fonte, se non che nella metropolitana, d'onde si distribuisce l'acqua alle parrocchie. In alcune chiese di Francia i parrochi vanno alla cattedrale a battezzare i bambini dal giovedì santo sino al seguente.

Pretendono alcuni che l'uso dei battisteri separati dalle chiese non sussistesse se non che sino alla fine del secolo VI, e che più comunemente dopo quell'epoca collocati fossero nel vestibolo interno delle chiese medesime.

Credesi di tutto il più antico quello di s. Giovanni Laterano in Roma, detto di *Costantino*; ma non sussiste l'opinione che quell'imperatore fosse colà battezzato, stato essendolo a Nicomedia poco avanti la sua morte.

Quello di Firenze si credette, forse a torto, un tempio antico di Marte; esso è però un bellissimo monumento ottagono con una cupola sostenuta da sedici colonne, ed un portico superiore all'intorno; la volta è ornata singolarmente dai mosaici di Andrea Tafi, e tutto l'edifizio ha 85 piedi di diametro. Un gran bacino, parimente ottagono, trovavasi nel mezzo, e ancora se ne vede il vestigio nel pavimento; le porte sono capo lavoro della moderna scultura, e vi si ammirano le famose di Lorenzo Ghiberti, che Michelangelo diceva degne di essere le porte del Paradiso.

Il battistero di Pisa fu cominciato

nel 1152, e in otto anni compiuto dall'architetto Dio Ti Salvi. Nel mezzo di esso vedesi un gran bacino ottagono di marmo, diviso in cinque cavità, delle quali la più grande è nel mezzo, le altre sono all'intorno. Queste erano probabilmente le sole nelle quali si battezzava, e il sacerdote tenendosi su la divisione centrale, poteva facilmente volgersi e battezzare successivamente negli altri bacini, o piuttosto immergervi i bambini che il battesimo ricevevano.

BATTITORE DI MUSICA. V. *Musica*.

BATTITURA. Si disse in generale di percossa, di colpo o di busse, e in questo senso adoperò più volte quella voce il Boccaccio. Ma si pigliò ancora questa per il battere delle biade, e anche per la stagione nella quale si battono; quindi il Crescenzi disse compiuta in agosto la necessità della battitura.

Servironsi di questa voce anche gli orefici per indicare que' solchi che si fanno ne' metalli battuti per lungo o in altra forma, e così disse il Cellini riscontrata in croce una battitura, condotta ai quattro angoli di un quadrato.

Si disse anche figuratamente *battitura* per travaglio o castigo, e Gio. Villani parlò sovente delle battiture e discipline date da Dio non senza cagione.

BATTO. Da *batiola* e *baticoca*, voci usate nei tempi di mezzo per significare alcuni vasi di non grande capacità, derivò forse il nome di *batus*, applicato non solamente a misura, ma anche al significato di piccola barca, detta anche talvolta *battus*, *batellus*. Quindi nelle antiche carte si vede fatta menzione dei *bati* destinati alla pesca, dei *batti* che servivano al tragitto della Senna, e dei *battelli* perduti dalle grosse navi in una grande procella.

Nacque da questo il nome italiano di *batto* per indicare una navicella da remo, e Giovan Villani parla di batti e barcosi armati in Genova colle galee, e altrove di cento venti batti a remi, armati con trecento cocche.

BATTUTA. Misura di tempo che dà il maestro della musica battendo a' cantori. Il Varchi nell' Ercolano parlò della noja e del fastidio che danno coloro, i quali non cantano a battuta; il Buonarroti parla di un'aria languida cantata a battuta, e il Davanzati dice della plebe romanesca, che ai gesti degli strioni rispondea colle battute, tuoni ed applausi misurati. Si disse anche dagli Italiani *battutella* per diminutivo di battuta, e nei nostri antichi scrittori trovasi fatta menzione di alcuni, che si accomodavano sempre al moto di una menoma battutella musicale (V. *Tempo*). I Francesi pigliarono dagli Italiani il nome di *battuta*, indicante la misura del tempo, perchè questa si batte; essi però distinsero la battuta o la misura tripla e la misura binaria. Negli spartiti italiani si trovano talvolta le parole *a battuta*, che significano in misura o in canto misurato, allorchè dopo una o più frasi di canto lasciate libere in forma di recitativo, si dee riprendere la misura eguale.

Metaforicamente si disse *battuta di polso* il battere dell'arteria del polso, ed anche per denotare tempo breve, e quindi il Galileo accennò il tempo di due o tre battute di polso.

Dicesi anche in proverbio *a battuta*, cioè a punto o a puntino, e il Buonarroti suddetto parlò di alcuni che rispondevano a battuta.

BATTUTO. Questa voce pigliossi anticamente in Italia, non solamente come addiettivo da battere, per lo che accennò il Boccaccio un fanciullo ben battuto, e Dante un pargoletto battuto, e Matteo Villani l'argento battuto ed altri il suono de' quarti battuti dall' oriuolo o il battuto frumento; ma ancora come sustantivo di suolo, o pavimento di terrazzo o di luogo scoperto. Il Boccaccio stesso accennò il battuto di una torricella disabitata, ed anche il mezzo del battuto.

Battuti si dissero altresì coloro che andavano per le città vestiti di cappa e cappuccio, perchè talora solevano battersi colla disciplina. Quindi le compagnie e regole de' battuti presso

della cura di comperare i bestiami, di somministrarli alle città in copia bastante e di venderne al minuto le carni. Queste famiglie eleggevano un capo, il cui ufficio durava per tutta la vita, sotto il titolo di maestro in Francia, di abate in Italia de' beccai, e se ne trova menzione nei più antichi codici manoscritti degli statuti delle nostre città, ed anche di qualche borgo o villaggio considerabile; in Parigi quel corpo aveva non solo un capo, ma anche un cancelliere ed un procuratore per le cause a quel corpo relative. Questa specie di dicastero era subordinato alla autorità municipale, come in Roma lo era al prefetto della città; decideva sommariamente nelle private contese, ed attendeva al buon ordine ed al regolamento della corporazione. Vantavano quegli uffiziali titoli e privilegi, ma questi portati forse dal costume e dall' abitudine, non furono presentati giammai; i privilegi loro furono tuttavia confermati nel 1550, e la giurisdizione loro non fu tolta in Parigi, se non che nel 1673. In Italia que' regolamenti durarono più a lungo, tutelati dai diversi stati municipali.

Beccheria si disse in Italia il luogo dove si uccidono le bestie, e vendesi la loro carne per mangiare, e il Boccaccio parlò di un montone menato per le corna in beccheria; carne di beccheria fu detta da Matteo Villani quella dei Francesi vinti, e il Buonarroti menzionò alcuno, che attendeva a trar budella in beccaria e ridurle a minugie.

Al cominciare del suo regno, Nerone fece costruire in un vasto spazio, chiamato il Mercato grande, un magnifico edifizio ove passava acqua corrente, ad uso dei beccai, e questo fu detta la grande beccheria. Il Senato fece coniare in quella occasione una medaglia di bronzo, su la quale vedesi la bella facciata di questo monumento colla iscrizione: *Macellum Augusti.*

Col lasso del tempo, essendosi Roma d'assai accresciuta, gli imperatori fecero costruire in altri luoghi nuove beccherie più o meno considerabili e sontuose. I Romani, conquistando le diverse regioni ed anche le Gallie, e accomunando a tutti le loro leggi e i loro regolamenti, fecero costruire in tutte le città principali beccherie alla foggia di quelle di Roma, e in esse stabilirono parimente corporazioni di beccai. Parigi, limitata altre volte da un braccio trasversale della Senna, non aveva se non che una sola beccheria, situata nel luogo, ove poi fu costrutta la chiesa di *Nôtre-Dame,* e ancora nel 1776 su la porta della chiesa parrocchiale detta s. Pietro dei Buoi, ora demolita, vedevansi due figure di buoi, che dire potevansi di alto rilievo, perchè prominenti di 1 metro 30 centimetri al di fuori della porta. Fu pure detta anticamente san Giacomo della Beccheria, una chiesa vicina al macello, che stabilito fu alla porta settentrionale della città dopo l'irruzione de' Normanni. Colà si ridussero in appresso tutti i beccai, che si intitolavano al tempo di Luigi il Grosso, *Carnifices Parisienses.*

Nel 1222 furono quelle beccherie donate da Filippo Augusto al vescovo ed al capitolo di Parigi; ma quel re formò al tempo stesso statuti e regolamenti disciplinari per le beccherie e i beccai, che rinnovati furono sotto il regno di Filippo il Bello. In quella città però si introdusse l'abuso, che non ebbe luogo giammai nelle primarie città d'Italia, che crescendo la popolazione, si stabilirono beccherie isolate, occupate da privati, che non appartenevano alla università o alla società de' beccai, benchè questa si studiasse di conservare la sua giurisdizione, e per ciò distribuisse patenti, senza le quali non potevano eseguirsi le vendite delle carni.

In Italia veggonsi alcuni stabilimenti ragguardevoli e ben collocati ad uso di beccherie; tra queste meritano particolare considerazione le beccherie di Mantova, di Modena, di Verona e di altre città.

BECCATELLO. Sodo, come mensola o peduccio, che si pone per sostegno sotto i capi delle travi fitte nel muro, sotto i terrazzini o altri sporti. Giovan Villani parla di un

palagio antico merlato, con beccatelli sportati, e Matteo di un corridojo dentro i beccatelli.

Beccatello si disse ancora talvolta per diminutivo di *becco*, e trovansi negli antichi scrittori li buoi mescolati coi beccatelli.

BECCO. Così fu detto anticamente il rostro o la bocca degli uccelli. Il Boccaccio parla delle penne, dei piedi e del becco di un uccello, gittati avanti ad alcuni; Giovan Villani di una colomba, che in becco addusse la cresima ad un santo; Dante di un legno lisciato col becco, e altrove di alcuno che al becco si accostava.

Il Dante stesso ed altri antichi scrittori, usarono il vocabolo di *becco* in significato di bocca; dissero quindi, che lungi sarebbe dal becco l'erba; che Maria nel Figlio dato aveva di becco, perchè ucciso lo aveva per mangiarlo, come spiegano i commentatori, e il Sacchetti parlò di alcuno che atto aveva il becco sempre a mentire.

Il Sacchetti stesso accennò la lagrima, che i fichi hanno al becco, cioè al foro d'onde gocciolano. Dirizzare il becco agli sparvieri, si disse da alcuni in sinonimo di dirizzare le gambe a' cani, o fare cose impossibili. Altri antichi scrittori dissero immollare il becco, e tenere, mettere o porre il becco in molle, in significato di bere. Così spesso si legge nel *Morgante Maggiore* e nel *Malmantile*; e talvolta si disse mettere il becco in molle, di chi comincia a cicalare e non sa arrestarsi, e di chi ragiona di cose che ad esso non appartengono. Quindi il Buonarroti disse che ogni gazzera, ogni cuculio, ardiva mettere il becco in molle.

In modo basso dicesi il fare il becco all'oca, in significato di conchiudere a termine un negozio che si ha fra le mani, ma adoperato vedesi dal Salviati. Così aver paglia in becco, dicesi dell'avere qualche nascoso disegno mediante qualche promessa, e aver paglia in becco coll'aggiunta ancora di altre cose, come uova o pippioni, fu usato dal Varchi, dal Buonarroti e da altri. Nel *Malmantile* trovasi anche scritto che alcuni non hanno un becco d'un quattrino, che vale non avere nè pure un quattrino. A strappa becco si disse avverbialmente per metafora in luogo di a scelta, e si tolse dal comperare degli uccelli; si disse anche talvolta invece di presto presto, o alla sfuggita.

Becco si nominò talvolta la punta del naviglio, e il Boccaccio parlò di poca compagnia che trovavasi sotto il becco della nave. *Becco* parimente o meglio ancora *beccuccio*, si disse quel canaletto adunco ond'esce l'acqua de' vasi da stillare o simili. Il Crescenzi nominò il becco della campana da stillare, e altrove si trova accennato il beccuccio aperto, onde dare sfogo all'acqua o all'aria.

Becco di civetta chiamossi un membro di alcune cornici per la sua somiglianza con quel becco. Non è questo se non che un ovolo liscio capovolto, che si usa in luogo del listello superiore della base attica, e nella sommità della campana del capitello corintio, all'orlo della cimase di un parapetto, o di una balaustrata.

Egualmente per ragione di simiglianza si diede il nome di *becco di grue*, di *corvo*, e simili ad alcuni strumenti chirurgici, e specialmente ad alcune tanagliette, così configurate, per uso di trarre le fila, le palle o altro dalle ferite.

Becco similmente si disse la parte del clarinetto che si mette nella bocca allorchè si vuol suonare questo strumento, forse tratto questo pure dalla somiglianza col becco degli uccelli.

Da *becco* si disse *beccare* il pigliare il cibo col becco, come è proprio degli uccelli. Il Crescenzi lasciò scritto, che i colombi dimagrano ne' quindici primi dì, perchè non sanno ancora ben beccare; altrove si parla di uccelli volonterosi di beccare, di uccello che beccava tre coccole, ecc.

Si applicò poscia il *beccare* per metafora ad altri animali in cambio di mangiare; quindi il Boccaccio menzionò una santa che dava beccare alle serpi, e altrove si ragiona di una malvagia golpe che tutto colla sua larga lingua beccava; del cibo che alcuno

mente agli uomini santi, e quindi nelle vite de' santi padri dicevasi a s. Macario: preghiamo la tua beatitudine. Nei *Morali* di s. Gregorio si accenna pure una esposizione mandata alla beatitudine di Leandro.

Da *beatitudine*, se pure non fu questo vocabolo stesso il derivato, si fece *beare* in significato di far felice, e il Petrarca disse, beata se' che può beare altrui. Si disse pure talvolta *beatanza*, invece di beatitudine, e ne fece uso Dante nel *Convivio*; e quindi si formò l'avverbio *beatamente*, onde il Firenzuola scrisse di alcuno che beatamente viveva e sognava beatamente; *beatificare* si disse in luogo di beare, e poscia per reputare uno beato, o anche per dare il culto di beato dopo morte ad alcun servo di Dio; e finalmente per gloriare, lodare, magnificare, talmentechè si notò dal Cavalcanti che alcuni beatificati e lodati, erano precipitati. Il nome di *Beatrice* nei commenti alla cantica di Dante tratto si disse dal vocabolo di *beatificatrice*.

Beatificazione nominossi più anticamente l'atto di beatificare, e si disse nei citati Comenti procedere da Dio la creazione delle anime e la beatificazione de' santi; poscia si trasportò quel vocabolo alla funzione che fa il Papa nell'attribuire il culto di beato ad alcun servo di Dio.

Beatifico si nominò quello che faceva beato, e nei Comenti citati si disse la beatifica visione, e la visione beatifica di Cristo, ultima felicità dell'anima. Il Buonarroti pure parlò di effetti beatifici e perfetti.

L'addiettivo di *beato* pigliossi anticamente in significato di felice, contento appieno, che gode beatitudine. Il Boccaccio parlò di uomini divenuti eterni e beati, e Dante di beate genti e di donna beata; il Petrarca accennò pure, che uomo beato chiamare non si poteva innanzi al dì dell'ultima partita, e il Borghini lasciò scritto, che i Romani, beati soleano chiamare coloro che a' suoi tempi dicevansi bene agiati.

Ora beato si dice alcuno, che per santità di vita è tenuto dalla Chiesa in luogo di salute, ma non ancora canonizzato. Il Boccaccio disse necessaria la penitenza a chi vuol divenire beato, e il Sacchetti parlò di alcuno, che aveva il beato, cioè questo titolo ai piedi, e che cangiare potevasi in quello di santo.

Si formò quindi la particella esclamativa *pur beato*! per denotare contentezza, rallegramento; altra simile esclamazione si fece di *beato me*, *beato te*, o anche *beato a te*, ec. Beato te, disse Dante nel *Purgatorio*; o me beato sopra gli altri amanti, disse il Petrarca, e in altri antichi scrittori incontrasi *beati a loro*.

Da *beato* si trasse il superlativo di *beatissimo*, come da *beatamente* quello di *beatissimamente*. Beatissima lei, disse il Petrarca, che morte ancise, e beatissimi si dissero talvolta i santi, e beatissimo è il titolo onde si onora il sommo pontefice.

Nel linguaggio teologico la parola *beati* significa coloro a' quali una vita pura e santa apre il regno de' Cieli. Essi sono ammessi a contemplare la Divina Essenza, a vedere Dio come è, secondo le parole di s. Giovanni, ad attignere la felicità nella sua sorgente medesima. *Beati* chiamansi particolarmente quelli, ai quali la Chiesa decreta un culto pubblico, inferiore però a quello che rendesi ai santi già canonizzati.

La *beatificazione* quindi in significato ecclesiastico, è un grado per arrivare alla canonizzazione, e un atto col quale il Romano pontefice giudica e dichiara, che una persona defunta condusse una santa vita, ed operò dopo morte alcuni miracoli; che per ciò trovasi beata in cielo; e quindi il papa permette ai fedeli di rendere a quella un culto religioso, mentre colla canonizzazione da poi si propone al culto universale di tutto il mondo, concedendosi quello de' beati in particolare a certe persone di un ordine regolare, di una comunità o di una corporazione.

Parlano i teologi delle beatitudini evangeliche, delle quali fece menzione Gesù Cristo, come leggesi in s. Matteo cap. V, v. 3.

BECA. Cintola di taffetà per lo più da legare le calze. Nei canti Carnascialeschi si nominano le robe, cotte i chiavacuori con gorzieri, beche e balzane, e altrove si parla di chi spendeva un tesoro in stringhe e in beche.

Beca si disse ancora anticamente una banda, striscia o traversa militare, che portare solevasi ad armacollo sopra la sopravvesta dell'armadura. Parlasi quindi nelle antiche storie nostre di una soprasberga di sciamito, con una beca ad armacollo di zendado, che il tutto poi dicevasi scoto. Da questo vocabolo di *beca* può giudicarsi tratto quello di *becca*, col quale in Lombardia ed in altri paesi d'Italia si indica quell'ornamento a guisa di fascia cintola, che portano i parrochi in segno della loro dignità; e che diffatti portasi ad armacollo sopra le altre vesti.

BECCAJO. Antichissimo è questo vocabolo in Italia per indicare quegli che uccide e macella animali quadrupedi per uso di mangiare, adoperato vedendosi da Dante e da altri antichi scrittori; ma alcuno forse non si avvisò di trarre quella voce dal *becco*, che secondo Giovan Villani insegna era di quell'arte o di quella professione, vedendosi da esso scritto che i beccai avevano il campo giallo e il becco nero. In altri antichi scritti sono nominati i fabbri, i calzolai, beccai, cacciatori di porci salvatici, o cervi, e tutti questi si dichiarano ammissibili alla milizia. Altrove sono classificati i beccai coi vinattieri, scardassieri e artefici minuti.

Parlandosi dell'antichità dei beccai, non sembra che ve ne avesse nelle età più remote, e forse erano ancora sconosciuti nei tempi eroici della Grecia. Descrivendo Omero i banchetti di quella età, non diversamente si esprime a questo riguardo da quello che fanno alcuni moderni viaggiatori parlando dei conviti dei selvaggi. Allorchè i Greci preparare volevano un banchetto, uccidevano essi medesimi un toro o scannavano un ariete, scorticavano quegli animali, e tagliavanli in varj pezzi, che all'istante facevano arrostire o piuttosto cuocere su la graticola. Veggonsi sovente i re e i principi occupati in questo servigio, e una specie di pugnale che sempre portavano alla cintola, teneva ad essi luogo di coltello.

I beccai sotto il nome di *lanii*, stabilironsi in Roma sotto i consoli; essi componevano due corpi o sia collegj, dall'autorità pubblica incaricati di somministrare alla città gli animali quadrupedi, necessarj al suo sostentamento. Una di quelle corporazioni non occupavasi da prima se non che della provvista de' porci, e quindi i suoi membri chiamavansi *suarii*; l'altra era destinata alla compera ed alla vendita de' buoi e delle pecore, e perciò gli individui che la componevano detti furono *boarii* o *pecuarii*. Questi due corpi però in seguito furono riuniti in uno solo. Sembra che nel contratto delle carni avesse luogo anticamente in Roma una specie di sorte, ma questa maniera di vendere che cagionava dispute continue, non ben regolata nè pure colla istituzione di alcuni giudici, si dice tolta nell'anno 360 collo stabilimento della vendita a peso.

Questi beccai, o piuttosto mercatanti di bestiami, avevano sotto di loro persone, il di cui ufficio quello era di ammazzare le bestie, di dividere in varj pezzi le carni e di esporle in vendita; e questi furono propriamente appellati *laniones* o *lanii*, e anche talvolta *carnifices*. *Lanienae* nominavansi i luoghi ove gli animali si uccidevano, e *macella* quelli in cui se ne vendevano le carni. In qualche paese e in qualche città anche dell'Italia, si distinguono tuttora i luoghi dove si ammazzano i buoi, e quelli in cui si vendono le carni.

Il regime politico che i Romani osservavano nei loro macelli, si sparse col loro dominio in altri paesi, e si mantenne non solo nelle Gallie, come i Francesi asseriscono, ma anche in tutta Italia; e non in Parigi soltanto ma in molte città italiane, come Roma, Milano, Venezia ed anche in altre città minori, trovavansi da tempo immemorabile corpi composti di un certo numero di famiglie, incaricate

il Sacchetti, i battuti innanzi alla croce del Salviati, i confortatori de' condannati a uso di battuti presso il Varchi, e il cappuccio che si doveva a un battuto nel *Malmantile racquistato.*

Battuto dicevasi pure in Toscana una moneta del valore di otto danari, e nel *Malmantile* stesso dopo le crazie e i soldi si nominano i quattrini, i piccioli e i battuti.

Via battuta si disse una strada frequentata e pesta, e per ciò i nostri antichi scrittori menzionarono la via battuta e calcata, e quella via che vedevasi più battuta.

BAUTTA. Mantello di ermisino, o di velo con piccolo cappuccio di color nero ad uso di maschera. Il Fortiguerri notò che il carnevale in bautta ed in maschera andavano le brigate.

BAVA. Umore viscoso che esce talvolta come una schiuma dalla bocca degli animali, e quindi il Dante accennò un demonio che da tre menti gocciava pianto e sanguinosa bava. Il Buonarroti parlò pure della bava di una mula, e il Pulci di alcuno che per la stizza faceva la bava.

Bava si disse a quella seta, che per non aver nerbo non può filarsi, e però si straccia; e questa si disse in diminutivo *bavetta*, piuttosto che quella degli orefici che *bava* e *bavetta* è nominata dal Cellini. Questa è quell'orlo o profilo, che risalta in fuori ne' metalli gettati che escono dalla forma.

Bave diconsi quindi dagli orefici non solo, ma dagli scultori e gettatori in forme, quelle superficie scabre, che hanno in alcun luogo i loro getti, allorchè si cavano dalle forme, cagionate dalla unione di quelle forme medesime, che diconsi forme buone, o da qualche scabrosità, fenditura o cavità, che nella forma stessa si trovava oltre il dovere o fuori di luogo. Que' getti si ripuliscono e si purgano dalle bave con ciappole, ceselli ed altri strumenti a quell'uso destinati.

Bavella per diminutivo si disse quel filo che si trae da' bozzoli posti nella caldaja avanti di cavarne la seta; e il Firenzuola parlò come di cosa assai preziosa del raso di bavella.

A riparo della bava, si pose ai fanciulli un pezzo di pannolino per tenerne mondi i panni, e questo nominossi *bavaglio*, e metaforicamente applicossi ad un fazzoletto o altro panno con nodo, messo in bocca agli assaliti, perchè non possano nè gridare, nè favellare.

Dalla *bava* si disse *bavoso, bavosissimo* e *bavosamente*, e l'Aretino parlò di una mano bavosamente baciucchiata.

BAVIERA. Fu in questo modo dagli antichi indicata la visiera; quindi in alcuni scrittori trovasi un guerriero preso per la baviera dell'elmo; e altrove si accenna la baviera posta in guardia del real viso.

Baviera fu detta anche una certa striscia attaccata ai berrettini di lana, che portavano in Italia i contadini, e che talvolta serviva a coprire la bocca, laonde parlasi di alcuno, che pigliossi in fretta un boccone senza pur cavarsi la baviera.

Si disse ancora mangiare sotto la baviera, in significato di mangiare nascostamente o sotto il mantello.

Forse dalla Baviera venne quest'uso e di là trasse pure il nome, come può credersi di quello di *bavero* indicante il collare del mantello, adoperato pure da' nostri più antichi scrittori, giacchè questo non potrebbe mai essere derivato dall'italiano nome di *bava*, dal quale avrebbe forse potuto dedursi soltanto quello di *baviera.*

BAZZA, o BUONA FORTUNA. Quella voce malamente credesi tratta dal giuoco delle carte, giacchè nei più antichi scrittori trovasi menzionata la bazza, senza che mai si alluda a quel giuoco. Si disse aver la bazza, trovare la bazza, e anche aver di bazza in significato di conseguire qualche bene per modi affatto inaspettati.

Forse quella voce derivò dal verbo *bazzarrare*, che presso gli antichi nostri, come il Buonarroti ed altri, valeva lo stesso che *barattare*. Il Davanzati parlò di alcuni che bazzarrati dai mercanti in varj scambiamenti di padroni, condotti erano alle spiaggie d'Italia,

e il Pulci disse che bastava solo un cenno a fare bazzarro, cioè baratto o cambio.

BAZZANA. Pelle di castrato assai morbida colla quale si usava anche anticamente coprire i libri, allorchè legavansi alla francese. Quindi il Fagiuoli parlò di un libro legato in bazzana alla francese. I calzolai pure se ne servivano in quel tempo, e di Francia traevano le bazzane bianche e nere.

BAZZICA. Dal verbo *bazzicare* che significa conversare, praticare, usare in luogo, cosicchè il Boccaccio scrisse che in certo luogo non bazzicava mai persona, e altrove si disse bazzicare al mondo, bazzicare in casa, bazzicare colla moglie e simili, si formò il vocabolo *bazzica*, indicante uomo familiare e di ordinaria conversazione. Il Davanzati parlò delle notissime bazziche di Vitellio, e della laziale bazzica di Sabino.

Bazzica nominossi ancora una specie di giuoco di carte, della quale parlò il Buonarroti, notando che la bazzica produceva un pizzicore in punta delle dita.

Bazziche nominaronsi talvolta anche le *bazzicature*, o piccole masserizie, coserelle di poco pregio, che dette furono talvolta anche *bazzicherie*. Vedesi dagli antichi nostri nominato un forziere pieno di bazziche, e altrove si accennano le poche bazziche che alcuno ha in casa. Parlando altrove di vetro sottile e orichicco, si aggiugne: e così fatte bazzicature; e il Sacchetti e il Firenzuola parlano delle bazzicature rassettate e delle bazzicature levate di dosso. Finalmente il Bellincioni parla di bazzicherie, come gabbie di grilli e loro beveratoi.

Forse da questa origine si trasse il vocabolo, pure in Italia antichissimo, di *bazzecole* in significato di cose frivole. Il Buonarroti parlò di bazzecole, arzigogoli e ciammengole, e anche di un cantambanco al quale erano andate a sacco le sue bazzecole: il Varchi censurò un tale che portava una morte al collo, una corona di paglia al braccio e tante altre bazzecole, e altri parlò delle varie bazzecole che vendevansi in su le fiere.

BDELLIO. Gomma resina composta di massolette solide, di varia grandezza e figura, fragili, scabre nella rottura, di color bruno ferrugineo, qua e là pellucide, mescolate di parti di vegetabili, che ha odore non grato, sapore amaro e pungente. Bruciato però tramanda odore balsamico, si fonde e si riduce in carbone. Non ben conoscendosi in addietro l'albero che produce il *bdellio*, si credette da alcuni che questo fosse simile all'albero della mirra.

Nell'antichissimo *Tesoro de' Poveri* si nominano la cera rossa, la polvere di mastice, il castoro, il *bdellio*, la mirra, ecc., e altrove si parla dell'euforbio e del bdellio bolliti in olio laurino; così pure nell' antichissimo *Ricettario fiorentino* si insegna a sciogliere il bdellio nell'aceto, e notasi che il bdellio si falsifica colla gomma.

BDELLOMETRO. Strumento inventato nel 1819 dal dottore Salandiére per sostituirsi alla azione delle sanguisughe. Questo presenta il vantaggio, che si può con esso accertare la quantità di sangue che si vuole estrarre; giacchè il meccanismo è disposto in modo, che si può modificare per una più pronta o più lenta emissione.

Questo vocabolo si è tratto dal vocabolo greco *bdella*, che significa mignatta, e dal verbo *bdallo*, mugnere, succhiare.

BE. V. *Solmisazione*.

BEATITUDINE. Stato perfetto di chi abbonda di tutti i veri beni. Quindi i nostri più antichi scrittori dissero la beatitudine cosa compiuta, e la beatitudine definirono lo maggior bene e più sovrana cosa che l' uomo possa avere; disse fra Giordano la beatitudine essere cosa che non può sostenere nullo difetto, e il Boccaccio maravigliosa cosa nominò la beatitudine eterna. Parlò Dante di altra beatitudo che contenta parea, ma indicar volle in questo luogo una schiera di beati.

Già da alcuni secoli si diede il titolo di *beatitudine* al sommo pontefice, e usato vedesi sovente dal Casa e nelle antiche prose fiorentine. Quel titolo erasi dato anche più antica-

beccato erasi la mattina, d'un pesce-duovo beccato, e sino di alcuno che beccato avrebbe di trentasei sonetti.

Si disse quindi beccarsi il cervello, e anche beccarsi assolutamente, per fantasticare e darsi ad intendere quello che non può essere. Il Varchi notò che si beccava il cervello uno che faceva i castellucci in aria, e il Firenzuola accennò una padrona che si beccava il cervello per chiamare persone che non volevano venire; finalmente disse il Berni, che chi si becca il cervello in un modo, chi in un altro.

Beccarsi i geti si usò metaforicamente per affaticarsi senza pro in cosa che non possa riuscire; e tolta fu questa metafora dagli uccelli di rapina, che cercano col becco di rodere i geti per liberarsi; disse quindi Bindo Bunichi, che i dipintori spesso si beccavano i geti.

Si usò parimente la frase *beccarsi su una cosa*, che vale guadagnarla o acquistarla con industria o con arte. Trovasi quindi negli antichi scrittori nostri, che uno si sarebbe beccato un fanciullo maschio, che altri aveva beccato su una vesta, altri un podere, altri moglie nobile, ricca e bella, altri l'esca e il fucile, ecc.

Dai vocaboli *becco* e *beccare* si trasse quello di *beccata*, che dicesi propriamente del colpo che l'uccello dà col becco, ma per metafora si trasferì al morso o puntura di altro animale, e quindi nominaronsi dagli antichissimi scrittori le beccate delle pulci. *Beccata,* e più comunemente *imbeccata,* si disse l'infreddatura, e il Sacchetti disse di avere paura che il freddo non gli desse qualche beccata. *Beccatella* si usò per diminutivo di beccata; talvolta per un pezzuolo di carne che si getta per aria al falcone, e metaforicamente per cose di poco momento; laonde scrisse il Varchi che mai non finirebbe chi volesse stare su certe beccatelle. Si usò ancora la voce *beccatina* invece di beccatella, e proverbialmente si disse averla in su la beccatina, per essere colto su quella cosa che si tiene più chiara o essere ferito nel vivo.

Dalla stessa origine si trassero le voci di *beccato,* cioè mangiato o perforato col becco, e si dissero beccati i frutti e specialmente i fichi; di *beccatojo,* arnese a foggia di cassetta ove si dà beccare agli uccelli, e forse ancora quella di *beccafico* e di *beccaficata* non solo, ma quella altresì di *beccalite,* indicante chi cerca liti e brighe; di *beccamorto* o *becchino* e di *beccalaglio,* sorta di giuoco fanciullesco. Molti antichi toscani parlano dei *beccafichi* aspettati alla ragna o alla ragnaja, di celebri *beccaficate*, che erano non solo scorpacciate di beccafichi, ma anche i conviti pubblici annuali degli Accademici della Crusca nel pigliare il possesso del nuovo magistrato, detti altrimenti stravizzi; dei *beccaliti* o pizzica quistioni; di una maniera di *beccamorti,* accennata anche dal Boccaccio, che chiamare si facevano *becchini,* come pure di *beccamorti* posti insieme da alcuni coi barbieri, da altri con birri e votapozzi; finalmente del *beccalaglio* posto insieme coi giuochi di stacciaburrata e dell'altalena. Dal Boccaccio però nella introduzione alle *Novelle* può raccogliersi che i beccamorti diversi erano e forse di un grado superiore dei becchini, perchè da questi facevansi ajutare senza faticarsi in troppo lungo uffizio. Il Lasca tuttavia parla di alcuni che viso avevano piuttosto di becchini che di dottori di medicina, e per ingiuria si dice ad alcuno in un antico sonetto: becchin di preti vivi.

Becco o *capro,* fu detto un quadrupede privo di denti canini colle corna compresse e scabre in ambi i sessi e la barba al mento. Dante parlò di due che come duo becchi cozzavano insieme, e Giovan Villani della insegna del becco, posta a Borgo, perocchè in quella contrada stavano tutti i beccai della città, il che serve di conferma a quello che conghietturato abbiamo di sopra, che da *becco* derivasse il nome di *beccajo.* Si disse talvolta, ma solo per metafora, il becco duro a mugnere.

Siccome poi questo animale non si adira, come altri fanno, se alcuno giace colla sua femmina, così il vocabolo

di *becco* si trasportò metaforicamente a chi lascia giacere altrui colla propria moglie, e anche a chiunque ammogliato la cui moglie si giaccia con altri. Nei più antichi nostri scrittori si parla di un becco papataci, che era d'accordo colla moglie; di altro che fare non voleva la sua donna femmina e sè stesso becco; di un becco di questa natura che lungo aveva il cimiero del suo capo, e di un tale che era traditore, e mariuolo, e becco, e ladro, e sodomito, e spia. Accrescere volendosi l'ingiuria, si disse anche anticamente *becco cornuto*, e quindi parlossi del disonore di essere becco cornuto, e il Berni scrisse: alla barba l'avrai becco cornuto. Si usarono pure gli addiettivi di becco in erba o maturo, becco sciavero o indiano, becco agevole, grasso o beccozucco.

Beccaccio si usò come peggiorativo di *becco*, e quindi Ciriffo Calvaneo chiama alcuno beccaccio scornato; e rari sono gli esempi del beccaccio usato come peggiorativo di becco d'uccello.

Si disse anche *beccone* per becco grande, ma metaforicamente si usò in significato di stupido, insensato o castrone. Nel Boccaccio quindi si trovano alcuni lasciati a guisa di becconi nel Mugnone, altri menati becconi, e in altri scrittori si accennano un beccone schernito, e becconi e buoi vestiti in insalata. *Becconaccio* si disse come peggiorativo di *beccone*, e il Firenzuola menzionò un pappatore, un becconaccio che ogni cosa si cacciava giù per la gola. Come diminutivo di *becco* si disse *beccarello*, *beccherello* e più di rado *beccatello*. Il Sacchetti menzionò un Genovese saltante, che pareva un beccarello, e nella traduzione di Palladio trovansi nominati insieme agnelli e beccherelli.

Da *becco* si derivò fors' anche il nome di *becchetto*, dato alla fascia del cappuccio. Giovan Villani parlò di uno di que' becchetti lungo sino a terra, Dante di un becchetto nel quale un uccello si annidava, e il Varchi definì il becchetto una striscia doppia del medesimo panno, che va insino in terra, e si spiega in su la spalla destra, e bene spesso si avvolge al collo e intorno alla testa. *Becchetti* si nominarono le punte delle scarpe grosse a tre costure, ove sono i buchi per mettervi i nastri, e *becchetto* si disse talvolta la prua del navicello.

Da tutt'altra origine e più verisimilmente dal greco deriva il vocabolo di *becchico* che vale buono alla tosse, e che usato trovasi dai nostri più antichi scrittori, più comunemente come addiettivo di pillole.

BEFANIA. Fantoccio di cenci che la notte dell'Epifania, detta anticamente per corruzione *befanìa*, portavasi in Italia attorno, e nel giorno medesimo di quella solennità ponevasi per ischerzo dai fanciulli e dalle femmine alla finestra. Il Varchi menzionò le befane equivoche, come un uomo di carne e d'ossa, e uno di stoppa e di cenci; il Berni parlò di certa figura da porsi per befana alla finestra il dì di befania, e altrove si legge che i fanciulli non avevano più paura delle befane di cenci.

Per riguardo al nome di *befanìa*, trovasi questa voce usata da Giovan Villani e da altri antichi scrittori; e talvolta si disse ancora *befanìa* per *befana*, laonde il Varchi la descrisse cogli occhi rossi, i labbri grossi e il viso furibondo.

Befana nominossi pure talvolta la *befanìa* medesima, e il Firenzuola scherzevolmente disse avere intesa alcuna cosa dalle pecore la notte di befana che tutte favellano.

Il vocabolo però di *befana* trasportossi a donna brutta e contraffatta: trovasi quindi nel *Malmantile* l'orrida befana, e altrove menzionato un ceffo di befana. *Befanaccia* si usò come peggiorativo di *befana*, e così pure *befanevole* per indicare cosa che facesse paura come la befana. Il Bellincioni rammenta un negromante, fatucchiere befanevole.

BEFFA. Antichissimo è il vocabolo di *beffa* e di *beffe* in significato di burla, scherno fatto con arte onde chi è schernito non se ne accorga, dileggiamento e simili. Il Boccaccio parla di chi altrui s'è di beffare in-

gegnato, e colle beffe e col danno s' è solo ritrovato, e Giovan Villani del giuoco da beffe avvenuto col vero, e il Dante pure di alcuni scherniti con danno e con beffa.

Si disse altresì di cosa di niuna stima o di baja, e il Boccaccio stesso parlò di dolcezza, a rispetto della quale tutte le altre del mondo erano una beffe.

Si disse pure farsi beffe di alcuna cosa, che vale non istimarla, non apprezzarla, non curarla; quindi gli antichi insegnano a non farsi beffe di niuno uomo, e nel *Malmantile* si accenna alcuno che degli Dei facevasi beffe.

Da *beffa* si disse *beffare* per mettere in ischerzo il male o i difetti altrui, per uccellare o fare una beffa. Parla il Boccaccio di un cavaliere da avarizia tirato che sperava di beffare alcuno, e di una donna alla quale la sua beffa essendo beffata ritornò sopra al capo. Nel *Galateo* si dichiara che niuna differenza è da *schernire* a *beffare*, se non che le beffe si fanno per sollazzo, e gli scherni per istrazio, e il Varchi nota che pigliare volendo, ridendosi, giuoco di alcuno, si usa dire, beffare e sbeffare, dileggiare, uccellare e ancora galeffare.

Si usa altresì la parola *beffare* per ingannare semplicemente o illudere, e quindi in un antico scrittore trovasi per molti sogni vani la nostra mente beffata.

Dicesi pure *beffare* per non curare, mettere in non cale, non fare stima, e il Boccaccio asserì essere ottima medicina certissima il ridersi e beffarsi di ciò che avveniva.

Da queste origini derivò l'addiettivo di *beffato*, e dal Petrarca d'un pomo beffata si disse Cilippe; così il Davanzati parlò di alcuno côlto in delitto e beffato.

Da *beffa* e da *beffare* si trasse *beffardo* cioè quello che faceva beffe, e il Boccaccio fa rimproverare alcuno perchè apparato avesse ad essere beffardo. Nel *Galateo* però beffardi sono nominati coloro che si dilettano di far beffe e di uccellare qualcuno, non per ischerno e per disprezzo, ma per piacevolezza; altrove si dice il beffardo derisore in giuoco. Si dissero pure *beffatore* e *beffatrice*, e il Boccaccio parla di un beffatore di Dio e de' Santi, distinguendosi però da alcuni antichi il sollazzatore dal beffatore, il che fa vedere che quest'ultimo vocabolo pigliavasi in cattivo significato; trovandosi anche in qualche luogo i beffatori paragonati alla scimia che si fa beffa di ognuno, mentre ognuno si fa beffe di lei. Il Salvini pure parla degli uomini più eruditi e più gravi fatti bersaglio delle lingue malediche e beffatrici.

Beffevole fu detto talvolta un uomo degno di beffa o dispregevole; quindi il Petrarca accennò la beffevole vanità di quelli di Persia, e un comentatore disse sinonimi le ciance, le cose beffevoli e derisorie.

Come frequentativo di *beffare* si usò dai più antichi nostri scrittori il verbo di beffeggiare, e se ne trasse pure il vocabolo di *beffeggiatore*, pigliato questo pure in senso cattivo, giacchè nominati veggonsi sovente i beffeggiatori maliziosi.

BEGHINO o BIGHINO. Questo nome in Italia anticamente equivaleva a quello di pinzocchero, vedendosi negli scrittori del trecento, che alcune donne bighine erano chiamate, cioè pinzocchere. Nelle novelle antiche si parla di un re che era quasi beghino, ma questo sembra piuttosto indicante lo spirito di religione che quello affettava. Il Borghini fa menzione dell'abito bigio ovver bighino, che era comune degli uomini di penitenza.

Derivò forse il nome di *beghini*, se non pure dal color bigio delle vesti che essi portavano, dai *begardi* o *beguardi*, falsi devoti formanti una setta, che sul finire del secolo XIII e al cominciare del XIV si sparse nella Francia, nell'Italia e nella Germania. Gli Albigesi e i Valdesi avevano già avanti quell'epoca professato un esteriore semplice, mortificato e devoto; e questo forse servì ad accreditare la nuova setta, alla quale si cercò di porre riparo colla istituzione di diversi ordini regolari.

Molti però dei laici si unirono in società per l'esercizio della pietà cristiana; ma non essendo questa ben regolata, caddero ben presto in illusioni, diedero in varie stravaganze, e alcuni dall'eccesso della pietà caddero in quello del libertinaggio. Si videro quindi anche in Italia varie sette sotto i nomi di Beguardi, di Fraticelli, di Dulcinisti, di Apostolici, ecc. Vero sarà quello che alcuni teologi asseriscono, che queste sette non avessero tra di loro alcuna unione; tutte però avevano uno scopo medesimo e professavano i medesimi errori, cosicchè pigliate furono talvolta l'una per l'altra e confuse non meno dagli storici che dall'autorità politica ed ecclesiastica.

Beguardi, e non mai se non che per errore *baguardi*, furóno detti alcuni frati francescani austeri, appellati anche spirituali, che affettavano di osservare a tutto rigore la regola di s. Francesco, di vivere in comunione, di non sussistere se non che di elemosine, ecc. A tutto questo aggiugnevano uno spirito di disubbidienza e di manifesta ribellione contra i loro superiori, e per ciò condannati furono da Bonifacio VIII al principio del secolo XIII. Essi però reclamarono contra il papa e i vescovi, ed annunciarono nullameno che la prossima riforma della Chiesa per mezzo loro, che veri discepoli dicevansi di s. Francesco. Si pretende altresì che adottassero le supposte profezie dell'abate Gioachimo, e che traessero al loro partito molti francescani del terzo ordine; e questi furono in Italia detti Fraticelli, come pinzoccheri o bisaccieri, in Francia Beghini, nella Germania e ne' Paesi Bassi Beguardi.

A questi si attribuiscono varj errori, e quello specialmente che l'uomo in questa vita potesse giugnere a tale perfezione, che impeccabile divenisse e più non potesse crescere in grazia, dal che nasceva che il bisogno escludessero di pregare e di digiunare, e che in quello stato i sensi fossero così subordinati alla ragione, che l'uomo potesse qualunque cosa ad essi concedere. Non più l'uomo adunque tenuto era alla osservanza della legge, ma giugnere poteva alla perfetta beatitudine che si ha nell'altra vita, non abbisognando del lume della gloria per vedere e possedere Dio; e la pratica della virtù era per le anime imperfette, non abbisognandone le perfette. Aggiugnevano che il bacio di una femmina era peccato mortale, ma non lo era la fornicazione, allorchè uno ne fosse tentato.

Questi ed altri errori, condannati furono dal Concilio generale di Vienna nel 1131; ma molte di quelle sette sussistevano tuttora nel secolo XV. Alcuni nominaronsi talvolta fratelli e sorelle dello Spirito libero, in Germania si dissero Begardi e *Schwestriones*, in Boemia Picardi, in Francia Picardi e Turlupini, e Picardi talvolta anche in Italia. Alcuni di questi si nominarono pure Adamiti, perchè la perfezione spirituale dell'uomo ponendo essi nell'essere libero da qualunque commozione all'aspetto della nudità di altro sesso, nelle assemblee loro spogliavansi di tutti i loro abiti. Narrasi che Ziska, capo condottiero degli Ussiti, ne esterminasse un gran numero.

Credettero alcuni teologi di vedere rinnovata una parte degli errori dei Beguardi dai seguaci delle dottrine di Molinos.

È d'uopo però notare, che massime nei Paesi Bassi fu dato il nome di Begardi, Beghini e Beghine ad alcuni religiosi dell'uno e dell'altro sesso del terz'ordine di s. Francesco, che vivevano soltanto delle opere delle loro mani. Derivò loro quel nome da santa Beggia o Bega che scelta avevano per avvocata; credevasi quella santa figlia di Pipino il vecchio, e madre di Pipino di Herstal, fondatrice di alcuni monasteri nel VII secolo. Beghini detti furono poscia a Tolosa, perchè un certo Beguin donata aveva loro una casa onde si stabilissero in quella città.

In epoca posteriore nacque alcuna confusione di questi coi Beguardi o Beghini condannati nel Concilio di Vienna, per la qual cosa Clemente V e Benedetto XII mossi furono a di-

chiarare che que' frati del terzo ordine non cadevano sotto la condanna fatta dei Beghini nel detto Concilio.

Beghine diconsi altresì nei Paesi Bassi alcune vedove che senza legarsi con voti, si uniscono a condurre una vita devota e regolata, portando una veste nera come alcune monache. I luoghi nei quali si riuniscono, si nominano *beglinaggi*, e uno di questi in Gand ne conteneva altre volte 800. Tuttochè non astrette da voti, osservavano esse alcune regole, prestavano obbedienza ad una superiora, pregavano in comune, e si occupavano in opere manuali ed in servigio delle inferme, e anche a queste non erano applicabili i decreti dei Concilj contra i Beguardi o Beghini.

BELARE. Come i Greci e i Latini, così pure gli antichi italiani usarono la voce *be* per indicare quella che manda fuori la pecora, e qualch'altro animale simile alla medesima; quindi trovasi ne' primi nostri scrittori l'animal che dice be, le pecorelle gridanti be, la pecorella che non dice be, perchè al lupo non piace, ecc.

Da questo si fece *belare*, e quindi belare come pecora si disse dal Sacchetti e da altri, e nelle vite dei santi Padri si parla di una pecora belante nel ventre al furo.

Belato, belamento e anche *belo*, nominossi il belare, e *belante* o *belone* ogni animale che bela. Il *belo* però fu pigliato talvolta per pianto, e quindi si disse piangere in angosciosi beli.

Ma per metafora si disse *belare* anche il gracchiare, il cicalare, il chiacchierare, e in questo significato videsi usata quella voce anche dal Sacchetti. Nel *Malmantile* invece si trova in significato di piagnere.

BELLADONNA. Questa è l'*atropa belladonna* di Linneo, pianta erbacea, ramosa, che produce fiori ascellari di un color rosso scuro, e bacche nere rotonde simili ad un granello d'uva.

Nel 1809 il celebre Vauquelin ne ha data una perfetta analisi, e nel sugo di questa pianta ha trovato: 1.° una sostanza animale, in parte coagulata dal calore, e in parte tenuta sciolta dall'acido acetico; 2.° altra sostanza amara e nauseosa, solubile nello spirito di vino, e formante col concino una combinazione insolubile, che pure forniva una porzione di ammoniaca colla sua combinazione col calorico; 3.° molti sali a base di potassa, come nitrato, muriato, solfato, ossalato e acetato. Il residuo del sugo sprèmuto, lavato, essiccato e bruciato, lascia ceneri composte di calce, di fosfato di calce, di ferro e di silice, il che prova che la pianta contiene ossalato calcareo. Con questo si spiegano gli effetti velenosi di quella pianta, che sono il narcotismo, e una specie di ubbriachezza e di delirio.

BELLETTO. L'uso di una materia colla quale le femmine si lisciano, antico presso tutte le nazioni, è pure stato dai primi scrittori italiani conosciuto sotto il nome di *belletto*. In alcuni de' nostri più antichi classici si dice manifestarsi lo smorto del vecchio, benchè il belletto sia folto; e nel *Malmantile* si fa menzione di due cassette di belletto, e di cert'altre di pezzette, forse quelle che ora volgarmente si appellano *pezze di Levante*.

Pretendono alcuni, che il nome antico di *fucus* indicasse non solamente il belletto, ma in significato molto più esteso tutti i cosmetici, e in generale quelle preparazioni che servivano a togliere, nascondere o emendare deformità corporali.

L'amore della bellezza ha fatto imaginare ne' tempi più remoti tutti i mezzi che si credettero atti ad aumentarne lo splendore, a ripararne la perdita, a perpetuarne la durata.

L'autore del libro di *Enoc*, apocrifo ma certamente antico, narra che l'angelo Azaliele insegnò alle fanciulle l'arte di darsi il belletto, dal che può inferirsi che quella pratica era antichissima.

L'antimonio credesi la più antica specie di belletto o di fuco del quale sia fatta menzione nella Storia. Giobbe ad una delle sue figlie, forse per rimprovero, dà il nome di vaso d'antimonio, che alcuni interpretano vaso o scatola di belletto. Isaia, enumerando le acconciature delle figlie di Sionne, non trascura le spille delle quali esse

facevano uso per colorire in nero le palpebre e le sopracciglia. Tanto estesa ne era la moda, che Gezabele, udito avendo l'arrivo di Jheu a Samaria, cacciò gli occhi nell' antimonio, cioè gli immerse nel belletto, per mostrarsi in bell' aspetto a quell' usurpatore.

L'uso dell'antimonio per annerire le ciglia e così pure quello dei belletti, si propagò e quasi perpetuossi presso tutte le antiche nazioni. San Cipriano e Tertulliano declamano vivamente contra quel costume inantenutosi anche a' tempi loro in Africa, di pignersi gli occhi e le sopracciglia con una preparazione di antimonio.

Le donne ateniesi facevano uso di belletto, e di tutte le preparazioni che esse credevano atte ad imbianchire e a pulire la pelle.

Le Greche e quelle ancora d'Italia e le Romane, pigliarono dalle Asiatiche il costume di pignersi gli occhi o piuttosto le sopracciglia coll' antimonio; ma ansiose di stendere maggiormente l'impero della beltà e di riparare i colori di cui avevano difetto, immaginarono due nuovi belletti, forse sconosciuti ne' tempi più antichi, il bianco cioè e il rosso. In Ovidio si trova menzione di alcune preparazioni di belletti, che egli consigliava alle donne romane di condizione, giacchè sotto l'impero di Augusto il belletto bianco e il rosso, riservati erano alle femmine più distinte, e non ancora osavano servirsene le liberte e le cortigiane.

Si trovò in appresso un belletto assai più semplice di que' primi due, e che fu posto in uso quasi generalmente; era questo composto di terra di Chio o di Samos, sciolta nell'aceto. Da Plinio impariamo, che le donne di condizione se ne servivano per imbianchire la pelle, non altrimenti che della terra di Selinusa, che era, secondo quello scrittore, di un bianco di latte, e prontamente sciogfievasi nell' acqua.

Poppea, moglie di Nerone, inventò una preparazione o una pasta, che copriva tutto il viso, e che non cadeva se non dopo una lunga lavatura con quantità di latte, il quale staccava quella specie di crosta e lasciava la pelle scoperta di una straordinaria bianchezza. Quel nuovo belletto da molte adottato, chiamossi dal nome dell' inventrice *poppaeana pinguria*.

La maggior parte de' popoli dell'Asia e dell'Africa (e si potrebbe aggiugnere anche dell'America), conservano ancora il costume di pignere o colorire diverse parti del corpo di nero, di bianco, di rosso, di azzurro, di giallo e di verde, secondo le diverse idee che ciascun popolo si è formato della bellezza.

Venendo all'Europa, noi troviamo che il color bianco e il rosso si sono adoperati, dalle femmine specialmente, in quasi tutte le età, e che negli ultimi secoli sono stati molto accreditati massime in Francia.

Ne' nostri antichissimi scrittori vedesi per lo più il belletto adoperato dagli uomini e specialmente dai vecchi, forse per coprire le rughe e mentire l'età loro. I Francesi stessi, tanto partigiani del belletto, riconoscono che l'uso del bianco e del rosso è dovuto agli Italiani, che passarono in Francia alla corte di Caterina de' Medici: osservano ciò non ostante che l'uso, specialmente del rosso, non diventò generale se non che su la fine del penultimo secolo, massime tra le femmine di condizione.

In Francia, dove l'arte dei belletti si è portata alla maggiore perfezione, non solo si sono inventate acque per lisciare, ammorbidire, ed imbianchire la pelle; non solo si sono fatte le più belle preparazioni di carmino ed anche di alcune materie vegetabili, come le più innocue alla salute; ma nel 1813 si è anche inventato un rosso vegetale liquido, che si compone con 4 oncie di spirito di vino rettificato a 36 gradi, di 2 oncie d'acqua distillata, di 20 grani di carmino della migliore qualità, di 10 grani di ammoniaca liquida, di 6 grani di acido ossalico, di 6 grani di solfato d'allumina e di 10 grani di balsamo della Mecca. Allorchè sono bene mescolati lo spirito di vino e l'acqua, vi si aggiungono l'acido ossalico, l'allumina

e il balsamo della Mecca; si agita il mescuglio e si espone ad un leggiero calore per cinque o sei ore, onde agevolare lo scioglimento del balsamo; si filtra il liquore, e l'ammoniaca si versa sopra il carmino in un mortajo di vetro, quindi tutto il liquore, a poco a poco, rimescolando il tutto di continuo. Posto quel mescuglio in una bottiglia, si agita ben bene, poi si lascia in riposo per dieci minuti, quindi si decanta il liquido e si conserva in vasi ben chiusi. Allorchè si vuol farne uso, vi si immerge un pennello o anche la punta del dito, e si stende in questo modo leggermente su le parti che si vogliono colorire, ponendone alcun poco su i luoghi ove il rosso si desidera più forte. Da questo risulta un colore vivissimo, che imita perfettamente il naturale, e quel rosso si identifica colla pelle in modo che mai non se ne stacca, anche allorchè si asciuga leggermente il viso per una troppo forte traspirazione.

BELLEZZA. *Bellezza* di un corpo dicesi l'esattezza delle relazioni e la conveniente proporzione delle parti fra loro e col tutto; la Crusca aggiugne anche de' colori, il che sembra particolarmente applicarsi alla bellezza pittorica.

Il Boccaccio parla di donna di bellezza ornata non meno che di belli costumi, e delle bellezze di altra, delle quali tutta la Romania favellava; così Dante parlò delle bellezze eterne, e il Buonarroti dell'alte e dive bellezze. Trattandosi delle *bellezze* pittoriche, conviene calcolare le dimensioni delle parti solide interne dell'ossatura, e quelle delle parti molli apparenti, variabili per il temperamento, per l'età e per molte altre circostanze. Quelle due specie di dimensioni, colle combinazioni loro, contribuiscono grandemente alle impressioni diverse, che i corpi fanno su i nostri sensi, su le nostre facoltà: quindi nasce che altra è la bellezza dell'infanzia, altra quella della virilità e sino della vecchiezza. Avvi anche una bellezza relativa delle diverse parti, della testa, per esempio, del naso, della fronte, e queste bellezze furono studiate, sentite e stabilite esteticamente dai Greci.

Si disse anche in Italia *bellezza* in significato di piacere, consolazione o gioja. È una bellezza vederlo al sole, disse alcuno de' nostri antichi scrittori di un uccello, e altri disse una bellezza la costruzione di un paretajo.

Si applicò anche talvolta il vocabolo di bellezza ad esprimere quantità grande, e così disse il Borghini una bellezza di consorterie, e altri accennò che per tutto trovavasi una bellezza, cioè gran numero di persone di certa famiglia; in proverbio altresì si disse fare del bene bellezza, cioè far bene assai, e in questo senso usollo Lorenzo de' Medici.

BELLICO. Quella parte del corpo d'onde il fanciullo nel ventre della madre riceve il nutrimento, che altrimenti dicesi *umbelico*. Parla un nostro antico scrittore di un mostro che dal bellico in su era uomo e dall'indi in giù era cavallo. Si trasportò quel vocabolo al buco di quelle frutte che si spiccano naturalmente dal loro picciuolo; quindi il Crescenzi insegnò il metodo di conservarle, riempiendo il loro bellico tutto di pece calda, e nella versione di Palladio si accennò che si conservavano bene se nel bellico loro mettevasi una gocciola di pece calda, e quindi ponevansi in vaso chiuso.

Siccome il bellico è posto in mezzo del corpo, così pigliossi metaforicamente per il mezzo di che che sia; la città quindi di Gerusalemme fu detta nel *Dittamondo* quasi bellico a tutte regioni, e Giovan Villani il castello di Poggibonzi nominò il bellico e 'l mezzo della provincia di Toscana. *Belliconchio* fu nominato il budello del bellico che hanno i bambini allorchè nascono, che anche fu detto *tralcio*, e sino da' più antichi tempi si insegna a tagliare il belliconchio quattro dita di lunga e ponervi suso polvere di sangue di dragone, cioè della gomma che porta quel nome.

Lo stesso vocabolo coll' accento su la prima sillaba, denota cosa da guerra, o appartenente a guerra. Il Boccaccio nomina alcuno nelle cose

belliche espertissimo e feroce, e il Tasso menzionò bellici carmi e bellici tormenti.

Da questa voce derivata dal *bellum* dei Latini, e *bello* ancora degli Italiani in significato di guerra, trassero origine gli addiettivi di *belligero* o *bellicoso*, ed anche il superlativo di *bellicosissimo* e l'avverbio *bellicosamente*. Trovansi quindi spesso menzionati il belligero Marte; la gente fiera e bellicosa, alcune nazioni bellicosissime, e soldati che in tutte le azioni loro si portavano bellicosamente.

Bellicone fu detta una sorta di bicchieri grandi, e il Redi parlò di un vasto bellicone.

BELLO. Negli antichi scrittori italiani trovasi talvolta il *bello* adoperato come sostantivo invece di *beltà*: quindi si disse da taluno che le donne arrivate a quarant' anni perdevano il bello della gioventudine e acquistavano il bello matronale.

Si disse ancora *bello* per cosa giovevole, utile, conveniente. Scrisse Dante che il tacere era bello, e più bello tacere che dire, e Fazio degli Uberti, che bello era il cominciare del Nilo.

Si usò ancora in significato di comodità o di occasione, e quindi conoscere, vedere o aspettare il bello, in luogo di conoscere il tempo o l'occasione. Si trova quindi scritto di un guerriero, che quando vide il bello alzò la lancia, di altro che si fece ardito vedendo il bello, di gente volubile che si fe' vedendo il bello traditora, e simili.

Dicesi ancora sul bello o nel bello di alcuna cosa, cioè nel buono, nel forte, nel mezzo di quella cosa medesima. Parlò il Davanzati di contanti snocciolati in sul bel del campo, e il Firenzuola tentato era di piantare alcuno sul bel del prefazio.

Si usò anche talvolta il vocabolo *bello* sostantivo in significato di guerra, e il Sacchetti più volte menzionò un aspro bello, come altri dissero vinto il bello; nel *Malmantile* più ragionevolmente si accenna la guerra che in latino è detta *bello*.

Come addiettivo si impiegò il *bello* in significato di ben proporzionato, che ha in ogni sua parte la debita corrispondenza. Parlò Dante di donna cortese e bella, e altrove de' suoi begli occhi, e dichiarò nel *Convivio*, che quella cosa dice l'uomo essere bella, cui le parti debitamente rispondono. Di bella donna, di begli occhi, e sino d'un sepolcro bello, parlò il Petrarca; altri di un destriere di bella guisa, di bello castello, di bello astore, di bella ventura e sino di bella dama. Il Boccaccio fe' menzione di donna bella di forma, di un bel fante della persona, di bicchieri belli e nuovi, di tortore le più belle del mondo, e di Dafne tenuta bella per le verdi foglie. Giovan Villani menzionò donna ritolta per buona e per bella, cioè senza magagna e difetto.

Bello si disse talvolta per modo di accattare benevolenza, e quindi si trova ne' più antichi scrittori, bel maestro, bei signori, bell'amico e bel dolce amico.

Bella si disse anche una cosa bene in assetto, ben ordinata; quindi presso il Boccaccio vedesi una bella e poderosa oste, bella e copiosa gente, ecc.

Si usò anche *bello* per vago, grazioso, acconcio, e quindi si dissero un uomo piacevole e di bella maniera, il parlare bello e ordinato, belle cose, bello stille, bel salutare, e il Petrarca parlò ancora di belle cagioni. *Bello* suonò ancora come sontuoso e lauto, e belle si dissero quindi le cene, belli i desinari. — *Bello* si pigliò altresì per grande, e in questo significato il Boccaccio ed altri accennarono una bella paura. Lo stesso Boccaccio usò quel vocabolo per indicare acuto o frizzante, e così accennò la forza delle belle e pronte risposte.

Si formò quindi l'avverbio di *bel dì* e di *bel mezzodì*, equivalente al colmo del mezzodì. Trovasi ne' più antichi nostri scrittori di bel die, di bel mezzodì, di bella mezzanotte, di bel mezzogiorno ecc. Così un bel mattino vale una giornata chiara, e talora semplicemente una mattina, e se ne hanno esempj nella *Teseide*.

Bello si disse talvolta per piace-

vole e buono; quindi nel Boccaccio leggesi il più bel tempo del mondo, nel Dante il così bello vivere di cittadini. Alcuna volta si usò per aggiugnere forza ed espressione alle parole, e si accennarono dal Boccaccio le belle scritte di mano, i bei fiorini d'oro, e dal Casa un bel soldato; altra volta per ironia, e quindi il Firenzuola fa dire ad alcuno, che aveva i clientoli belli, cioè non ne aveva.

Bello e fatto si disse delle cose perfette o finite; quindi presso il Boccaccio le maniere belle e fatte, e altrove alcune cose trovate belle e fatte, e bello e ritto uno scrittojo. — Far *bella* la piazza, la festa o la contrada, si disse quando con alcun fatto, per lo più improprio, si dà materia di discorso o di far correre il popolo, e il Berni parlò di un duello che faceva bella la piazza.

Andare alle belle vale andare a verso, con piacere, a bell'agio; *fare il bello* vale pavoneggiarsi e far mostra di sè; *farsi bello di che che sia*, vale far mostra delle cose sue ed anche attribuire a sè le altrui lodevoli opere; quindi il Davanzati parlò di quell'animale di Arminio, che di alcuni consiglj si faceva bello; di altri che volevano farsi belli dello sgridare i vizj, e di Agricola che non si fè mai bello de' fatti d'altri; e il Berni disse di alcuno che rubava la riputazione e delle altrui fatiche facevasi bello.

Venendo al linguaggio delle Arti, accenneremo soltanto che il Baldinucci definisce il bello ciò che è ben proporzionato, ciò che ha in ogni sua parte la debita corrispondenza.

Il *bello,* dicono alcuni scrittori, si sente piuttosto che lasciarsi definire. Esso ci interessa colle sue forme, senza che l'uomo all'istante ponga mente alla sua materia, nè ai suoi usi; esso risulta dall'insieme e dal buon ordine delle parti. Senza di questo e senza la perfetta relazione delle parti al tutto, nulla esisterebbe di bello compiuto nella letteratura e nelle arti, e mancando quel complesso e quell'ordine, alcune parti potrebbono nominarsi belle, ma non lo sarebbe mai il tutto.

Alcuni estetici definiscono il *bello* ciò che colla sua forma occupa in modo facile e regolare la fantasia e l'intelletto e quindi piace. Altri, vedendo che piace anche l'aggradevole, l'utile, il vero, il buono, esigono che il piacere del bello differisca dal piacere di tutte quelle sensazioni. Può dirsi che il piacere del bello non suppone nè un interesse sensuale, come in noi lo eccitano l'aggradevole e l'utile, nè un interesse intellettuale, come lo eccitano il vero ed il buono; ma bensì eccita un interesse proprio che può chiamarsi estetico, e che risulta più dalla forma che dalla materia. Il bello è interessante perchè piace, mentre l'aggradevole, l'utile, il vero e il buono piacciono perchè interessano; tutto il bello è quindi interessante, ma non tutto l'interessante è bello.

Si fa da alcuni la distinzione del bello esterno ed interno, cioè di un bello fisico ed intellettuale, dei quali il secondo è sempre la base del primo.

La percezione del bello innalza l'animo al disopra del mondo fisico ove tutto è finito, e lo porta al mondo intellettuale, riguardato come l'infinito complesso di tutto quello a cui si riferiscono le sue idee; quindi il bello può definirsi quello che colla sua forma sa presentare il finito nel finito; quindi il bello ideale. Incanto dicesi il trasporto dell'animo operato dal bello, perchè ci stacca dal mondo sensuale e ci avvicina all'ideale. Per ciò dissero alcuni che il bello ha del misterioso, ed è quasi circondato da un velo, che ci lascia vedere l'infinito come oggetto vacillante in lontana oscurità.

La ricchezza della nostra lingua non mai tanto si scopre, quanto nei copiosi vocaboli che traggono origine dal *bello* e dalla *bellezza.* Questi sono *belleggiare,* o far bella mostra di che che sia, e quindi disse il Giraldi belleggiare la spada in significato di rotarla pomposamente; gli addiettivi *belletto, bellino, bellissimo, belloccio, bellone, belloso* e *belluccio,* e gli avverbi *bellamente*, *bellissimamente* e *bello,* per graziosamente e ornatamen-

te, e *bel bello* per adagio. Troviamo negli antichi nostri scrittori una femmina per sè stessa belletta, altra che riuscita era bellina, altra del corpo bellissima, come pure un bellissimo piano e un' ombra molto bellissima; una fanciulla belloccia ed altra bellona. Troviamo gli uomini matti assai bellamente scherniti, e una città ritornata ai consoli bellamente senza strepito; Cupido che bellissimamente dormiva, e Cesare che parlava bello.

Si disse anche talvolta *bellore* per beltà o bellezza, e nelle Novelle antiche si legge che cosa tirannica è bellore di donna.

BELVEDERE. Edificio costrutto affine di godere una bella veduta. Nelle città esso è d'ordinario una loggia, talvolta anche coperta, posta in cima ad un edificio.

I Francesi adottarono sovente questa foggia di costruzione ed anche il nome di *belvedere*. Per lo più essi danno questo nome ad una specie di attici, da essi detti *donjons*, innalzati sopra le case, nei quali si sale per pigliare il fresco ed anche per godere dei diversi aspetti della campagna e delle vicinanze.

Molti palazzi di Roma hanno di questa specie di edificj, e alcuni se ne costruiscono altresì isolati nei giardini. Passò quindi, massime in Francia, il nome di *belvedere* a piccoli edifizj isolati, ornati semplicemente e talvolta anche alla maniera rustica, o a piccoli pergolati di verdura, situati alla estremità di un giardino o di un parco per pigliarvi il fresco, tenervisi a riparo del sole e godere della vista dei dintorni.

In termine di marineria il *belvedere* è la parte superiore e più alta dell'albero di mezzana.

BELZUAR V. *Bezoar. Belzuar* nominò particolarmentte il Buonarroti alcuni prodotti delle fucine de' fonditori, o concrezioni sferoidali simili ai pisoliti. Non vedesi però il nome di *belzuar* applicato alle concrezioni che si formano in diverse parti degli animali.

BEMOLLE. Carattere musicale che ha a un dipresso la figura della lettera *b*, terminando però al disotto in una punta acuta, e che fa abbassare il tuono di un semituono.

Si adopera questo carattere in due maniere, l'una accidentale, allorchè nel decorso di un canto viene collocato a sinistra di una nota, alterando allora la sola nota che tocca, e quelle dello stesso nome che trovansi nella medesima misura; l'altra in chiave, che non è accidentale, ma essenziale al tuono del pezzo musicale, e quindi agisce in tutto il corso del medesimo e sopra tutte le note poste su lo stesso grado, qualora distrutto non sia da un bequadro o dal cambiamento del tuono.

I *bemolli* progrediscono in chiave coll'ordine di quarta in quarta; e se dopo avere adoperato il bemolle accidentalmente o in chiave, la modulazione richiede che la nota bemollizzata si abbassi ancora di un semituono, si adopera il doppio bemolle.

Dicesi quindi *bemollizzare* il mettere de' bemolli in chiave onde cangiare l'ordine e il posto de' semituoni, o anche l'armare una nota di bemolle accidentale, sia per il canto, sia per la modulazione.

Queste voci però, come quelle di *bequadro* e simili, benchè originariamente italiane, e passate dalla nostra lingua alle straniere e principalmente alla francese, non sono ammesse nei Dizionarj della lingua italiana, e solo trovansi come termini musicali registrate nei libri di musica.

BENCHÈ. Avverbio che vale *ancorchè, quantunque*. Talvolta si adopera dai nostri classici scrittori colla corrispondenza di *ma*, tal' altra coll'indicativo. Si piglia altresì in forza di *sè*, e talora si usa per *giacchè*.

Scrissero i nostri più antichi autori *benechè* e anche *benched* per isfuggire l'incontro delle vocali, come vedesi più volte nel Boccaccio.

BENDA. Anticamente non pigliossi questo vocabolo se non che in significato di *striscia* o *fascia*, che si avvolge al capo. Quindi il Boccaccio parla della benda che alcuno aveva in capo, e di lunghissime bende ravvolte alla testa.

Trasportossi poi il nome di *benda* a quella che cuopre gli occhi, e poscia si estese ai veli o drappi che le donne portano in capo come ad altri simili ornamenti; disse perciò il Petrarca, che sotto bende alberga Amore, e Dante parlò delle bianche bende e delle sacre, che alcuno interpretò il velo delle monache.

Da *benda* si trassero i diminutivi di *bendella* e di *benderella,* che da qualche antico sembrano piuttosto applicati a nastro o fettuccia; e *bendone* si disse la striscia che pende da mitre, cuffie e simili portature di testa. Quindi il Sacchetti parla di alcuno cui si tirava per ischerno il bendone della cuffia, e il Pulci di una mitera a bendone.

Benduccio fu detta una piccola striscia di pannolino, che si tiene appiccata alla spalla o a cintola a' bambini. Lo stesso Sacchetti accenna un fanciullo, che con un benduccio asciugava ad altri il sudore.

Da *benda* si trassero pure *bendare* o coprire gli occhi con benda, il che si usò anche metaforicamente; si trasse pure *bendato* per velato o coperto, il che non solamente del viso, ma si disse ancora della mente; e finalmente *bendatura*, cioè acconciatura di benda. Trovasi in un antico libro di similitudini, che grande e lunga è nelle donne l'occupazione della bendatura della testa.

BENE. Quello che si desidera, in quanto è conveniente all'umana natura, e che posseduto reca tranquillità all'animo; e quello che per sè stesso si debbe eleggere in quanto è utile all'umano consorzio e voluto da Dio. In una antica versione di sant'Agostino si legge: il fine del bene è chiamato quello al quale quando l'uomo giugne è beato. Dante parlò del bene dell'intelletto, e di altro bene che non fa l'uomo felice.

Si pigliò talvolta questo vocabolo in significato di opere buone, tal'altra per ricchezze, facoltà, possessioni; e Dante, e il Boccaccio ed altri, lo adoperarono sovente in questo significato. Si dissero ancora *beni stabili*, *beni immobili,* tutti quegli effetti che non possono mutarsi di luogo, come case, poderi e simili, a distinzione di quelli che fissi non sono, e mutare si possono, come masserizie o contanti. Il Boccaccio stesso parla di alcuno che ogni suo bene e mobile e stabile lasciò a' legittimi suoi eredi.

Si disse quindi esser bene di alcuno, per essergli a grado; far del bene, per cavare profitto o avere vantaggio di alcuna cosa; far del bene bellezza, per far bene assai, il che si usò più sovente per ironia; far del bene altrui, per beneficarlo; aver bene, per aver quiete, pace, ecc.; voler bene per portare affezione o amare; pigliare per bene per prendere in buona parte; fare per bene, per fare con buon fine; ben essere, per buono stato; avere per bene, per ricevere in buona parte, o anche per ricevere in luogo di favore; finalmente ritornar bene per tornare in conto.

L'avverbio *bene* ha molti dei significati che ha il nome stesso di bene; talora vale acconciamente o cosa utile, ciò che torna in conto, o pure abbondantemente, comodamente o anche lautamente, e quindi il Boccaccio disse ben da mangiare e ben da bere.

Bene vale altresì via su, bensì, però, benchè e simili. Ben guarito, ben venuto, ben tornato, ben trovato, sono tutti modi di rallegrarsi con alcuno che posta abbia ad effetto alcuna delle suddette cose.

Bene dicesi anche per molto, e vale altresì pazientemente o con amore; quindi si disse: ben portare la correzione di Dio, ben portare le tribolazioni, ecc. Talvolta si usò ancora per sicuramente o senza pericolo.

Bene serve altresì di particella riempitiva, che ben collocata accresce forza al favellare, significando talvolta molto, certamente, maisì e simili; talvolta si adopera anche in principio di periodo avanti all'interrogativo: ben che dirai? scrive il Boccaccio.

Modo affermativo è ancora *sì bene* e vale certamente, bensì, ed è modo pure di risposta, approvando quello che si è detto, e *bene* talvolta pigliasi in significato preciso di così è.

Infinite sono le voci che traggono origine dal *bene*: quindi *benaccione* accrescitivo di *bene*, adoperato dal Redi; *benaffetto* cioè affezionato; *benallevato*, allevato con agio, con buon costume; *benavventurato* e *benavventuratissimo*, usato anche da Dante; *benavventuroso*; *ben condizionato*, cioè ben in ordine, ben tenuto, ben acconcio; *ben creato*, cioè accostumato o educato nel buon costume, nel quale significato adoperollo il Salvini; *benedetto*, cioè che ha avuto benedizione o merita d' averla; *benedicente*, per quegli che loda e dice bene di che che sia; *benedicere* e *benedire*, che vale anche pregar bene da Dio alla cosa che si benedice, atto che per lo più si fa alzando la mano e muovendola in segno di croce, dal che venne quel nome; *beneditore* e *beneditrice*; *benedizione* o l' atto del benedire, che si trasportò anche a regalo o limosina; *beneffatto*, *benefattore* e *benefattrice*, come *beneficante* e *benificante*, *beneficato* e *beneficatore* da *beneficare*, far beneficio; *beneficentissimo* da *beneficenza* o *benificenza*; *beneficio* o *benificio*, *benefizio* o *benifizio* per servigio, piacere, amorevolezza, cortesia e opera fatta per far comodo e beneficare altrui, il che si trasportò poi ad ufficio sacro, cui sia annessa una rendita, e anche a grado, dignità, privilegio; quindi *beneficiale* e *benificiale*, *beneficiare*, *beneficiata* e *benefiziata*, *beneficiato*, *beneficione*, o *beneficiuolo* e *benefiziotto* da *beneficio*; *benemerenza*, e quindi *benemerito* e *benemeritissimo*; *beneplacito*, d' onde *beneplacimento*; *benestante*, cioè che torna bene, bello o beato; *benevolo*, d' onde benevolissimo, e *benevolenza* o *benivolenza*; *benfaciente*, che fa od opera bene, e *ben fatto* che vale ben proporzionato; *ben inteso* che dicesi in termine d' arte un lavoro pel quale sì nel tutto come nelle parti si riconoscono le dovute proprietà, e si può assegnare partitamente la ragione di tutto l'operato; *ben montato* per chi ha sotto buon cavallo e ben fornito; *ben nato*, di schiatta nobile, di buona stirpe; *ben servito*, attestazione del buon servigio ricevuto; *ben tenuto* cioè ben custodito e ben conservato; *ben tornato*, *ben trovato*, *ben venuto*, *ben visto*, ecc.; *ben vogliente*, *benvoglienza* e *ben voluto* da *ben volere*; e gli avverbj *ben acconciamente*, *benagurosamente*, *benavventuratamente*, *benavventurosamente*; *ben bene* che vale interamente, affatto o del tutto; *bene spesso* cioè molte volte; *benivolentemente*; *benino*, *benissimo*, *benone*; per il che disse il Caro che ad alcuno portava un benone grandone; *bensai* che vale sì bene, certamente; *bensì*, *ben volontieri*, ecc.

Benedetto si disse non solamente in significato contrario di maledetto, ma ancora per indicare talvolta cosa che ci dà noja, o per negare, cosicchè il Boccaccio nominò benedette le indigioni, quasi in significato di maledette, e altri dissero: benedetto quell'uno che si riscontra, ecc. *Benedetto* pure si dice di cosa lungamente desiderata, e quel nome stesso fu applicato come sostantivo talvolta al morbo sacro, tal' altra a medicina. Così *benedire* si dice di cosa che sia cara, e a cui si desideri prosperità o protezione, e presso gli antichi toscani pigliossi non solo in significato di lodare, ma anche di concedere una cosa ad alcuno di buon grado.

Delle *benedizioni* si trova qualche vestigio negli scritti di Mosè: i patriarchi vicini a morte benedicevano i loro figliuoli; una formola di benedizione era imposta ad Aronne, e i profeti benedicevano i servi di Dio; il popolo Ebreo o almeno quella parte che osservava la legge, fu benedetta al giugnere nella Terra promessa. Nel Cristianesimo si introdussero le *benedizioni* col segno della Croce, onde ricordare ai fedeli i beneficj della Redenzione. Si sono quindi introdotte sino dai tempi apostolici le benedizioni delle case, delle chiese, delle vesti, dell' acqua, degli alimenti, ecc.; poi vennero quelle delle campane e di tutti i sacri arredi, e antico e costante uso della chiesa è quello di benedire le cose che spettano al culto di Dio.

Una singolare cerimonia fu istituita nel 1566 dal papa Urbano V, che riconoscere volendo i meriti di Giovanna regina di Sicilia, benedì solennemente nella quarta domenica di quaresima una rosa d'oro e mandolla a quella principessa. Contemporaneamente ordinò con decreto che ogni anno si benedirebbe una simile rosa, e la cerimonia si eseguisce con incenso, acqua benedetta, balsamo e muschio. Quella rosa benedetta viene d'ordinario dal papa donata a qualche chiesa o a qualche principessa della Cristianità.

Si benedicono in egual modo in altre solennità la spada o lo stocco, ed altre insegne guerriere che si mandano ogni anno in dono a qualche principe o a qualche guerriero illustre, d'ordinario di stirpe reale.

La voce di *beneficio* si applicò a diversi oggetti, e quindi nominossi il beneficio della fortuna, quello della sanità, ecc.; più comunemente applicossi al significato di uffizio o dignità ecclesiastica.

Può dubitarsi della origine della voce *benigno*, che trovasi già formata negli antichi scrittori latini, e che si usò anche per favorevole o benefico, onde il Petrarca spento disse ogni benigno lume del cielo. Di là si trassero *benignanza* o *beninanza, benignità* e *benignitade*, come pure gli avverbi *benignamente, benignissimamente* e il superlativo *benignissimo*.

BENEDETTINI. Ordine celeberrimo istituito da s. Benedetto al cominciare del secolo V. Quel fondatore fu da prima solitario nel deserto di Subiaco; divenuto celebre per le sue austerità e le sue virtù, circondato si vide da discepoli d'ogni età e di ogni condizione, e fondò in Italia sino a dodici monisteri.

L'ordine benedettino si estese nelle Gallie, nella Germania, nella Svezia e sino nell'Irlanda, e si narra che nelle prime tre provincie portato fosse da s. Colombano, il quale egualmente potrebbe avervelo introdotto dall'Irlanda come dall'Italia, ove lungamente soggiornò e fondò monisteri, animato dallo stesso spirito di san Benedetto.

La regola di quell'ordine antichissimo fu esaminata ed approvata dai pontefici non solo e da tutte le autorità ecclesiastiche, ma anche dai più dotti critici, i quali commendarono la regola e l'istituto benedettino per la pietà, la frequenza della preghiera, l'operosità, gli studj, l'educazione della gioventù ed altre utili occupazioni, per le quali cose ebbe a commendarlo anche il Mosemio.

Molti monaci e alcuni abati e vescovi di quell'ordine furono aggregati nel novero de' santi, il che prova che tutto quel corpo religioso fioriva una volta in santità. Oziosi non erano certamente que' monaci, perchè veggonsi da essi abitati da principio varj deserti incolti e dissodati in conseguenza molti terreni. Abbandonavano essi la società, i doveri e le azioni della vita civile, per vivere nella solitudine ed isfuggire il libertinaggio del secolo.

Cessato il lavoro delle mani, divenuti più frequenti i monasteri, e arricchiti questi di grandiose rendite da coloro che credevano in questo modo accaparrarsi l'eterna salute e redimersi, come scrive il cav. Delfico, dalle loro colpe nefande, entrò qualche abuso nell'osservanza di quella regola; tanto più che diverse famiglie di Benedettini eransi formate, e molti di essi chiamati furono alle cure di affari sociali. Deviarono certamente alcuni monasteri dall'antica osservanza: a torto però accusano i protestanti tutto l'ordine, e il Mosemio specialmente non ben dirige le sue censure contra tutti i Benedettini d'Irlanda, delle Gallie, della Germania e della Svezia.

Al lavoro delle mani si sostituì in molti monasteri l'applicazione ai più utili studj, e quindi trassero origine le belle edizioni dei ss. Padri, di alcuni profani scrittori, e le grandiose opere diplomatiche dei Maurini di Francia (che facevano parte anch'essi di una riforma dell'ordine di s. Benedetto), e i lavori dottissimi di altri Benedettini illustri della Germania e dell'Italia.

BEOZIO. Modo musicale degli an-

tichi, posto da Polluce nel numero di quelli che traggono il nome dalla nazione presso la quale furono in uso; egli soggiugne, che questo era uno dei modi o dei nomi di cui servivasi Terpanto.

BEQUADRO. Carattere musicale segnato con un *b* quadrato, il quale se viene dopo il diesis, fa calare di un semituono, e se viene dopo il bemolle, fa crescere di un semituono, rimettendo in questa guisa il suono al naturale e primiero suo tuono. Il nome adunque viene indicato dalla figura, perchè consiste in un quadrato con due lineette perpendicolari, l'una all'insù dalla parte sinistra, l'altra all'ingiù alla destra.

La regola però ammette una eccezione. Allorchè il diesis e il bemolle sono accidentali, il *b* quadro li distrugge finchè non si presenti un altro diesis o un altro bemolle; ma allorchè questi accidenti sono in chiave, il bequadro toglie soltanto il loro effetto relativamente alla nota che precede, e al più anche a quella dello stesso nome, che trovansi nella medesima misura.

Anticamente adoperavasi il *bequadro* solo per distruggere l'effetto del bemolle: non mai quello del diesis, nel quale ultimo caso si impiegava lo stesso bemolle. Il *bequadro* si mette per lo più accidentalmente, e si pone in chiave, allorquando il pezzo di musica, essendo cominciato con tre o quattro diesis o bemolli, o con un solo, passa in un tuono che ne richiede un numero minore o nessuno, e allora il bequadro figura solo in chiave allo stesso posto, ove si è operato il cangiamento di tuono.

BERBERI o BERBERO. Frutti, secondo il Crescenzi di un arbore piccolo, molto spinoso, fatti a modo di melagrano e ritondi come quelli del pruno, alquanto lunghi e quasi neri. In Italia anticamente il *berberi* reputavasi identico con quello detto da Dioscoride *spina acuta*, e fu da alcuni detto *crespino*.

Berberi fu pure il nome di alcuni popoli dell'Asia.

BERE. Prendere per bocca vino, o acqua, o altro liquore per cavarsi principalmente la sete. Il Boccaccio accenna il bevere senza modo andando ora a quella taverna, ora a quell'altra, e spesso si vede il bere collegato col mangiare; Calandrino si dà in sul bere; alcuni si riconfortano bevendo e confettando; e presso gli antichi scrittori generalmente si bee il vino, si bee il sangue, si bee della fonte, si bee un succo d'erba e simili. Presso Dante uno bee in sua citerna.

Si usò quel vocabolo per similitudine, e disse il Crescenzi che il sole bevuto avrebbe la rugiada; il Boccaccio parlò di alcuno che bevea cogli occhi il non conosciuto fuoco e l'amoroso veleno, e il Davanzati di altri che da Filone accademico, e da Dione stoico, bevve tutta la filosofia.

Si disse ancora bere le uova e bere un uovo, anche in significato di essere facile alcuna cosa; bere grosso, che vale non guardare le cose minutamente; bere o affogare, di chi è forzato dalla necessità ad alcun fatto; dare a bere, cioè dare ad intendere o far credere quello che non è, e così bersi una cosa, cioè crederla ancorchè non vera; bere bianco, di alcuno cui non riescono i disegni suoi; bere paesi o a paesi, di chi giudica del vino non dal sapore ma dal luogo, per la qual cosa disse il Lasca che non più il vin ma beonsi paesi; e così di chi fa giudizio d'altrui, non dalle operazioni nè da' costumi, ma dal luogo ond'egli trae l'origine, e in questo senso disse il Borghini di alcuni che beono a paesi.

Dalla stessa origine si trasse il proverbio che i paperi menono a bere le oche, per significare che gli imperiti vogliono saperne più dei periti, o i giovani vogliono insegnare ai vecchi; l'altro, che il mangiare insegna a bere, e quello finalmente: essere di ragione che alcuno bea, il fiasco è suo.

Bere si pigliò ancora per beveraggio, e quindi il Boccaccio parlò dei soavissimi beri, Dante delle Romane antiche per lor bere contente d'acqua, e del dolce bere che mai non sazia; altri del saporito bere e dei gran beri.

Beone finalmente si disse quegli che bee assai, e a cui soverchiamente piace il vino.

BERENGARIANI. Eretici seguaci di Berengario, arcidiacono di Arles, che verso l' anno 1047 spacciò dottrine erronee, e negò la presenza reale di G. C. nell'Eucaristia; e condannato per ciò da varj Concilj e dal pontefice, ritrattò i suoi errori, benchè poi di nuovo vi ricadesse, narrandosi che tre volte fece la professione di fede e tre volte se ne allontanò.

Molti vescovi e altri dotti ecclesiastici, confutarono le dottrine di Berengario, ed alcuni pretesero di raccogliere da quelle esposizioni dei dommi berengariani, che i seguaci di quelle dottrine fossero i precursori (non come scioccamente stampossi nella edizione di Firenze della traduzione del Bergier, i *persecutori*) dei Luterani e dei Calvinisti nelle loro opinioni intorno l'Eucaristia. Singolare però riesce il vedere, che tutti que' confutatori accusarono di novità le opinioni di Berengario, e da questo trassero argomento della loro reità, perchè mai non può darsi fede nuova nella Chiesa.

I Berengariani fecero molti sforzi per diffondere i loro errori nella Francia, nella Germania e anche nell'Italia, ma non furono mai numerosi, perchè quella setta era screditata. Nella *Storia della chiesa gallicana*, tom. VII, pag. 20 e 21, trovasi la serie degli errori di Berengario e de' di lui seguaci, e quella ancora degli scrittori che presero a confutarli.

Alcuni protestanti esaltano la dottrina e la santità di Berengario, ma non accennano che tre volte professò la fede cattolica e tre volte da quella deviò. Nè può ammettersi ciò che essi dicono, che in que' tempi non era ancora definita la cattolica dottrina dell' Eucaristia, perchè due secoli avanti Berengario l'errore stesso era stato condannato contro certo Erigena Scoto. Gregorio VII trattò con molta dolcezza Berengario; non per questo può dirsi col Mosemio, che egli fosse Berengariano, perchè da quel l'arcidiacono ricevette una professione di fede sostanzialmente cattolica, e Berengario da poi e le sue dottrine perseguitò al pari di tutti i vescovi della Francia, dopo che questi abbiurata aveva la seconda sua professione di fede. Non mancano varj scrittori che parlano della conversione di Berengario, e narrano che egli morendo lasciasse fama di santità; che i canonici di Tours celebrano per esso un anniversario, e che avanti di morire domandò perdono a Dio del suo spergiuro.

BERENICE. Questa figlia di Tolomeo Filadelfo e di Arsinoe, e sposa di Tolomeo Evergete, affine di adempiere un voto che fatto aveva per la prosperità delle armi del suo sposo, tagliossi i capelli e gli offerì nel tempio di Venere Arsinoe Zefirite. Essendo stati tolti dal tempio que' capelli per incuria de' sacerdoti, lo sposo di Berenice che più non li vide, entrò in furore contro i sacerdoti stessi che mal custoditi gli avevano. Di là dicesi, che pigliasse argomento un astronomo, nominato Conone, per rendersi accetto a Tolomeo e a Berenice, e asserisse che quella chioma era stata trasportata nel cielo e colà da esso osservata. Si credette a quell'astronomo, e il nome della chioma di Berenice che fu dato a sette stelle presso la coda del Lione, rimane tuttora a quella costellazione settentrionale.

BERGAMASCA. Specie di danza e d'aria di ballo, che era in uso nel secolo passato, e che trovasi in molte raccolte di suonate di violino e di liuto di que' tempi.

BERGAMOTTO. La *Crusca* lo dice aggiunto di una specie di pera morbida e sugosa, che matura nel mese di ottobre, come pure dell'albero che la produce. Negli antichi nostri libri di agraria, si insegna a cogliere le pera bergamotte a luna scema, e il Varchi nomina un pero del signore o bergamotte.

Dicesi ancora di una sorta d' agrume odorosissimo di una stessa figura.

La suddetta citazione del Varchi ci invita a fare una dichiarazione, la

quale mostrerà che all'Italia vogliamo soltanto attribuire quello che ad essa è dovuto. Nel *Manuale lessico* ed in altri libri francesi si legge, che quella specie di pere e così pure que' cedri, vengono da Bergamo in Italia e di là sortirono il nome. Per quanto poco credibile fosse questa asserzione, videsi tuttavia in molti libri ripetuta; ma il francese Perron avverte di essersi egli pure ingannato a questo proposito, e ricorre a tutt'altra origine. Dic'egli, che que' frutti vennero dalla Turchia, e così furono nominati, perchè nella lingua turchesca *beg* significa signore e *armot* una pera; si disse quindi *begarmotto* e per corruzione *bergamotto*, affine di indicare che quello era pero del signore, e quindi bergamotto o del signore vedesi come sinonimo presso il Varchi, il che conferma l'opinione perroniana.

BERGHINELLA. Femmina plebea di bassa condizione e talora di non buona fama. Nelle poesie di Lorenzo de' Medici accoppiate si accennano smemorate, cicale o berghinelle.

Si disse anche per diminutivo *berghinelluzza*, voce di maggiore dispregio, e la usò in questo senso il Lasca.

Il Varchi dubitò, se questa voce derivasse dalla voce *borgo*, e piuttosto mostrò di credere che derivasse dal verbo *sberlingacciare*, cosicchè il vocabolo di *berghinella* denotasse fanciulla che vada sberlingacciando, e si trovi volontieri a gozzoviglie.

BERILLO. I naturalisti di Germania chiamano *berillo nobile* l'acqua marina, e *berillo scherliforme* un minerale trovato nei graniti di Altenberg in Sassonia, da Hauy chiamato *picnite*, da Lametterie, *lemolite*.

I gioiellieri chiamano *berillo* una specie di rubino o zaffiro diversamente colorato, ed *acquamarina* orientale una pietra preziosa azzurra con una mescolanza di verde, che la fa somigliare all'acqua del mare; *acquamarina occidentale* un topazzo di Sassonia di colore egualmente azzurro.

Il Sacchetti dice che il berillo è di pallido colore, e maggior valore attribuisce a quello che ha colore d'olio. Si può dire che il nome di berillo è stato arbitrariamente applicato a diverse sostanze, ma più comunemente all'acquamarina orientale.

Su questa ha operato al finire del passato secolo il celebre Vauquelin, che dalle forme esterne e da altre proprietà fisiche era stato indotto a sospettare, che il berillo e lo smeraldo contenessero la terra medesima. Coll'analisi egli ha ottenuto gran numero di cristalli di allume, ed esaminando più diligentemente le acque madri, si è convinto che lo smeraldo conteneva la stessa nuova terra, che egli aveva scoperta nel berillo. Queste due pietre sono probabilmente della stessa natura, e soltanto ne è diversa la parte colorante.

Verso l'epoca medesima si è pure sottoposta all'analisi dal citato chimico e dall'Hauy, la pietra conosciuta sotto il nome di berillo di Sassonia. I sig. Trommsdorf e Richter, chimici tedeschi, credevano che quella pietra contenesse una terra sin ora sconosciuta, alla quale dato avevano il nome di *agustina*, e così quel minerale chiamavano *agustite*. Il Vauquelin, sospettando che l'agustite potesse contenere altri elementi, la sottopose ad una nuova analisi, e nelle esperienze ripetute trovaronsi nel berillo calce, allumina, silice ed ossido di ferro; siccome però nella riunione di queste sostanze si trovava una grande perdita, quel chimico dubitò, che il berillo contenesse fosfato di calce. L'Hauy trovò diffatto che i cristalli di agustite erano prismi esaedri, che talvolta diventavano dodecaedri, e che la loro divisione meccanica facevasi parellamente alle loro coste ed alle basi. La loro polvere posta su i carboni ardenti, produsse una bella fosforescenza verde, e si trovò che que' caratteri convenivano egualmente alla calce fosfata, conosciuta sotto il nome di *apatite*. La chimica adunque escluse l'agustina dai sistemi di mineralogia e l'agustite da quella di chimica.

BERLINA. Questo nome in Italia si applicò sempre esclusivamente ad una sorta di castigo, che si dà ai malfattori con esporli al pubblico scherno in un luogo che pure si chiama *ber-*

lina. Quindi il Pulci accoppiò tutti insieme, mitera e berlina e scopa e gogna; e in altri scritti si propose di mettere alcuno in berlina e tenerlo alle mosche ignudo al sole.

Si disse ancora mettere alla berlina, in significato di schernire uno pubblicamente in pena di delitto, ed anche per similitudine di fare che altri sia schernito. Si disse pure andare o balzare in berlina, per farsi scorgere; per ciò trovasi nel *Malmantile* accennato alcuno che non voleva balzare un tratto alla berlina.

Dai Francesi venne a noi il nome di *berlina,* usato volgarmente in significato di carrozza, che dicesi traesse il suo nome dalla città di Berlino, ove fu la prima volta fabbricata; si cita persino certo Filippo Chiése, nato ad Orange e primo architetto di Federico Guglielmo elettore di Brandeburgo, come inventore di quella specie di vetture.

In un *Dizionario delle Origini* pubblicato nel 1777 in Parigi da una società di letterati, si attribuisce questa invenzione agli Italiani, trovandosene l'etimologia e il nome nella *berlina,* o in quella specie di palco sul quale si fa subire ai colpevoli un'ignominia pubblica. Non vedendo noi alcuna relazione tra questo palco e la carrozza nominata *berlina,* rinunziamo di buon grado a sì fatta origine, ed amiamo piuttosto di attenerci a quella da prima indicata, che quella specie di vettura sia stata per la prima volta costruita in Berlino. Dai Francesi, come quello di *berlina,* venne pure a noi il nome di *berlingotto,* per indicare con questa specie di diminutivo una berlina tagliata o accorciata.

BERLINGACCIO. Così chiamossi anche ne' tempi più antichi in Italia l'ultimo giovedì del carnovale. Nel Pataffio è scritto: sbonzola doman ch'è berlingaccio; ed altri parlano di un berlingaccio unto e bisunto, di berlingaccio fatto all'osteria, di berlingaccio a cena, a desinare, ecc.

Il Varchi nominò *berlingaccio* quel giovedì, che va innanzi al giorno del carnasciale, che i Lombardi chiamano la *giobba grassa.* Ma gli Accademici della *Crusca* che citarono il Varchi, non allegarono il passo di quello scrittore, nel quale si vede chiaramente il vocabolo di *berlingaccio* tratto dal verbo *sberlingacciare* o viceversa.

Il giovedì che precede al *berlingaccio,* fu detto *berlingaccino* ed anche *berlingacciuolo.*

Forse il *berlingaccio,* come pure il verbo *sberlingacciare,* e le parole di *berlingajuolo,* e *berlingatore,* interpretato dal Varchi per colui che si diletta d'empiersi la bocca pappando e leccando, derivarono dal verbo *berlingare,* cioè ciarlare avendo ben pieno il ventre ed essendo ben riscaldato dal vino. Nei più antichi scrittori fu particolarmente applicato alle femmine come sinonimo di cinguettare, ma il Varchi dice, che è proprio anche degli uomini, massimamente allorchè si ha piena la trippa e molto vino in corpo. Così *berlingatore* si piglia da quello scrittore per mangione, e non soltanto per cicalone.

Da *berlingare* derivaronsi i vocaboli di *berlinghiere,* sinonimo di *berlingatore,* e di *berlingamento,* vedendosi negli antichi scrittori che i berlinghieri andavano trovando novelli modi di sacrificare, cioè di far gozzoviglie ed empirsi di *berlingozza,* indicante un ballo giocoso che si eseguiva in mezzo ai tripudj ed anche talvolta alle nozze. *Berlingozzo* si disse invece un cibo di farina intrisa coll'uva, fatto in forma ritonda a spicchi, e probabilmente in occasione delle feste carnascialesche; di fatto ne' *Canti carnascialeschi* si parla di berlingozzi e zuccherini, e il Firenzuola pure colle ciambellette e i zuccherini accoppia i berlingozzi.

BERNESCO. Sorta di stile foggiato a modo di quello del Berni, cioè giocoso, faceto, ridevole. Dicesi quindi anche *alla bernesca,* e il Caro scrisse che alcuno era bello scrittore, bellissimo dettatore, e nelle composizioni alla bernesca arguto e piacevole assai.

I Francesi ancora hanno applicato questo addiettivo ad uno stile piacevole e faceto, che si avvicina al burlesco, ma che non è tanto triviale, nè tanto trascurato; e riconoscono che quel nome (e potevasi aggiugnere

quello stile) è derivato dal Berni, poeta italiano del XVI secolo, che travestì in quello stile l'*Orlando furioso* dell'Ariosto.

BERRETTA. Coperta del capo fatta in varie fogge e di varie maniere. I latini non usarono se non che il nome di *pileus*, che indica propriamente *cappello* piuttosto che *berretta*, ma negli scrittori italiani del secolo XI trovasi adoperato il vocabolo *bereta* per significare una coperta del capo propria dei pontefici; quindi si disse *beretum*, e poscia *birrettum* e *birretum* d'onde venne il nome italiano di *berretta*.

Giovan Villani parla di alcuni che avevano berretta in capo e usatti in piè, e nelle *Novelle antiche* fassi menzione di un mercatante che recava berrette, il che mostra comune ne era l'uso a que' tempi.

Da principio sembra essere stata propria la *berretta* soltanto de' pontefici; però da Giovanni XII si trova degradato un vescovo di Cahors, col togliergli l'anello, la mitra, la cappa, la camicia o il camice, e la berretta.

Passò quindi la *berretta* ai dottori, e nelle opere di Nicola di Clemengis trovasi che non è la cappa, nè la berretta magistrale, nè la cattedra che faccia il dottore.

Anche il Du Cange riconobbe, che in Italia, anzichè in qualunque altro luogo, diventò comune a tutti l'uso della berretta, e il nome egli ne dedusse da *birrus* o da *birrum*, veste che copriva il corpo, della quale si fece un diminutivo per indicare la copertura del capo. Nei secoli XII e XIII si nominò *biretum* o *birretum* anche il cappuccio.

Nei *Commenti* del Dante trovasi donata una berretta in segno di coronazione a coloro che conventano nelle scienze; e in altro antico nostro scrittore si parla di una berretta del duca data in pegno per 80,000 fiorini, benchè ne valesse 15,000 o meno.

Si disse quindi proverbialmente in Italia: avere il cervello sopra la berretta di chi procede inconsideratamente e con poco senno, e di questo proverbio si servì talvolta il Varchi; trarsi di berretta o far di berretta, in significato di scoprirsi la testa in segno di riverenza, e il Bellincioni per ischerzo disse fare ad alcuno di brache e non di berretta; lasciar correre la berretta o essergli corsa la berretta, di chi è da poco; talvolta si disse ancora forma della berretta il capo medesimo, e cavarsi la berretta per cavarsi di capo.

Berretta da prete, per simiglianza fu detta un'opera esterna di fortificazione, la fronte della quale è composta di quattro faccie, che formano due angoli rientranti, e due salienti, ed ha due lati, detti ale, rami o braccia, le quali si estendono verso la piazza.

Da *berretta* si disse *berrettajo*, e così pure se ne trassero i diminutivi di *berrettina*, *berrettino*, *berrettucia* e *berriuola*, e i peggiorativi o accrescitivi di *berrettaccia*, *berrettona* e *berrettone*.

I berrettai veggonsi talvolta negli antichi nostri scrittori posti insieme coi purgatori; e quindi si disse anche nel *Malmantile* menar le mani come i berrettai, cioè operare con prestezza, tolta la simiglianza dall'affrettare che fanno delle mani coloro, che lavorano il feltro per le berrette, il che mostra ad evidenza, che le berrette in antico più comunemente facevansi di feltro.

Berrettone propriamente dicesi una copertura del capo, fatta di pelle d'orso coi peli in fuori, che si dà ad alcune truppe scelte, cioè ai granatieri, zappatori, granatieri a cavallo, ecc., e si guernisce alle volte sul davanti con piastre d'ottone o d'altro metallo.

Ai malati si ordina negli antichi libri di medicina di tenere il capo coperto con una sottile berrettina fatta a tagliere, cioè ritonda; da altro antico scrittore si accenna un berrettino rotto nel tetto, sicchè un cinffetto usciva del cucuzzo, e nei *Canti Carnascialeschi* si vantano alcuni operai di far calze, borse e berrettini, scuffie, scuffiotti, reti, ecc. Alcuna volta però il *berrettino* si pigliò per superlativo di malizia, e si disse gente berrettina, cioè maliziosissima.

Il Lasca parla di berrettoni arrovesciati, che si usavano per la Romagna; nel *Galateo* si accennano i berrettoni grandi alla tedesca, e altrove si nominano i berrettoni rossi all'antica. Delle berrettuccie rosse fa menzione anche Benvenuto Cellini, e Giò. Villani accenna la berriuola dello scarlatto porta in capo ad un antipapa.

Alcuni scrittori indagarono, se nell'antichità si trovasse vestigio di berrette, e non ne rinvennero presso i più antichi popoli, almeno per gli uomini, giacchè si scorge che le femmine in alcuna occasione si velavano. I Babilonesi portavano per berretta una specie di fascia o di turbante; i Medi solo coprivano il capo con una specie di magnifica tiara.

Nudo il capo portavano d'ordinario i Greci e i Romani; ma le loro donne non comparivano in pubblico, se non coperte di un velo o forse piuttosto di un manto, che in parte copriva anche il capo. Secondo Eliano, gli Ateniesi portavano talvolta una specie di berretta, detta *pilion*, d'onde si trasse il *pileus* de' Latini, che però indica piuttosto il cappello.

Per guarentirsi dal caldo o dal freddo eccessivo, i Romani coprivansi il capo con un lembo della toga che per di dietro rialzavano. In occasione di viaggio, il capo loro era coperto di una specie di berretta o di cappello, nominato *petaso*, che era certamente in uso anche tra' Greci, giacchè da essi vedesi applicato alle imagini di Mercurio, come grande viaggiatore, e a quel petaso annesse erano ancora le ali. Quel petaso aveva gli orli allargati, o come ora diciamo le ale, ma assai più strette che non quelle de' cappelli odierni.

I Francesi riferiscono l'introduzione delle berrette e de' cappelli nel loro paese all'anno 1449, e dicono che si cominciò a vederne in occasione dell'ingresso di Carlo VII a Rouen, giacchè in addietro non si era fatto uso se non che di cappucci. Il signor Le Gendre pretende che più antica ne sia l'origine, e che sotto il re Carlo V si fosse cominciato a dilatare su le spalle gli angoli dei cappucci, e quindi a coprire il capo di berrette che dette furono *mortier* o mortai, allorchè erano di velluto, e berrette semplicemente allorchè erano di lana. Le prime erano gallonate, e le berrette non avevano per ornamento se non che due specie di corna poco elevate, delle quali uno serviva per mettere la berretta sul capo, l'altro per levarla. Le prime però furono ben presto riguardate in Francia come segno di dignità, forse su l'appoggio che gli imperatori di Costantinopoli portavano una berretta simile, cinta da una corona. Giustiniano si rappresenta con una di quelle berrette, arricchita da due ordini di perle; e i Francesi pretendono che i re della prima razza imitassero gli imperatori di Oriente, e quindi quella specie di diadema passasse nella seconda e terza dinastia, vedendosi il re s. Luigi con quell'ornamento in una pittura sul vetro in Parigi.

La berretta detta a *mortier*, non si adoperò anche dopo Carlo VII se non che dal re, dai principi e dai cavalieri; berrette di forma diversa ebbero gli ecclesiastici e massime i graduati, e anche i dottori, i baccellieri, ecc. una berretta sostituirono al cappuccio che d'ordinario portavano o lasciavano ondeggiare su le spalle.

Fino al tempo della rivoluzione, la berretta a *mortier* fu riguardata come un segno di dignità, che dato era solo di portare ai presidenti ed al cancelliere in capo del parlamento. La berretta di questo era di broccato d'oro, orlato e foderato di armellino; quella del primo presidente era di velluto nero, fregiato di due galloni d'oro, l'uno alla parte superiore, l'altro alla inferiore, e quello degli altri presidenti non aveva che un solo gallone. Queste berrette ponevansi altresì ad uso di cimiero su le armi, e i baroni ne coprivano lo scudo de' loro stemmi, aggiugnendovi un filo di perle.

La forma delle berrette ha provato in Italia ed in Francia molte variazioni nei diversi tempi, e sovente se

n'è variato il colore, secondo il grado o la dignità di coloro che le portavano. Il Pasquier nelle sue *Ricerche su la Francia*, dice che si faceva portare una berretta verde a quello che divenuto povero per la sua follia, faceva una totale cessione de' suoi beni. Pretendono alcuni che quel costume venisse dall'Italia verso la fine del XVI secolo; non se ne trova però alcun vestigio nei nostri antichi scrittori, ed anche in Francia fu abolito al cominciare del secolo XVIII. Quella berretta verde portava una specie d'infamia, ma al tempo stesso preservava il portatore da qualunque arresto, e non poteva essere condotto prigione se non qualora si trovasse privo della berretta verde. Volevano in questo modo distinguersi o privilegiarsi i falliti non dolosi in confronto dei fraudolenti.

Nel 1809 due italiani, i signori Mazzoni e Pacchiani, inventarono in Francia una specie di berrette tessute di lana, formate con una specie di casimiro, ed ottennero un brevetto d'invenzione per 10 anni; nel 1811 fu pure accordato un brevetto d'invenzione per il metodo di fabbricare i berrettoni dei granatieri e degli zappatori tessuti di crine; finalmente nel 1820 fu accordato un premio a certo Vaysse, per avere perfezionate le berrette di lana.

Berretto e *calittra* si nominò dai botanici un inviluppo membranoso, ordinariamente conico e della figura di uno spegnitojo, che ricopre le urne di molti muschi.

BERROVIERE o BIRROVIERE. Nei più antichi nostri scrittori era questi un donzello o altro ministro della giustizia, perchè in Giovan Villani si vede che assegnati furono ai primi magistrati sei berrovieri e sei messi per richiedere i cittadini, e che un capitano con sessanta berrovieri stavano al servigio e alla guardia de' priori. Altrove è scritto, che un magistrato era accerchiato non mica di littori, ma di berrovieri, il che indica bastantemente che un surrogato erano questi dei littori medesimi.

In appresso forse si trasportò questo vocabolo al significato di *scherano*, uomo di mal affare, ed anche sicario o ammazzatore; e quindi i berrovieri sono in qualche luogo registrati coi ladri e coi malandrini. Veggonsi anche in una traduzione di Livio nominati i disleali Fidenati ed i berrovieri di Vejenza.

Il Buonarroti parlò di alcuno che sgombrò la piazza con molta al fianco e berrovaglia e plebe, il che può intendersi per una truppa di berrovieri o di birri. Singolare riesce il vedere questo nome passato in Francia, non come sostantivo indicante la cosa stessa, ma come nome o cognome di varie famiglie che tratto non avrebbero o derivato il nome loro da scherani, da birri, o da masnadieri.

BERSAGLIO. Segno dove gli arcieri ed altri tiratori dirizzano la mira per aggiustare il tiro. Nel Livio manoscritto, citato dalla *Crusca*, trovasi che alcuno lanciava da lungi e gittava pietre come da un bersaglio.

Per metafora si disse poi alcuno posto alli bersagli della fortuna, e altrove si parla di Cristo conficcato su la croce tra i ladroni e afflitto come bersaglio a segnacolo.

Si disse ancora per similitudine *bersaglio* in significato di incontro o contrasto; si parla quindi negli antichi nostri scrittori di duro bersaglio commesso tra li Greci e i Trojani, e di durissimo bersaglio che tra di essi erasi rinfrescato.

Da *bersaglio* si disse *bersagliare* e *bersagliere*, termini l'uno e l'altro dell'arte militare. Il *bersagliare*, parola usata dal Montecuccoli, suona infestare colle batterie, colpire colle artiglierie o col saettamento, ed è figurativo di trarre a bersaglio. Il vocabolo *bersagliere*, usato anch'esso dal Montecuccoli, propriamente significa colui che tira contro un bersaglio; ma ora si indicano con questo nome i soldati che si mandano spicciolati e a branchi fuori della fronte del battaglione o dello squadrone o dell'esercito, ad esplorare il nemico, a tirare i primi colpi, a tenerlo indietro con un vivo fuoco, a stancheggiarlo, a pizziccarlo su i fianchi, ecc.

Più espressivo e più proprio reputano alcuni il vocabolo di *feritore* usato dal Villani.

Il *bersaglio* in linguaggio militare è propriamente una tavola rotonda, tinta di bianco con un circolo nero dello stesso diametro della palla nel mezzo, entro il quale pongono la mira i cannonieri nell' istruirsi a puntare il pezzo, e nel linguaggio volgare dicesi anche tavolaccio. Alcuna volta si pone per bersaglio una figura di soldato dipinto in un muro, o una piccola botte posta ad una distanza determinata, entro la quale pongono la mira i soldati, che si ammaestrano al tiro dell'armi da fuoco.

Bersaglio chiamasi anche un tino o un gran circolo segnato in terra, in cui si cerca di far cadere la bomba nella scuola de' bombardieri.

Gli antichi italiani, come il Dante, dissero talvolta *berzaglio* per *bersaglio*, e il Davanzati parla di certi prigioni messi per berzagli alle freccie e bolzoni, che un figliuoletto tirava per giuoco. Quindi si disse mettere a bersaglio in significato di mettere a pericolo, e se ne fece il verbo *berzare* cioè colpire, ferire con saettamento o altra arme da lanciare.

BERTA. Burla, beffa, chiacchera o cosa simile. Parla il Casa di un tale, che sapeva una matassa di berte; altri accennano lo stare in berta o su le berte, dal che si fece poi dar la berta, che vale dar la burla o ingannare, e il Berni parlò di donna che non poteva dar la berta al marito. Disse anche il Buonarroti di alcuno che pigliavasi la berta per piacere, cioè pigliavasi in burla qualche cosa.

Da *berta* si trasse *berteggiare* cioè burlare, motteggiare, dar la berta; *berteggiatore*, che berteggia e deride, e *berteggiamento* cioè il *berteggiare*. In questo significato disse Fra Giordano che i berteggiamenti furono sempre odiosi, e che alcuni non si confessano d' essere berteggiatori e derisori.

Lo Stratico ha collocato la *berta* tra gli oggetti di marineria, ma la descrizione che egli ne dà, conviene alla macchina detta berta o *battipalo*, che serve a fare palafitte, ripari nei fiumi e assodare il fondo ne' terreni cedevoli, sopra i quali voglionsi costruire fabbriche pesanti, il che sebbene usato ne' porti marittimi, non è affatto proprio della marineria. Dicesi quindi battere la berta in significato di tirare in alto un pesante ceppo o pestone di legno, ferrato all' estremità, e lasciarlo cadere sopra i pali che si vogliono conficcare nel terreno.

BERTESCA. Specie di riparo da guerra che si fa su le torri, mettendo tra l'un merlo e l'altro una cateratta adattata su due perni in maniera che si possa alzare ed abbassare secondo il bisogno de' combattenti. Gio. Villani parla di ponti, e steccati e bertesche, e altrove di steccati fatti su per li fossi, e bertesche assai d'ogni legname, di steccati con cento bertesche, e di una bertesca di legname incendiata.

Delle *bertesche*, come pure dei *belfredi, batifredi*, ed altri simili ingegni, variamente nominati ne' documenti de' bassi tempi, si è da noi altrove parlato; ora però in linguaggio militare possono dirsi termini antiquati.

Bertesca fu detta posteriormente in Italia ciascuna di quelle cose sopra le quali si salga con pericolo di non essere sorretto e di precipitare, altrimenti detta *trabiccolo*; quindi trovasi scritto di taluno, che cercando di Filippo erasi fiaccato le gambe su per le bertesche. Si usò anche quel vocabolo per metafora, e il Buonarroti disse che i buoni cittadini e i buoni mercanti erano colonne dello stato e non bertesche.

Bertesca nominossi anche quella pianta che si pone su le cantonate degli uccellari, acconcia a foggia di torre; trovasi in questo significato menzionata una bertesca con capannucci sotto.

Nell' antico linguaggio militare si disse *bertescone* una bertesca grande, e trovasi negli antichi scrittori un castello afforzato di maravigliosi fossi e steccati e bertesconi.

BERTOLIMETRO. Strumento di fisica, inventato nel 1811, e destinato

a misurare la forza dell'acido muriatico ossigenato liquido per l'indaco e per l'ossido di manganese. Esso consiste: 1.° in un tubo di vetro del diametro di 14 millimetri almeno e di 18 al più, chiuso ad una estremità; 2.° di un' asta graduata colla distanza di 27 millimetri da uno ad altro grado sino a 12; 3.° di una tromba aspirante collocata in una bottiglia che può farsi agire colla bocca. Questo strumento può riescire utilissimo ai fabbricatori del vetro, del sapone, ai tintori, ai salnitrai ed agli imbiancatori.

BERTUCCIA o BERTUCCIO. Scimia comune, alla quale propriamente non conviene nè il nome di *scimia silvanus* di Linneo, nè la descrizione che se ne dà nel Dizionario della lingua italiana, appartenendo questa ad una specie che non è la comune.

I nostri antichi scrittori pigliarono il nome di *bertuccia* come generico, e quindi scrissero, andar carponi come le scimie ovver bertuccie, e altrove si pongono insieme il mammone, la bertuccia, il babbuino. Da *bertuccia* si trasse *bertuccino* per diminutivo, e *bertuccini* nominò il Varchi i figliuoli delle bertuccie; si trasse pure *bertuccione* indicante scimia grande, e di uno grande bertuccione parlò il Sacchetti.

Dal nome di *bertuccia* si trassero ancora i proverbi: parere una bertuccia in zoccoli, cioè essere ridicolo, di poca vaglia; cantare i *pater noster* della bertuccia, cioè mormorare o bestemmiare; dire l'orazione della bertuccia, che vale lo stesso; pigliare la bertuccia, per imbriacarsi.

BESSO o BESSIO. Questi vocaboli furono talvolta adoperati per denotare uno sciocco o insulso, e trovasi in Matteo Villani una bessa cioè insulsa festa. Nel *Morgante* pure vedesi un besso che comperò un picchio, pensando che un pappagallo fosse.

Da *besso* si fecero *bessa*, *bessaggine* e *besserìa*, in significato di sciocchezza, scipitezza, scempiaggine, balordaggine. Il Boccaccio parlò della bessaggine de' Sanesi, e Matteo Villani della besserìa di altri cittadini.

Dee da queste origini staccarsi il vocabolo di *besse*, che indicava il peso di otto oncie presso gli antichi romani, e vedesi adoperato da alcuni de' nostri antichi scrittori.

BESTEMMIA o BIASTEMA. In alcuno de' più antichi nostri scrittori trovasi: bestemmia è quando a Dio si attribuisce quello che non si conviene, ovvero quando da lui si rimuove quello che a lui si conviene. Dante disse di alcuno, che con bestemmia di fatto offendeva Dio, e nei Comenti si notò che *biastema* è detrazione e mancamento d'onore, e però una biastema è di detto e altra di fatto; che biastema di detto è quando con sole parole manchiamo all'onore di Dio; biastema di fatto quando co' fatti manchiamo all'onore di Dio medesimo. Il Boccaccio disse di alcuna, che molte bestemmie mandate avea, e il Passavanti parlò di una saetta folgore che entrò ad alcuno per la bocca, colla quale aveva detto abbominevole bestemmia.

I teologi definiscono la bestemmia ingiuria alla Divina Maestà, che principalmente si commette con spergiuri ed empietà contro il Santo nome di Dio. Soggiungono però anch'essi che la bestemmia attribuisce a Dio qualità che non gli convengono, e toglie ad esso quelle che gli sono proprie.

Da *bestemmia* si trasse *bestemmiare*, e così pure l'addiettivo *bestemmiato*, in significato di dire bestemmia o maledire. Il Boccaccio si dolse di coloro che per ogni fuscello di paglia bestemmiavano Iddio e la Madre, e di Rinuccio dolente disse, che bestemmiava la sua sventura. Nelle *Novelle antiche* si narra che il conte d'Angiò bestemmiava forte fra sè medesimo, e l'Ariosto fa il crudel barbaro bestemmiare per duolo, e altrove accenna che bestemmiò l'eterna gerarchia.

Da *bestemmia* trassero pure origine i vocaboli di *bestemmiamento*, *bestemmiatore*, *bestemmiatoraccio*, *bestemmiatrice* e *bestemmiuzza*. Veggonsi in alcuni antichi scrittori messi insieme gli odj, i richiami, i bestemmiamenti; il Boccaccio parla di un bestemmia-

tore grandissimo di Dio e de' Santi, e il Firenzuola chiama certo Cacastecchi, bestemmiatoraccio. Le parole stesse furono dette alcuna volta bestemmiatrici, o veramente spergiuratrici, e l'Aretino parla della castità di alcuna, corrotta con una bestemmiuzza.

I bestemmiatori veggonsi severamente puniti nell'antica e nella nuova Legge, e in quella la bestemmia era delitto capitale. In Francia anticamente si condannavano i bestemmiatori alla berlina, e loro trafiggevasi la lingua con un ferro rovente per mano del carnefice.

I pontefici e specialmente s. Pio V prescrissero che i bestemmiatori sarebbero la prima volta corretti, la seconda frustati, se laici, e per la terza volta, qualora fossero ecclesiastici, condannati alla degradazione e alla galea.

Si disse talvolta dai teologi *bestemmiatrice* una proposizione, che inchiudesse espressa o implicita la bestemmia.

BESTIA. Nome generico di tutti gli animali bruti, che però non sembra applicabile agli insetti. Parla il Boccaccio dei futuri frutti delle bestie, Giovanni Villani di una preda di quattrocento bestie grosse e duemila minute, e il Dante di una bestia senza pace.

Bestia si disse sovente per metafora, uomo che avesse costumi o facesse azioni da bestia. Partiti bestia, disse ad alcuno Dante per ingiuria; e Giovan Villani chiamò bestia certo Messer Andrea, e bestia d'uomo, e Tindaro è una bestia, disse il Boccaccio.

Cavalcare la bestia disse pure il Boccaccio, ma anfibologicamente per indicare atto carnale o disonesto.

Per accrescimento di villania si disse talvolta bestia incantata, e così trovasi nel *Malmantile* ed in altre opere antiche.

Entrare, saltare, andare, essere in bestia, vale in collera, in ismania, e saltare e montare in bestia dissero il Lasca ed altri.

Proverbialmente si disse pure, impacciarsi con beste giovani è sempre bene, il che è quanto dire che la gioventù è sempre un buon capitale. Dal vocabolo di *bestia* si trassero *bestiaccia*, *bestiale* e *bestialissimo*, *bestialeggiare*, *bestialmente* e *bestialissimamente*, *bestiola*, *bestiuolo*, *besticciuola*, *bestiolo*, *bestiolina*, *bestiolino*, *bestioluccia* e *bestiolucciaccia*, come pure *bestione*, *bestionaccio*, *bestievole*, *bestiario* e *bestialità* o *bestialitade*.

Il Minotauro dagli antichi fu detto bestiaccia di più forme, ma per ingiuria applicossi il vocabolo di bestiaccia a persona rozza o indiscreta, che si disse anche animalaccio. Notò il Berni che di un tale non trovavasi maggiore bestiaccia.

Bestiale fu detto alcuno simile ad una bestia e fuori dell'uso della ragione. Il Boccaccio parlò di un proponimento bestiale, di un fraticello pazzo e bestiale, e di alcuno che sciocco era e bestiale; Dante nominò l'ira bestiale, e la vita bestiale, della quale fè cenno anche il Petrarca. Ma *bestiale* fu detta anche cosa grande, smisurata, oltre uso od oltre il costume. Alcuno parlò dei pesi bestiali, altri parlarono di stecchi bestiali, di urli bestiali, di spese bestiali, ecc., e il Giraldi fece menzione di alcuni che vedevansi sconciamente bestialeggiare.

Il Varchi parlò della superbia degli uomini fortunati, come di male bestialissimo; Dante dell'usare bestialmente, altri del vivere bestialmente e dell'essere bestialmente ragionevole; il Buonarroti accenna che alcuni cominciarono a dare nelle stoviglie bestialissimamente.

Bestiario si disse propriamente quegli che ha cura delle fiere, e il Salvini parlò di un lione che il bestiario palpava.

Bestiola e *bestiuolo* si usarono per diminutivo di bestia, e il Crescenzi, il Firenzuola, ed altri parlarono di bestiuole, nelle quali veggonsi chiaramente inchiusi anche gli insetti, come i tafani, le pulci, ecc. *Bestiola* e *bestiuolo*, si adoperarono anche per indicare persone di poco senno, e

quindi dagli antichi nostri scrittori si accenna alcuno che riputato sarebbe un bestiuolo, ed altro si chiama bestiuolo cervello di gatta. Il vocabolo pure di *bestiolina* o *bestiolino*, vedesi applicato ad insetti, rammentandosi le loro punture. Il Firenzuola parla di una brutta besticciuola, e il Redi di bestioluccie lestissime; i soli lombrichi sono detti da alcuni bestiolucciaccie.

In alcuni degli scrittori menzionati trovansi nominate le volontà bestievoli; e il vocabolo di bestione si applicò a bestia grande, ma per metafora più comunemente si disse di uomo fiero e bestiale; *bestionaccio* fu usato per peggiorativo di *bestione*, e nel libro delle *Similitudini* si trova che certuno in tutte le sue operazioni era un bestionaccio di male affare.

Da *bestia* si trasse altresì *bestiame*, cioè moltitudine di bestie, che più comunemente si intese delle domestiche. Somieri, arnesi e bestiami, sono insieme nominati da Gio. Villani, e il Varchi parlò di bestiame involato e di un uomo ricco di bestiame.

Si disse talvolta un gran bestiame per metafora, onde indicare molta roba; e parlandosi di buoi, vacche e simili, si disse bestiame grosso, come minuto si appellò una moltitudine di capre e pecore.

Presso gli antichi romani il *bestiame*, come rappresentativo di facoltà, serviva a pagare le imposte, perchè fin sotto Tarquinio il Vecchio la moneta essendo sconosciuta, non si pagavano le contribuzioni pubbliche se non che in animali, e *pascua* dicevansi per questo le rendite dello stato.

Anche le multe, secondo Dionigi di Alicarnasso, pagavansi in bestiame, giacchè egli narra che per un decreto de' consoli nell' anno 300 di Roma, si stabilì che le multe non eccederebbono una quantità determinata di buoi o di montoni. Fino da' primi anni della Repubblica, Valerio Poblicola assoggettati aveva ad una multa pagabile in buoi ed in montoni tutti coloro che sdegnassero di riconoscere l' autorità consolare.

BETLEMITI. Frati di un ordine religioso, fondato nelle Canarie dal francese Pietro di Betencourt, che colà fatti aveva diversi stabilimenti. Fu quell' ordine approvato nel 1687 da Innocenzo XI e posto sotto la regola di s. Agostino. Que' frati erano ospitalieri, e l'abito loro era simile a quello de' cappuccini, se non che portavano al collo una medaglia rappresentante la nascita del Signore in Betlemme.

Questa era una città o piuttosto un borgo della Giudea, in cui nascere doveva il Messia, giusta le predizioni de' profeti, e specialmente secondo quelle di Michea, cap. V, v. 2. Gli Ebrei credono ancora che colà il Messia debba nascere, ed alcuni eretici antichi, e tra i moderni il Grozio, si sono invano studiati di provare che quella profezia applicabile fosse non al Messia, ma a Zorobabele.

BETTOLA. Sorta d' osteria nella quale si vende vino a minuto ed anche, come dice la *Crusca*, alquanto di camangiare. Distinte però erano anticamente le osterie e le taverne dalle bettole, perchè il Varchi parla di un' osteria o piuttosto taverna, anzi bettola di Firenza, e il Buonarroti dice che presso delle osterie solite e permanenti, eransi ritte a'suoi dì molte bettole e frascati.

Da *bettola* si trasse per diminutivo *bettoletta*, cioè piccola bettola, che trovasi nelle prose fiorentine; come pure si trassero i vocaboli di *bettolante* e *bettoliere*, in significato di tavernajo. I due passi però dell'Aretino e del Segneri, citati nel Dizionario sotto i detti vocaboli, lasciano dubbio, se applicabili sieno il primo a colui che frequenta le bettole come in esso è detto, il secondo al *tavernajo* o a quello che tiene la bettola, dicendosi del primo che non conosce vigilia, e del secondo rimproverandosi le bestemmie.

I Greci avevano luoghi nei quali vendevasi vino, ed altri ne' quali davasi mangiare; i Romani pure avevano osterie, e Orazio accenna che coloro che le tenevano, usavano di diversi artifizj per ingannare.

I Francesi si studiano di trovare le radicali del loro nome di *cabaret*, e

pretendono di derivarlo dal Celtico, tanto più che i Bretoni, presso i quali si conserva tuttora qualche vestigio della lingua de' Celti, diedero i primi il nome di *cabarets* alle bettole, nelle quali vendevasi vino al minuto, per distinguerle dagli alberghi. Sta bene che *cab* significhi *testa*, e *aret*, *pecora* o *montone*; ma da questo non può inferirsi, che il nome di *cabaret* introdotto fosse, perchè la prima o la più celebre di quelle bettole avesse per insegna una testa d'ariete. Il nostro nome di *bettola* derivare potrebbe da *botte* o da altra simile origine.

Ad un uomo di spirito si domandò la definizione di una *bettola*, ed egli rispose che quello era un luogo dove vendevasi la follia nelle bottiglie. In Parigi avanti l'introduzione de' caffè, la migliore società riunivasi nelle bettole, e Rabelais confessava di *cauponizzare* con altri compagni nelle bettole. I caffè produssero nei costumi di quasi tutte le nazioni una specie di rivoluzione, e da che l'uso del caffè diventò comune, non si videro più nelle bettole uomini di condizione. In Parigi mostrasi ancora una tavola rotonda di pietra di una bettola, intorno alla quale bevevano e si trattenevano piacevolmente Moliére e la Fontaine, Racine e Boileau.

BETTONICA o BRETTONICA. Pianta medicinale, che in Italia si è confusa sovente anche coll' arnica. Questa pianta era celebre anche nell'antichità, e molti scritti si sono pubblicati dagli eruditi intorno ai britti e all' erba brittanica.

Il Boccaccio nell'*Ameto* scrisse, trovarsi in qualche luogo copiosa quantità di brettonica, copiosa di molte virtù. Passò quindi in proverbio avere più virtù che la brettonica, e si disse di cosa che avesse ottime qualità. Il Berni disse di un animale, che aveva tante virtù, che tante non ne possedeva nei prati l' erba bettonica.

BETULA. Albero di maravigliosa bianchezza, che vegeta anche ne' paesi più settentrionali con frondi simili a quelle del pioppo nero, ma nella parte superiore più ruvide e più verdi, e dintorno tutte dentate e punteggiate di bianco.

Di quest' albero facevansi le verghe per i fasci che presso i magistrati romani portavano i littori. Molte virtù si attribuivano capricciosamente all' acqua, che usciva dal tronco di quell' albero forato con succhiello.

Il Fea nelle note al Winckelmann cita la betula tra i legni che gli antichi adoperavano nella scultura, ma non ne allega alcuna prova. V. *Bedulla*.

BEVA o BEVANDA. Materia da bere, o semplice o composta, e che sovente si dice di cose medicinali.

Fu detto del vino: la sua beva è nel tal tempo, cioè in quel tempo è buono a beversi; e metaforicamente si disse alcuno essere nella sua beva, in significato di trattare un affare di suo genio. Disse il Lasca che egli credeva di essere nella sua beva, e il Varchi che egli era appunto nella sua beva, dalla quale si voleva cavarlo; il Buonarroti parlò di alcuno che tutto era immerso nella beva sua.

In linguaggio medicinale il Boccaccio parlò di certa beva stillata molto buona, e il Berni di bevanda sì molesta che non sarebbesi data a un ch' avesse il morbo e le petecchie.

Da *bevanda* si formarono in diminutivo *bevandina* e *bevanduccia*, e il peggiorativo *bevandaccia*; questa però usata dal solo Redi per certa bevanda medicinale. Trovansi negli antichi nostri scrittori menzionate certe dilicate bevandine gustosissime, e le piacevoli bevanduccie evacuanti.

Si disse anche *beveraggio* in significato di *bevanda*, e quindi il Boccaccio parlò della piacevolezza del beveraggio, altri fecero beveraggio delle lagrime, o menzionarono beveraggi con veleno, i beveraggi di lete, i beveraggi inebbrianti, ecc.

Si usò altresì quel vocabolo in significato di *mancia*, e il Varchi lasciò scritto che i castellani chiedevano donativi, o come diceasi, beveraggi troppo ingordi.

Invece di *bevanda* si disse ancora talvolta *bevcrone* e *bevigione*. Nella

Tavola Ritonda si parla del beverone amoroso, e dei pazzi beveroni fatti dai popoli settentrionali fe' cenno il Redi nel *Ditirambo*. *Beverone* però si disse poi quella bevanda composta d'acqua e di farina, che dassi ai cavalli od altri simili animali per ristorarli e ingrassarli. Nel *Malmantile* si accenna l'inclinazione del porco ai beveroni ed alle ghiande, e per metafora disse il Buonarroti, che alcuno a bocconi voleva mettere dopo gli impiastri e dopo i beveroni. Da *beverone* si trasse il peggiorativo *beveronaccio*, e in un antico libro della cura delle malattie, si fa menzione della cervogia, del sidro, del melichino e altri beveronacci simili di malsania. Nella versione italiana di Marco Polo si fa parola del vino di grano e di riso, condito con molta spezie, che è buona bevigione.

Da *bevanda*, se non pure da *bere*, si trassero i vocaboli *bevente*, *beveratojo* o vaso da bere, *bevereccio* che è gradevole a bere, *beverìa* che è l'assai bere e quasi imbriaccamento, *bevibile*, atto a bersi, *bevilacqua*, astemio; *bevimento* e *bevitura* e *bevizione*, cioè il bere, e finalmente *bevitore* e *bevitrice*, come pure *bevone* o *beone*, che beve assai, e *bevuta*, tirata nel bere.

Negli antichi nostri scrittori trovansi menzionate alcune radici beventi, il beveratojo nel quale si mesceva, le lacrime che a taluno parevano d'ogni nettare più beverecce, una setta di abstemii detta *Hydropotae* o bevilacqua; e altrove i bevilacqua che non sono uomini di poesia; i cibi e i bevimenti offerti in molti battesimi; la sete spenta alla prima bevitura; una bevizione straordinaria, dalla quale il Salvini volle dedurre il vocabolo stravizzo; le genti più bevone, e i bevoni già imbarcati, che non guardano a tante sottigliezze; finalmente una bevuta di latte, e uno strabere o una bevuta straordinaria.

Il Crescenzi disse il vino conveniente ad ogni età, secondo la forza e consuetudine del bevitore; ma *bevitore* si disse talvolta colui che beve assai, che ha soperchio diletto nel bere. Quindi nei *Morali* di s. Gregorio si riprovano i conviti dei bevitori, e altrove si parla di uno indemoniato bevitor di vino, ecc., parlasi pure di una solenne investigatrice e bevitrice del buon vin cotto e nella *Tavola Ritonda* delle dame bevitrici, menzognere, avare, ecc. Per similitudine si disse, che la bevitrice terra inghiottiva li rivi del sangue.

Bevero in tutt'altro significato e anche *bivaro* fu detto il castoro; parlò quindi del *bevero* Dante nell'*Inferno*, e nel *Dittamondo* parlossi di un animale riparantesi ne' lagumi, ch'è bestia e pesce, il quale bevero ha nome. Nel *Morgante* si pongono insieme il bevero e il ghiro, la puzzola, la faina, lo scojatto e la lontra, e altrove la lontra e il bevero.

Il nostro italiano Fabroni ha introdotta nel 1810 una bevanda composta con germogli d'alberi resinosi, e non solo la riguardò come atta a sostituirsi in mancanza alle bevande ordinarie, ma ancora come uno specifico contra lo scorbuto e l'etisia polmonare.

Nelle truppe francesi si era posta in uso come bevanda militare, l'acqua acidulata coll'aceto, ma trovossi che questa cagionava talvolta una febbre endemica, che nei diversi corpi diventava epidemica. Si pensò quindi a comporre una bevanda, i cui elementi furono riconosciuti non contenere alcun principio malefico, e questa analizzata, non presentò se non che acqua nella quale erano sciolte picciolissime quantità di acido solforico, di acido tartarico libero, e un ottavo di grano di tartaro vitriolato per ciascun'oncia d'acqua, mentre gli acidi liberi non eccedevano per ciascun'oncia d'acqua un decimo di grano. Questa bevanda si disse approvata dalla Facoltà Medica di Pavia, e certamente presenta molta economia in confronto dell'acqua acidulata coll'aceto. Essa fu inventata al cominciare di questo secolo.

BEY. Titolo che si dà in Turchia al governatore di una provincia o di una città; e questo titolo particolare pigliano anche coloro che comandano

in qualche parte della provincia, e che hanno sotto di loro un certo numero di soldati. Il governatore generale di una provincia estesa, chiamasi d'ordinario *beglerberg* o *beglerbey*.

Il sovrano di Tunisi ed altri degli stati barbareschi, come pure il vicerè d'Egitto, portano il titolo di bey.

BEZZICARE. Percuotere o ferire col becco. Negli antichi nostri scrittori trovansi gli uccelli che bezzicavano, e il Crescenzi raccomanda di guardar bene che alcuni di essi non bezzichino lupini amari.

Si parla pure figurativamente di Roma bezzicata dai Galli, di un' armata nel viaggio bezzicati dai cavalli tartari, dei Canghi che bezzicavano alla sfuggita e simili.

Bezzicare si disse anche di persone che sempre garrissero o contendessero tra loro.

Da *bezzicare* si fece *bezzicante*, che *bezzica*, e *bezzicata* o *bezzicatura*, cioè l' atto del bezzicare. Quindi si disse svergognata e corretta la superbia, arroganza e vanagloria con molte bezzicate. *Bezzicata* si disse anche la piccola cicatrice che resta nel bezzicare.

Bezzicato si disse per addiettivo di *bezzicare*, e il Salvini notò che la Toscana soavissima dicitura era da molti in apparenza combattuta e bezzicata.

BEZZO. Voce antica veneziana, indicante sorta di danaro; che poi si trasportò da varj scrittori al significato di danaro in generale. Trovasi negli antichi nostri poeti che senza i bezzi un conte Orlando sarebbe un asino smarrito; che alcuno non aveva ancora toccato un bezzo, e che altri metterebbono le mani ai bezzi.

BEZZOARRO. Lo stesso che *belzuar* e *bezoar*. Nel Dizionario della lingua italiana non si parlò sotto la voce *belzuar*, se non che della calce carbonatica pisolitica; composta di concrezioni sferoidali del volume de' piselli; ma tanto dagli antichi scrittori che dai moderni naturalisti, si applicò quel nome alle concrezioni terrose o lapidee, formate nel corpo degli animali, ad alcune delle quali si attribuirono in passato virtù medicinali straordinarie, e per ciò si legarono talvolta in oro, e si posero nel novero delle cose preziose come le gemme.

Il bello è che alla voce *belzuar* citossi il Buonarroti, che realmente parlò di concrezioni prodotte nelle fucine, e alla voce *bezzoarro*, chiamato lo stesso che *belzuar*, si citò il Segneri che parla dei bezzoarri orientali, delle perle macinate, degli ori potabili e dei giulebbi gemmati; ed è ben chiaro a vedersi che il Segneri non parlava delle concrezioni pisolitiche, ma dei bezzoarri orientali, annoverati a' suoi tempi tra le materie medicinali più preziose.

Al cominciare di questo secolo i signori Fourcroy e Vauquelin hanno intrapresa un'accurata analisi dei *bezzoarri*, ed hanno trovato, che quelle concrezioni lapidee si distinguono per le loro basi, le une composte di fosfato di calce, le altre di fosfato ammoniaco-magnesiano; che quelle basi provenivano dalla natura dei diversi alimenti degli animali, e che finalmente i bezzoarri orientali (che sono quelli nominati dal Segneri) sono calcoli intestinali derivanti al pari del muschio, del zibetto e del castoreo, dalla bile o da un liquore analogo.

Nel 1809 il re di Persia spediti aveva al governo francese tre bezzoarri orientali, che di grandissimo prezzo reputavansi in quella regione. Il celebre Berthollet, incaricato di sottoporli all' analisi chimica, trovò in apparenza alcuni caratteri somiglianti a quelli scoperti dai signori Fourcroy e Vauquelin nelle altre concrezioni animali; ma nella analisi trovò ancora i prodotti delle sostanze vegetali, e particolarmente del legno, col quale la composizione di que' bezzoarri ha grandissima relazione, allorchè quelli si sottopongono all'azione dell'acqua, dell' alcool, degli acidi e principalmente degli alcali. Nel bezzoarro adunque si riconosce, secondo il Berthollet, la sostanza legnosa, di cui l' animale si è nutrito, e secondo quel chimico, quella con-

crezione non ha potuto formarsi se non che nello stomaco, giacchè vi si veggono alcuni frammenti di paglia che conservati non si sarebbono nella loro integrità dentro agli intestini.

I sali che il *bezzoarro* lascia allorchè è incenerito, mostrano che le piante che servirono di alimento all'animale nel quale si è formato, crebbero in terreni non contenenti se non che sali a base di soda, come sono ordinariamente quelli della Persia.

Questa analisi non può servire se non che a confermare il discredito, nel quale caduti erano di già i bezzoarri come materia medica. Il chirurgo Picinelli di Bergamo ha pubblicata una lunga memoria su le diverse specie di bezzoarri.

Da qualche scrittore italiano i bezzoarri nominati furono talvolta *bezoardi*; così nelle traduzioni di *Monardes* e di *Acosta*.

BFA. Con questo nome venne distinta la quarta naturale di *fa*, che in oggi si chiama *si bemolle*.

BIACCA. Carbonato di piombo, materia di color bianco, cavata per forza di un acido dal piombo, la quale serve ai pittori per colore e ai farmacisti per fare empiastri. Notò anche il Crescenzi, che del piombo facevasi la biacca, e altro antico scrittore disse, che colla biacca diventavano bianche le mura affumicate non che i visi delle femmine. Dante nominò simultaneamente oro e argento fino, e cocco e biacca, e uno de' commentatori notò a quel luogo che biacca era bianchissima cosa, ma soggiunse male a proposito che era archimiata, e che si faceva del fungo del piombo appiccato sopra l'aceto.

In proverbio si disse: questo non è mal da biacca, cioè che si può di leggieri rimediare, e in questo significato trovasi nel *Malmantile* e negli altri antichi scrittori.

Su la fine del passato secolo si introdusse in Francia il metodo di preparare la biacca col mezzo di stufe costruite in mattoni. Si praticava in queste un condotto di calore, alimentato dalla stufa medesima, e si facevano tre o quattro condotti, secondo la quantità di biacca che volevasi fabbricare, e sopra i condotti si collocavano cassoni della lunghezza dei condotti medesimi, lunghi e larghi 6 piedi, e dentro questi collocavansi sopra un graticcio di terra cotta alcuni vasi pure di terra e meglio ancora di *grès* con lamine di piombo della densità di due linee, poste alla distanza di 4 linee l'una dall'altra, affinchè la evaporazione non venisse intercettata.

Per quella fabbricazione si faceva uso di aceto bollente, nel quale si era fatto sciogliere del vitriuolo romano nella proporzione di un'oncia per pinta, e questo versavasi sopra il piombo colla prevenzione che non ascendesse ne' vasi sino a toccare il piombo medesimo, ma ne rimanesse lontano due pollici. I vasi contenenti l'aceto e il piombo, chiusi ermeticamente, collocavansi ne' cassoni con 6 pollici di vallonea al disotto, intorno ai vasi e 18 pollici al disopra, onde il calore si conservasse. La temperatura per mezzo della stufa mantenevasi a 20 gradi, e dopo un mese ritiravansi i vasi suddetti; e il bianco o la biacca tuttora liquida, mescolavasi con creta bianchissima, finissima e assai pesante, polverizzata e lavata sino a sette volte, in ragione di due terze parti di biacca e un terzo di creta. Del tutto facevasi una pasta che si macinava e si lavava di nuovo per accrescerne la bianchezza; poi lasciavasi in tini ben coperti onde non vi entrasse la polvere, e questi non si scoprivano se non allorchè la pasta acquistata aveva una certa densità, che giovava a metterla nelle forme. Quella biacca era più bella, se già da qualche tempo era fabbricata.

Si sono pure introdotti perfezionamenti della biacca negli anni 1802 e 1805. In questi si è suggerito di elevare la temperatura al grado necessario col bruciare in fornelli appositamente destinati qualunque combustibile senza volatilizzare l'aceto. Basta che il fornello sia suscettibile di un registro e che produca un effetto uniforme, senza che il fumo o l'acido carbonico penetrino dove la biacca si prepara. Il grado più favorevole alla

produzione della biacca, credesi dagli Inglesi quello di 90 in 100 gradi del termometro di Fahrenheit per i dieci primi giorni e quello di 100 in 110 per gli otto seguenti, elevandosi di poi 10 gradi per settimana sino alla fine dell'operazione, che d'ordinario dura 48 giorni. In Inghilterra si è fatto uso dell'acqua ridotta in vapore per rialzare la temperatura di quelle officine.

Nel 1807 si è presentata alla società d'Incoraggiamento di Parigi una biacca, eguale in qualità al così detto *bianco d'argento*, e siccome questo credevasi l'estratto raffinato di una fabbricazione più grossolana, si riconobbe che quella biacca era invece il prodotto ordinario di una manifattura, e che vendere potevasi al prezzo comune della biacca. La bianchezza maggiore della medesima dipendeva dall'essere più compiuta la separazione del piombo ossidato dal piombo rimasto sotto forma di metallo, o da qualunque altra sostanza metallica; dall'essere la biacca polverizzata con mezzi chimici, e dal non presentarsi giammai sotto forma di polvere secca in alcuna delle molte operazioni. Le buone qualità di questa e di tutte le migliori biacche, consistono nel potersi macinare più presto e più perfettamente; nel seccarsi più presto e nell'aderire maggiormente ai corpi su i quali si applica; nel non contenere alcuna sostanza eterogenea, metallica o terrosa; nell'essere più bianca anche nel diseccamento, e nell'assorbire una più grande quantità d'olio.

Que' metodi si sono ancora migliorati nel 1808, 1809 e 1812. Si sono pure adoperate come materie prime un alabastro che si trova in Francia, la creta di Sciampagna, la biacca comune, il sale marino, la potassa e la soda, e con queste si è preteso di fabbricare una biacca a guisa di quella d'Olanda.

Nel 1813 si è presentato un nuovo metodo per quella fabbricazione, che dicevasi inventato dal celebre Mongolfier. Consisteva questo nel ridurre il piombo in lamine sottili colla superficie scabra, nell'ossidare e carbonatare il piombo col mezzo di un fornello ordinario di riverbero, dal quale partiva un tubo e recavasi in una botte, nella cui parte superiore ponevasi l'aceto, e comunicava con una grande cassa rettangolare coperta, nella quale sospendevansi le lamine di piombo. Una sola apertura all'estremità serviva all'uscita dei gas che non si combinavano col piombo, e nella cassa arrivava una corrente composta di acido carbonico, di ossigeno, di vapore dell'aceto e di azoto dell'aria atmosferica.

Altri miglioramenti si introdussero nel 1815, nel 1816 e nel 1819.—Sino dagli ultimi anni del passato secolo si preparò in Inghilterra una biacca di zinco, che poteva sostituirsi a quella preparata col piombo; ma il signor Guyton Morveaux provò in una sua lettera diretta ad un Inglese, che egli aveva fatta conoscere questa preparazione sino dall'anno 1781.

BIADA o Biado. Tutte le sementi, come grano, orzo, avena e simili ancora in erba. Accenna il Boccaccio li campi dove erano le biade abbandonate, e i campi pieni di biade ondeggianti come il mare; Dante parlò di chi non pasceva in sua vita erba, nè biade, e dei danni di pecore e di biade; in altri antichi scrittori si parla del biado troppo spesso, che cade in terra, e in plurale delle *biadora*.

Biada si disse ancora il frutto delle biade in universale o del cereale già ricolto; trovansi quindi negli antichi scrittori la dovizia di biado venuta nella città; cinque navi del re Luigi dove erano oltre altri arnesi danaro e biado assai, e l'usanza di mandare ogni anno del grano e delle biade.

Più spezialmente si chiamò con questa voce quella sorta di biada che dassi in cibo alle bestie da soma e da cavalcare, più comunemente detta vena: disse quindi Giovan Villani che la pastura di alcuni animali era di erbaggi e di strame, senza altra biada, e il Bellincioni disse che alcuno traeva come bestia, perchè troppa biada aveva. Quindi *biadajuolo* colui che vende le biade.

Sbiadata si disse una bestia tenuta

senza biada, e lo stesso vocabolo applicossi come aggiunto di colore cilestre o azzurro, il che forse si trasse dal colore stesso delle biade. Quindi *biadetto* si nominò per la stessa origine una materia di colore azzurro, della quale si servono i dipintori per dipingere; ma non si notò nel Vocabolario della *Crusca*, che quella materia è tratta dalle ceneri dell'oltremare, del quale riguardare potevasi come un'ultima lavatura.

I nostri antichi scrittori si servirono della parola *biadetto* per aggiunto del colore che si fa con quella materia, o di altro simile a quello. Brunetto Latini parlò di cosa che in un luogo era bianca, in altro nera o rossa, o biadetta, e altrove del paone che per la maggior parte è di colore biadetto. I commentatori del Dante dissero pure che lo zaffiro era una pietra preziosa di color biadetto.

BIANCHIMENTO. V. *Imbianchimento.*

BIANCO. La *Crusca* dice che questo è uno degli estremi de' colori opposto al nero. Così opinarono forse i nostri antichi, e Dante disse di alcuna cosa, che non è nera ancora e 'l bianco muore. Egli usò parimente il vocabolo di bianco-vestita, cioè vestita di bianco, e il Petrarca per esprimere tutti i colori visibili, disse che luci aperte aveva nel bel nero e nel bianco.

Bianco si appella ancora quella materia di color bianco, colla quale si imbiancano le mura, e quindi in un antichissimo libro si parla delle mura imbiancate e dei visi delle femmine accomodati colla biacca e coloriti, secondo che al dipintore di que' visi piace di porre sopra il bianco.

L'albume pure dell'uovo è nominato *bianco,* e Brunetto Latini parlò del bianco dell' uovo che aggira il tuorlo.

Bianco di Spagna nominossi un'argilla lavata e ridotta in pani cilindrici, della quale si fa uso per pulire i metalli bianchi. Questo si disse altresì *bianco raffinato,* e nell'anno 1812 se ne introdusse la fabbricazione in Francia.

Diventò poscia il *bianco* nome di parte, e in Gio. Villani accennandosi la divisione tra il popolo e i grandi, si fa menzione pure di quella avvenuta tra i Bianchi e i Neri; altri ragionarono della parte Bianca e Ghibellina, e altri delle disavventure che ebbero i Bianchi e i Ghibellini.

Di punto in bianco si disse in significato di orizzontalmente, ed applicandosi al tiro delle artiglierie, si disse di quello spazio che la palla percorre in una linea perfettamente orizzontale. Il Galileo parlò dei tiri di punto in bianco verso levante e verso ponente; ma figuratamente si disse ancora di punto in bianco, cioè in un tratto ed all'improvviso.

In significato di scrivere, si disse talvolta porre nero in sul bianco, e il Buonarroti stesso scrisse che poneva nero in sul bianco con una penna in mano. Talvolta si disse nello stesso significato, fare di bianco nero.

Per ultimo si disse mostrare e far intendere bianco per nero, in significato di dar ad intendere una cosa per un'altra, e si notò che i barattieri il nero per bianco facevano vedere, e i bugiardi per la vita, come è scritto nel *Malmantile,* dimostravano il bianco per il nero.

Bianco si appellò tutto quello che era di colore bianco, e il Boccaccio parlò delle ossa bianche rimase, dei rosai bianchi e vermigli, dell'oriente bianco, del vin bianco, e della bianca pietra, colla quale segnavansi i giorni. Gio. Villani nominò le medaglie bianche d'argento, e Dante un vecchio bianco per antico pelo, cioè canuto. Altrove disse che mutavasi in bianco l'aspetto di cilestre, e bianca donna disse quella il cui volto si discaricasse di vergogna. Le bianche piume, la bianca neve menzionò pure il Petrarca.

Foglio o *carta bianca* nominossi un foglio sottoscritto, in cui si lasci libero di apporre qualunque condizione, il che vale rimettersi all'altrui arbitrio. Del foglio bianco parlossi nel *Malmantile,* e il Berni lasciò scritto che ad alcuno poco mancava a mandare alla morte carta bianca. *Lettera* o *carta bianca* però si disse ancora quella in cui non è scritta alcuna cosa;

e Gio. Villani narra, che Castruccio non fece ai Sanesi per ischerno altra risposta se non una lettera bianca.

Lasciare in bianco si disse il lasciare spazio nelle scritture per potervi scrivere a suo tempo, nè questo potrebbe rigorosamente interpretarsi per la *lacuna* dei latini. Il Salviati però avvisa di aver lasciato nel testo lo spazio in bianco, e altrove parlò dei margini del libro, che dall'uno e dall'altro lato si rimangono in bianco.

Stato o *rimasto bianco* si disse talvolta quando la speranza era fallita, e quindi le polizze del lotto chiamaronsi bianche allorchè non erano beneficate. Dissero gli antichi in generale in questo significato: ella è stata bianca o la fa bianca.

Voce bianca, trattandosi di partiti, vale in Toscana contrario o sfavorevole. In una votazione si narra che cinquanta palle ottenne, il Bigio e 'l Bennuccio una bianca; e altri promette nello squittinio di dare la palla bianca ad alcuno; benchè in più luoghi d'Italia, mutati essendosi gli usi antichi, voce bianca si piglia per favorevole.

Arme bianca fu nominata qualunque arma da punta o da taglio, e in medicina bianchi si appellarono alcuni canali nel corpo degli animali. In termine di marinerìa, bianco nominossi il filo o la corda non incatramata.

Rimaner bianco pigliossi in significato di restare con danno e con vergogna di non avere conseguita la cosa chiesta o sperata, e il Varchi notò, che a Firenze dicevasi: rimanere scornato e ancora rimaner bianco.

Infiniti vocaboli trassero origine dal nome di *bianco*, e tra gli altri quello di *biancare* o *bianchire* per far divenir bianco o imbiancare. Gli antichi poeti dissero che il chiaro impallidire di una vampa biancava il viso e l'onorato fronte, e il Cellini parlò dei pesi che si debbono bianchire con gomma, sale e acqua.

Quindi si fece *biancheggiare* e *biancicare*, *biancheggiamento*, *biancheggiante* e *biancheggiato*, applicati d'ordinario a cosa che ha del bianco, o che tende al bianco. Il Dante fa menzione della campagna che tutta biancheggia; altri dissero che biancheggiava il mare; e che la faccia de' muri biancheggiava di bianchezza di calcina lattata; e il Firenzuola disse che sorgeva biancheggiando dall'onde marine il circolo della luna; scrisse anche il Tasso: biancheggian l'acque di canute spume. Biancheggiante appellò il Boccaccio l'aurora, e altrove biancheggiante il mondo, e altri dissero biancheggiante il ghiaccio. Il Firenzuola accennò alcuni luoghi biancheggiati d'ossa; altri disse biancicante la terra per neve, e come beltà lodossi la gola biancicante di una donna.

Da *bianco* si disse ancora *biancastro* che tende al bianco, e per peggiorativo *biancastrone* e *biancastronaccio*; *bianchetto* o *bianchiccio*; *bianchissimo*, *bianchito*; *biancolino*, *biancoso* per molto bianco, e *biancuccio*. Il Redi parlò di un canaletto biancastro e il Firenzuola di un biancastronaccio senza troppo barba; il traduttore di Palladio e il Crescenzi parlarono di un liquore di color bianchetto; altri del colore bianchiccio del balsamo gettato e maneggiato nell'acqua, e del liquore bianchiccio di alcune uova. Le tovaglie bianchissime rammentò il Boccaccio, come pure un marmo bianchissimo e i bianchissimi cigni.

Giovan Villani fece menzione di una moneta di rame di Firenze, bianchita di fuori di ariento; il Firenzuola parlò di alcune manine biancoline; l'Aretino di uno sbarbato grandone e biancone; e nelle prose fiorentine è detto che i cigni, benchè fatti neri coll'inchiostro de' poeti, nondimeno erano biancucci.

L'astratto di *bianco* si disse *bianchezza*, e talvolta anche *biancore*. Il Boccaccio lodò la bianchezza del corpo di una donna che vinceva le tenebre della notte; e nella versione di Palladio parlossi di un biancore contr' al quale si poteva mettere alcuna cosa di vin nero.

Da *bianco* nacque pure il nome di *biancheria*, sotto il quale si intese ogni sorta di pannolini di color bianco.

Anche negli antichi nostri scrittori si fa menzione di biancherie e d'abiti a palazzo, e nel *Malmantile* si parla di scatole, di sacchi e di involture di gioje, di miscee, di biancheria.

Un verme descritto dal Müller sotto il nome di *leucophra*, sotto e sopra coperto di peli bianchi, fu nominato in Italia *bianchiverme*; e *biancomangiare* si appellò una sorta di vivanda di farina e zucchero cotta nel latte.

In alcuni luoghi d'Italia *bianco* si disse una moneta antica, forse per distinguerla dai soldi, che a cagione del loro colore di rame dicevansi neri o nericci. In Francia si applicò quel nome ad una moneta di lega, che valeva dieci danari tornesi, e piccoli bianchi furono detti quelli che non ne valevano se non che cinque. Narrasi che in Francia i bianchi comparissero la prima volta sotto Filippo di Valois e al principio del regno di Giovanni. Se ne fabbricarono sotto Carlo VI, ma sotto Carlo VIII pigliarono il nome di *Caroli* o *Carolini* e di *Ludovici* sotto Luigi XII.

Durò quel nome di moneta nella Francia fino all'epoca della rivoluzione, ma più comunemente accennandosi un dato numero di bianchi, indicante il valore che essi avevano anticamente.

Bianco minerale nominossi una preparazione chimica ad uso di colori, che è stata grandemente migliorata in Francia ne' primi anni del secolo presente.

La *biancheria* in generale credesi dagli eruditi conosciuta e adoperata dai Greci, poichè Erodoto e Senofonte parlano del commercio che se ne faceva, il primo nella Grecia, il secondo dagli Ateniesi in particolare. Non si raccoglie però da quegli storici, se i Greci facessero uso di tela di lino per tuniche o camicie, o per le mense, e si ignora in quale epoca siasi cominciata ad adoperarla a questo uso. Nell'antichità in generale non si parla se non che di una specie di tessuto di lana, più o meno fino, col quale fabbricavansi tuniche o camicie, e anche tovaglie e salviette.

Assai tardi fu conosciuta in Roma l'applicazione della tela di lino a quegli usi, e non se ne trova alcun vestigio durante tutto il tempo della repubblica; non avevano i Romani allora se non che il sopraccennato tessuto di lana, che serviva a tutti i loro bisogni. Non fu se non sotto gli imperatori che si fece uso della biancheria, delle tuniche e delle vesti di lino e questo si raccoglie da Plinio, il quale nota che a'suoi tempi le donne portavano vesti di lino.

Anche nelle belle arti si fa uso del nome di *bianco*. La luce e l'ombra, non avendo effettivamente alcun colore, non possono con colori rappresentarsi; tuttavia il bianco materiale è stato rappresentato talvolta come il colore più atto a formare il significativo della luce, ed il nero come quello della privazione della luce medesima.

Quindi è che *bianco* si dice un quadro nel quale il pittore ha fatto dominar troppo il bianco ne' suoi lumi, il che alcuna volta dipende dal poco cauto maneggio del bianco puro che si dee, per quanto è possibile, evitare; tal'altra dal diverso effetto che il quadro produce tolto dallo studio o dall'officina del pittore, ed esposto ad una luce sparsa troppo generalmente.

Bianco e *nero* si appellò altrevolte una maniera di pittura a fresco, che adoperavasi per gli ornamenti ed i grotteschi, detta ancora *sgraffito*. Vedi questo nome.

Bianco finalmente nella musica fu un nome dato alla minima, o secondo i Francesi, il nome di una nota che vale due nere o la metà di una rotonda.

BIASCIARE o BIASCICARE. Propriamente masticare di chi non ha denti, che non può rompere il cibo che ha nella bocca. Nelle poesie di Lorenzo de' Medici si parla del biasciare fichi secchi, perchè fanno sciliva, e il Firenzuola dice che il sonno non gli impedì che non biasciasse tutta la notte, il che forse dee intendersi in tutt'altro significato.

Si dice di fatto per similitudine negli antichi sonetti, che alcuno bia-

sciava musica e biscantava, e il Varchi notò che altri per vecchiaja biasciava sempre, potendo appena favellare. Nel *Malmantile* pure si accenna, che biasciavasi una lettura fantastica, e il Buonarroti fa menzione di chi biascicava pan bolliti e gonfiaventri.

Si disse anche *biascicare*, *biascicato* e *biasciamento*. Il Sacchetti parla di castagne che più si biascicavano, più induravano, e altrove parlasi di cosa che il biascicarla infastidisce. Figurativamente disse il Salvini, passare grande intervallo tra una cosa dettata vivamente dallo spirito del creante autore, o biascicata da un misero traduttore, e delle donne si notò negli antichi scrittori che occupate erano talvolta nel biasciamento di qualche droga da esse creduta medicinale.

I Francesi si impadronirono del verbo *biasciare* e lo adoperarono come indicativo di una cosa posta obbliquamente e non perfettamente in isquadra, e questo dicono della galleria del Louvre dal lato del fiume, perchè forma colà un angolo ottuso col peristilio.

In Italia, forse dalla parola *biasciare*, pigliata in questo significato, si disse *bieco* per travolto o storto, e molte volte si applicò agli occhi. Dante accenna gli diritti occhi, torti in bieco, il Boccaccio un atto bieco, il Lippi la bocca bieca, e il Tasso una donna che bieca era negli occhi.

Bieco dicesi in generale nelle arti e specialmente dai legnajuoli di qualsivoglia cosa che non sia diritta, onde *sbiecare* dicono quegli artisti quando pareggiano alcun pezzo di legno e il fanno eguale.

Da questo venne fors'anche *bilenco* o *sbilenco* in significato di storto, per il che il Buonarroti con un gobbo e un nano accompagna alcuno che bilenchi avea i fianchi. Potrebbono però questi vocaboli derivare da *bilia* e *bilie*, legni storti coi quali si serrano le legature delle some, nomi applicati talvolta anche alle gambe storte.

L'avverbio *biecamente* vale stortamente, travoltamente, obbliquamente, per isghembo o in tralice, e tradotto a metafora, vale ingiustamente o malamente; quindi in un antico testo si trova menzione di quelli che biecamente combattono. Così figurativamente il vocabolo di *bieco* vale cattivo, brutto, sregolato, perverso, applicato tanto alle persone, quanto alle cose. Dante scrisse: siate fedeli, e a ciò far non bieci, e altrove che cessar le opere biece di taluno sotto la mazza d'Ercole; da altri si parlò delle cose che andavano tutte bieche. Atto bieco si disse un atto vituperevole, sporco e disonesto, e l'Ariosto menzionò un atto bieco veduto di una femmina, che l'amante spinse a morire.

BIASIMO. Malamente si tradusse nei Vocabolarj il *biasimo* per ingiurioso vituperio. Questa parola originariamente italiana e dalla quale trassero i Francesi il loro vocabolo *blâme*, secondo gli esempj addotti significa per lo più l'opposto della lode e talvolta macchia o difetto, per cui alcuno viene censurato. Quindi in Giovan Villani, alcun crede di fare biasimamento alla chiesa coll'assentire a cosa prava, e il Boccaccio accenna cosa che sarebbe gran biasimo e segno manifesto di poco senno, e altrove i modi che fanno sovente alle oneste donne acquistar biasimo. Altri scrittori parlano di capitani che riportarono variamente or lode or biasimo, e delle verità della storia che apportano biasimo.

Biasmo scrissero i poeti, e quindi il Dante disse, torre il biasmo in che era condotta una donna, e il Petrarca menzionò che per altrui colpa, altrui biasmo s'acquista.

Da *biasimo* si fecero i vocaboli *biasimamento*, *biasimabile*, laonde disse il Salvini, biasimabile il trasandare; *biasimare* e *biasmare*, *biasimato* e *biasimatissimo*, *biasimatore* e *biasimatrice*, *biasimevole*, *biasmevole* e *biasimevolissimo*, e l'avverbio *biasimevolmente*. Trovasi quindi negli antichi scrittori il ricordo di temperantemente biasimare, e mentre da commendarsi disse il Boccaccio tra le altre virtù, la gratitudine, notò che il contrario era da biasimare. Giovan

Villani parlò di una furia biasimata dalla buona gente, e di alcuno che per certi fu lodato, ma per molti biasimato. Scrisse Dante: non biasmerebbe se sott'esso trema; e il Petrarca: tal biasma altrui che sè stesso condanna.

Talvolta si pigliò il verbo *biasimare* in significato di dolersi o rammaricarsi; per ciò negli antichi scrittori veggonsi le donne che si biasimavano a Giove, perchè i loro mariti non erano forniti come loro piaceva; altri che ai cavalieri volgevansi, biasimandosi del villano, ed uno che si lamentava e biasimava di sua amica.

Si disse ancora in proverbio: chi biasima vuol comperare, alludendosi a colui che per suoi fini biasima quello che desidera.

Trovasi nell'*Ameto* biasimata la rusticità; trovansi altrove biasimati dell'impresa alcuni guerrieri; biasimati e ripresi i cittadini, biasimate le persone, biasimato il duca, ecc.

Veggonsi in altri scritti ripresi i biasimatori di una donna; i biasimatori appresso a Nerone; e da grande perversità procedente lusingatore e biasimatore. Così Fra Giordano accenna una femmina maligna biasimatrice.

Deplorò il Boccaccio la gran vergogna, e biasimevole del mondo presente, e Brunetto Latini chiese che in un tale non fosse alcun portamento biasimevole; il Galileo parlò altresì del biasimevole talento.

Biasimevole si usò ancora invece di *schifiltoso*, e il Sacchetti parlò in questo significato di alcuno che biasimevole era delle cose lorde. In superlativo usò il Salvini la frase di uomo biasimevolissimo.

Il vedere dai nostri antichi scrittori usati talvolta i vocaboli di *biastema* per *bestemmia*, *biastemmare* e *biastemmiare* per *bestemmiare*, *biastemmatore* e *biastemmiatore* per *bestemmiatore*, induce quasi il dubbio che dalla parola *biasimo* si deducesse quello di *biastema* e *bestemmia*, e i loro derivati. Trovasi menzione ne' più antichi scrittori nostri di chi giura sreverentemente quasi biastemmiando, e fassi contra a Dio biastemmiatore; e questo vocabolo si usò ancora in significato di maledire, cosicchè nelle *Novelle antiche* trovasi scritto che molti biastemmiavano un tale, e diceano: menatelo a' fossi, a' cani, a' lupi, e che altri erano stati biastemmati e minacciati, e si gittavano loro i torsi e 'l fango. L'Ariosto pure parlò nelle *Satire* di Flavio biastemmiatore.

BIBBIA. Voce colla quale si chiama tutto il corpo della Sacra Scrittura. Brunetto Latini fa dire alla bibbia, che al principio fu divisa la chiarezza dalle tenebre. Gio. Villani cita le storie della bibbia e quelle degli Assiriani, e nella commedia dei *Suppositi*, si dice ad alcuno: o come sei mai dotto nella bibbia.

Bibbia pigliossi talvolta per diccrìa o scrittura lunga, soverchia, disordinata; quindi il Firenzuola impone ad alcuno di spacciarsi e non fargli una bibbia, com'era sua usanza; e nel *Malmantile* si parla di una gran bibbia di ingiurie.

Pigliossi ancora il nome di *bibbia* per lo volume delle Sacre Scritture, e negli antichi nostri autori ascetici trovasi menzione di una bibbia venduta, e di una bibbia molto bella che un frate occultamente aveva tolta.

Biblico si disse di qualunque cosa appartenente alla bibbia, e quindi il Salvini parlò delle armi da resistere agli eretici e ai novatori, che colle loro bibliche traduzioni preso avevano a guerreggiare.

Il nome di *bibbia* viene manifestamente dal greco βιβλος, e così si è nominata per antonomasia la Sacra Scrittura, come per denotare il libro più importante, il libro più eccellente sopra tutti gli altri libri, contenendo esso cose e dottrine senza errore ed infallibilmente vere, perchè scritte per estraordinaria divina ispirazione.

Ad ognuno è noto che le Sacre Scritture dividonsi nel Testamento vecchio e nuovo, dei quali il primo contiene i libri scritti avanti la venuta di Cristo, i libri di Mosè e le sue leggi, le storie della creazione del mondo, dei Patriarchi e de' Giudei, le profezie e diversi trattati di morale; il secondo comprende i libri scritti dopo la venuta di G. C.,

cioè i quattro Evangelj, gli Atti degli Apostoli, le Epistole di diversi Apostoli sopra materie dommatiche e morali, e l'Apocalisse.

Tutti que' libri scritti furono dai loro autori nelle lingue loro proprie, e che viventi erano a que' tempi, e nello stile che allora comunemente si adoperava, la cui chiarezza non ha tolte alcune misteriose oscurità, che i teologi riguardano come una disposizione speciale della divina Provvidenza.

I libri del vecchio Testamento per la maggior parte, furono originalmente scritti in ebraico, e soltanto una piccola parte di alcuni credesi scritta in caldaico, il quale come un dialetto della lingua ebraica può riguardarsi; alcuni altri dai loro stessi autori furono scritti in greco.

I libri di *Tobia* e di *Giuditta*, che secondo l'avviso di s. Girolamo scritti furono in caldaico; quello di *Ester*, al quale furono fatte pure in caldaico alcune aggiunte; il libro della *Sapienza*, che in ebraico trovavasi a' tempi del suddetto s. Girolamo; l'*Ecclesiastico*, tradotto pure dall'ebraico; le *Profezie* di Baruc e di Daniele, e i libri de' *Maccabei*, non trovansi al presente se non che in greco. In questa lingua parimente sono stati scritti in generale i libri del nuovo Testamento, sebbene si disputi tra gli eruditi, se l'Evangelio di s. Matteo sia stato originariamente scritto in ebraico o in siriaco, dialetto questo pure dell'ebraico. Credesi altresì da alcuni, che in ebraico sia stata scritta l'epistola di s. Paolo agli Ebrei, che però da molti si pretende scritta in greco per le cose nella istessa epistola contenute. Si volle ancora da alcuni l'Evangelio di s. Marco scritto in latino, e il solo Arduino opinò che in latino scrivessero gli Apostoli, il che da alcuno non fu consentito. Invano studiaronsi alcuni di provare, che Cristo e gli Apostoli parlassero la lingua greca: il ch. De Rossi nel suo libro *Della lingua propria di Cristo*, mostrò ad evidenza che la lingua degli Ebrei nazionali della Palestina, e quindi di Cristo e degli Apostoli, sino da' tempi de' Maccabei era l'assiro-caldea.

Molti scrissero della bellezza e della energia dello stile ebraico della bibbia, e singolarmente si è esaltato lo stile dei libri poetici, dei salmi, dei cantici, ecc. fino a collocarlo al dissopra del pindarico. Si è pure scritto lungamente su lo stile del nuovo Testamento, che alcuni riferirono alla infima grecità, mentre altri mostrarono trovarvisi le frasi più colte de' classici scrittori greci.

Oltremodo moltiplicaronsi gli esemplari della bibbia in varie lingue: moltiplicaronsi all'infinito le edizioni dei testi originali, e non meno numerose furono le versioni nella maggior parte delle lingue vive e morte; quindi le bibbie ebraiche, le greche, le latine, le caldaiche, ecc., delle quali importante riesce ai teologi la notizia, perchè il confronto loro può giovare alla difesa de' dommi della chiesa cattolica, impugnati sovente dagli eretici, non già coll'autorità della vulgata, ma bensì dei testi ebraico, caldaico e greco, e di alcune celebri versioni orientali.

Assai copiose sono le bibbie ebraiche manoscritte e stampate; tra le manoscritte sono reputate più esatte quelle degli Ebrei di Spagna, scritte in caratteri quadrati, mentre quelle degli Ebrei di Germania e di altre nazioni sono d'ordinario in caratteri più minuti e meno eleganti, quali veggonsi nelle edizioni di Munstero e dei Grifi. I codici più antichi sono di sei o sette secoli addietro; alcuni rabbini pretendono, che ve ne abbiano alcuni di otto secoli, non però interi e perfetti. Il Mabillon credette antichi di nove secoli due Pentateuchi che trovavansi a' suoi tempi nei Domenicani di Bologna, e nella Vaticana trovasi altro codice, che si pretende trascritto nell'anno 973.

Alcune bibbie ebraiche e forse le più antiche, sono state pubblicate in Italia dagli Ebrei; si vantano quelle di Pesaro e di Brescia, e a queste dee aggiugnersi una edizione fatta dagli Ebrei medesimi in Soncino, poco generalmente conosciuta.

Varie bibbie ebraiche furono stampate nel secolo XVI in Venezia, e alcune di esse sono tenute in gran conto anche dagli Ebrei medesimi; più perfetta credesi quella pubblicata dal Bombergio nel 1548 coi commentarj di varj rabbini. Si diede poi mano a varie edizioni delle bibbie poliglotte, e si continuò a stampare fuori d'Italia bibbie in ebraico. Bustorfio il padre, ne pubblicò una a Basilea nel 1618, che dicesi molto scorretta, e nell'anno stesso stampossi in Venezia la bibbia rabbinica di Leone da Modena, che però fu dagli inquisitori mutilata.

Si taccia da' cattolici d'infedeltà l'edizione di Roberto Stefano, e si loda invece come assai migliore quella del Plantino, ed altra in 4.° del 1666. Quella fatta dal rabbino Lombroso in Venezia nel 1634, fu grandemente apprezzata dagli Ebrei costantinopolitani. Le più belle e più corrette edizioni della bibbia ebraica, sono certamente quelle di Amsterdamo di Arias Montano (per errore nell'edizione firentina del Bergier chiamato *Athias*), e altre bibbie ebraiche sono state pubblicate dai protestanti, alcune delle quali hanno le divisioni generali e particolari di capi e di versetti all'uso giudaico ed all'uso cristiano, e portano varie lezioni in margine.

Il P. Houbigant pubblicò in Parigi nel 1753 una bibbia ebraica senza punti con un lungo commentario; questa è assai bella, e bella è pure l'edizione fatta dal Kennicot recentemente in Londra, benchè sia stata da alcuni cattolici censurata. Un rigoroso esame ne era anche stato intrapreso in Milano da alcuni dottori della Biblioteca Ambrosiana.

Fino dal principio del XV secolo si era intrapresa l'edizione di qualche bibbia poliglotta; come un primo saggio di queste erasi veduta quella del Salterio quadrilingue del Giustiniani, stampato in Genova nel 1516, e nella Spagna pubblicata erasi la *Complutense* d'ordine del cardinale Ximenes, nella quale erasi per la prima volta veduto tutto il testo della bibbia in greco. Ripetuta fu quella edizione in Anversa, e in Parigi celebre è quella sotto il nome di *Vatablo,* benchè la lezione greca sia stata in varj luoghi mutata per conformarla al testo ebraico. Anche in Italia fu stampata la bibbia greca da Aldo nel 1518, copiata poi nelle edizioni di Strasburgo, di Basilea, di Francoforte e in altri luoghi; e a quella di Francoforte si aggiunsero alcuni brevi scolj o alcune annotazioni, che recano le diverse interpretazioni degli antichi greci traduttori.

Celebre è pure l'edizione romana del 1587, detta comunemente la *Sistina,* ristampata in Parigi dal padre Morino e ripetuta nella poliglotta di Londra, e quindi da Lamberto Bos in Franekera con molte varianti.

Immenso è il numero delle bibbie latine: queste però possono ridursi a tre classi, cioè alla volgata antica, detta da alcuni versione italica, perchè in Italia tradotta dal greco dei Settanta; alla volgata moderna per la maggior parte tradotta dall'ebraico, ed alle nuove versioni latine fatte per la maggior parte sul testo ebraico nel secolo XVI.

Della volgata antica, della quale si fece uso in Occidente sin presso ai tempi di s. Gregorio Magno, non rimangono libri interi, se non che i *Salmi*, il libro della *Sapienza*, l'*Ecclesiaste*, e varj frammenti sparsi nelle opere de' santi Padri, dai quali tentarono di raccogliere la scrittura intera il Nobilio ed il Sabathier.

La moderna volgata è la traduzione fatta dall'ebraico dei libri scritturali per opera di s. Girolamo. Di questa comparvero diverse edizioni, la prima nella poliglotta del Ximenes, poscia per cura di Roberto Stefano e dei dottori di Lovanio, che raccolsero le varianti dei manoscritti loro noti. Dopo Clemente VIII alcuno più non osò di fare veruna mutazione nella vulgata, giacchè le correzioni ordinate da quel pontefice, adottate furono da tutta la Chiesa cattolica.

Nella versione Samaritana non si comprende se non che il solo Pentateuco; quella versione però è fatta

sul testo ebraico, e pubblicata per la prima volta dal padre Morino, fu inserita nelle poliglotte di Parigi e di Londra.

I Samaritani avevano altresì una versione araba del Pentateuco, fatta da certo Abu Said, con alcune annotazioni in margine; ma di questa non trovansi se non che due manoscritti nella R. Biblioteca di Francia. Avevano pure i Samaritani nel dialetto loro la storia di Giosuè, che però non concorda col libro di Giosuè della vulgata.

Le bibbie caldee non sono già semplici versioni del testo ebraico, ma piuttosto parafrasi o interpretazioni, che così suona la voce *targumin*, fatte dagli Ebrei in lingua caldaica.

Ma i Sirj avevano due versioni del Testamento vecchio nell' antica loro lingua, l'una tratta sul greco dei Settanta, l'altra fatta dal testo ebraico. Questa è una delle più preziose fra le versioni orientali della Scrittura, perchè eseguita a' tempi degli apostoli o poco dopo quella età, ad uso della Chiesa siriaca nella quale ancora si adopera.

I Maroniti ed altri cristiani di rito siriaco, credono una parte di quella versione fatta per ordine di Salomone, e l'altra per ordine di Abgaro re di Edessa, contemporaneo di Cristo. Essi certamente non riuscirebbono giammai a provare la loro tesi; ma ben ridicola è l' obbiezione ad essi fatta da alcuni, che Salomone avrebbe ordinata la versione, non già di una parte, ma di tutta la bibbia; giacchè non potevansi tradurre a' tempi di quel re i libri che ancora non erano scritti. Antichissima però è certamente quella versione, come lo mostrarono il Pocock, il Renaudot e il Walton. Inutile sarebbe la ricerca se l'autore di essa fosse cristiano o di nazione ebreo; ma certo è che la siriaca era la lingua nativa degli scrittori del nuovo Testamento, e che essendo questa un dialetto dell'ebraico, le cose vi sono assai meglio espresse anche per ciò che riguarda il testamento antico.

Il nuovo Testamento siriaco fu pubblicato in Vienna nel 1555; l'*Apocalisse* lo fu da Lodovico De Dieu nel 1627, e varie epistole degli apostoli mancanti nella edizione di Vienna furono nel 1650 pubblicate dal Pocock; la versione intera si vide da poi nella poliglotta di Londra.

Della prima versione fatta dal greco nel siriaco antico, un codice preziosissimo conservasi nella Biblioteca Ambrosiana di Milano. Da questo si trassero furtivamente i libri di *Geremia* e di *Ezechiele*, che stampati furono dal signor Norberg a Lunden nel 1787; si intraprese però dal dottor Bugati l'edizione di altri libri di quel codice, e nel 1788 si procurò l'edizione del libro di *Daniele*; in appresso si fece anche quella del *Salterio*.

Numerosissime sono altresì le bibbie arabe, alcune fatte ad uso degli Ebrei, massime di Spagna e di Costantinopoli, altre ad uso de' cristiani; le prime sono formate sul testo ebraico, le altre sopra diverse versioni. Il primo saggio della versione araba comparve nel citato *Salterio* di Genova del Giustiniani; fu poi inserita tutta la Scrittura in arabo nelle poliglotte di Parigi e di Londra, e in Roma nel 1671 si pubblicò tutto il Testamento vecchio in arabo d'ordine della Congregazione di Propaganda; ma quella versione non è sempre conforme al testo ebraico, bensì alla vulgata. L'Erpenio stampò nel 1622 il Pentateuco arabo, detto di *Mauritania*, perchè adoperavasi dagli Ebrei di Barberia.

Le bibbie copte sono quelle de' cristiani di Egitto, scritte nell'antica lingua di quella nazione. Di queste trovansi molti codici inediti; e una versione copto-latina del Pentateuco e del nuovo Testamento, è stata pubblicata dal Wilkins. Un frammento nobilissimo dell'Evangelio di s. Giovanni, greco-copto-tebaico, possedevasi dal cardinale Borgia e pubblicato fu dall'eruditissimo Agostiniano Giorgi. Antichissima egli credeva quella versione copta del nuovo Testamento, e tale era l'avviso anche del Renaudot.

I cristiani pure di Etiopia, detti

Abissini, tradussero nella lingua loro alcune parti della bibbia, cioè i Salmi, i Cantici, varj capitoli della Genesi, Ruth, Gioele, Giona, Malachia ed il nuovo Testamento, che stampate furono da prima separatamente, poi si videro nella poliglotta di Londra. Quelle versioni però veggonsi modellate sul testo greco o sul copto; e il nuovo Testamento etiopico stampato a Roma nel 1548, trovato fu sparso di molti errori, e tuttavia inserito nella sua edizione dal Walton.

Antichissima è pure una versione armena di tutta la bibbia, fatta anch'essa sul greco dei Settanta verso il IV secolo cristiano; se ne pubblicò da prima il *Salterio*, poscia tutta la bibbia fu stampata in Amsterdamo.

Nella poliglotta di Walton trovasi un Pentateuco persiano, ma questo è opera di un rabbino di quella regione; e lavoro ancora più recente credesi la versione persiana di quattro evangeli, benchè si presuma da molti che un'antica versione persiana esistesse di tutta la Scrittura.

Parlossi ancora da molti della versione gotica di Ulfila vescovo dei Goti medesimi, fatta nel secolo IV, che però non tradusse i libri dei *Re*, dubitando che la lettura di questi essere potesse dannosa alla sua nazione. Non si citano tuttavia se non che i quattro Vangeli stampati a Dordrect nel 1665, ed altre piccole parti di quella versione stampate nella Germania. Un codice, detto *argenteo*, si trovava nella biblioteca reale di Stuttgard, e su questo leggonsi varie dissertazioni di eruditi tedeschi.

Esiste pure un'intera bibbia in lingua slava o glagolitica, ed essendo un dialetto di questa la lingua russa, fu detta quella bibbia *Moscovita*. Quella versione credesi fatta sul greco, e fu stampata in Polonia per uso dei cristiani che parlavano la lingua slava.

Indicato abbiamo superiormente il significato del vocabolo *biblico*, che si applica anche ad un genere di metodo e di stile, conforme a quello della Scrittura. Nel secolo XII, allorchè cominciarono le quistioni scolastiche, i dottori che provare volevano i dommi della fede colla sola scrittura e colla tradizione, detti furono *biblici*, positivi o antichi, e gli altri che occupavansi nelle interpretazioni delle sentenze di Pietro Lombardo e nelle dimostrazioni speculative (giacchè noi non potremmo chiamarle filosofiche), furono appellati *sentenziarj* o *nuovi*. Queste sette di dottori vennero a contesa tra di loro, massime nelle università di Parigi e di Oxford, sinchè Gregorio IX a quelli di Parigi ingiunse di insegnare la pura teologia, senza frammischiarvi scienza mondana, e di non alterare colle vane immaginazioni la parola di Dio, dovendosi gli scolari abbeverare ai fonti del Salvatore, cioè della Scrittura.

La cognizione della Bibbia riesce di una necessità indispensabile agli artisti, perchè gli argomenti di un grandissimo numero di quadri, sono tratti da quel libro. Per questo avanti l'invenzione della stampa si moltiplicavano le bibbie manoscritte, e se ne fecero molti compendj, accompagnati anche talvolta nelle prime edizioni da intagli in legno, sostituiti alle antiche miniature de' codici. Di questa natura è la celebre bibbia, così detta dei *Poveri*; e bibbia degli *Artisti* chiamossi una magnifica edizione fatta in Olanda, corredata di stampe in rame, tolte dai quadri dei migliori maestri.

Fu dato da alcuni scrittori il nome di *biblisti* ad alcuni eretici, che non vogliono far uso della Sacra Scrittura se non priva di qualunque interpretazione, e che ricusano la tradizione e l'autorità della chiesa per definire le quistioni teologiche.

Anche alcuni protestanti che dissentivano da quella opinione, si mossero a censurarli e gli appellarono *bibliomanisti*, perchè in qualche modo fanatici mostravansi per la sola Sacra Scrittura. — Questo nome di *bibliomanisti* potrebbe piuttosto con migliore avvisamento applicarsi alle società bibliche, recentemente stabilite in Inghilterra, le quali profondono tesori per far tradurre e stampare la Sacra Scrittura in tutte le lingue, e ne diffondono numerosissimi esemplari in tutte le regioni, anche nuo-

vamente scoperte, o poco conosciute. Questa potrebbe dirsi una vera *bibliomania*, giacchè incerto è tuttora il vantaggio che derivare possa dalla diffusione di un libro santissimo per sè stesso, ma che, massime dalle genti rozze, non può intendersi senza le opportune dichiarazioni.

BIBLIOTECA. Questa voce, non ammessa nel vocabolario della *Crusca*, che però ha dato luogo a quella di *bibliotecario*, può servire ad indicare ad un tempo varie cose.

Biblioteca dicesi comunemente una libreria, e propriamente, secondo il Magalotti, quella che ha molti e molti libri.

Biblioteca chiamasi pure il luogo destinato a custodire i libri, e talvolta applicossi ancora agli armadj ed alle scansìe che servono a quell'uso.

Si diede ancora il titolo di *biblioteca* spesse volte ad alcune raccolte, o compilazioni di opere, che trattano della stessa materia.

L'uso delle *biblioteche* risale ai tempi più remoti; forse è tanto antico, quanto lo è l'arte di scrivere e il coltivamento delle scienze e delle arti tutte.

Nel tempio di Gerusalemme custodivasi la biblioteca sacra del popolo ebreo, e tuttora nelle sinagoghe avvi un luogo appartato in cui si conservano i codici della bibbia.

Gli Egizj che annoverare si debbono tra i primi cultori dello spirito umano, ebbero grandi biblioteche, e la più considerabile forse di queste fu distrutta fatalmente in un incendio.

Presso quel popolo una biblioteca era nel numero degli edifizj, che facevano corona al sepolcro di Osimadia e in questa conservavansi i libri sacri; su la facciata leggevansi le seguenti parole: *tesoro dei rimedj dell'anima*. Una bella biblioteca trovavasi pure a Menfi nel tempio di Vulcano; e Naucrate accusava Omero di avere di là tratta furtivamente l'*Iliade* e l'*Odissea*, che in appresso pubblicate aveva come sue proprie produzioni.

Narrasi che Tolomeo Sotere cominciasse a raccogliere la grandiosa biblioteca di Alessandria, e che per cura di Demetrio Falereo facesse a gran prezzo cercare codici presso tutte le nazioni, talmentechè s. Epifanio attribuiva a quella collezione il numero di 54,800 volumi. I successori però di Sotere la accrebbero di molto, e quindi il numero de' volumi crebbe sino a 400,000. Cesare assediato in un quartiere di Alessandria, fu costretto ad incendiare la sua flotta, e l'incendio favoreggiato dal vento, si stese dal porto alla biblioteca e la consumò quasi totalmente. Fu essa tuttavia ricomposta, e diventò in poco tempo assai numerosa; ma essa fu pure distrutta nell'anno 650 dell'Era cristiana dal Califo Omar, e i libri che la componevano, furono sgraziatamente adoperati a riscaldare duranti 6 mesi i bagni pubblici di Alessandria.

Non ci rimangono se non che le memorie della biblioteca famosa dei re di Pergamo e di quelle della Grecia, come pure delle numerose collezioni di libri pubbliche e private che in Roma esistevano. Da Vitruvio però può raccogliersi che biblioteche vi avevano in tutte le case dei personaggi più distinti. Poco lasciò egli scritto intorno la costruzione e la disposizione delle biblioteche, ma nel suo libro dell' *Architettura* troviamo la prescrizione che sieno rivolte dal lato d'onde nasce il sole.

La biblioteca di Pergamo destinata ad uso pubblico, fondata fu dal re Eumene; e Plinio rimase in dubbio quale delle due biblioteche di Pergamo e di Alessandria, fosse stata stabilita da prima a pubblico vantaggio.

Pisistrato fu il primo tra i Greci, che raccogliesse le opere dei dotti e una pubblica biblioteca formasse in Atene. Questa però fu dagli Ateniesi aumentata dopo la di lui morte, e altre ne furono fondate nella stessa città. Tebe, Rodi, Corinto e molte altre città della Grecia, ebbero anch'esse biblioteche pubbliche e private.

In Roma Paolo Emilio il primo portò seco una quantità grande di libri, che raccolti aveva nella Macedonia e nella Grecia, e ne formò una

biblioteca privata. Fu egli imitato da Silla; e Lucullo, avendo fatto trasportare in Roma la ricca biblioteca di Pergamo, fece costruire un vasto edifizio, ornato di portici e di grandi sale, e questa fu in Roma la prima biblioteca pubblica, nella quale radunavansi gli scienziati a trattare oggetti di scienze e di letteratura. Ben presto si sparse anche fra i privati il gusto de' libri e il costume di avere biblioteche, massime da che i Romani intavolarono un commercio immediato co' Greci, e più ancora dopo che la Grecia ebbero conquistata.

Celebri si rendettero le biblioteche di Crasso, di Asinio Pollione e di Cicerone.

In una casa di campagna presso Ercolano, si è trovata una libreria o una piccola biblioteca, intorno alla quale erano tavolette, forse ad uso di leggìo, dell'altezza a un dipresso di un uomo; altre tavolette isolate della stessa altezza tagliavano in due parti pel lungo quella camera, della quale potevasi fare il giro tutto all'intorno.

Le biblioteche dei Romani erano composte di armadj, detti *plutei*, nei quali collocavansi i volumi o i rotoli, e questi distinti erano ciascuno da un numero. Plinio il giovane aveva nella sua casa di Laurento una sala che conteneva la biblioteca; questa era di forma circolare e fatta a volta, e le finestre stabilite erano in modo che sempre vi entrasse il sole nel suo corso. Gli armadj contenenti i libri, situati erano nella spessezza del muro.

Le grandi biblioteche pubbliche e anche molte delle private, abbellite erano con magnificenza e con lusso; tra le altre cose ornate erano di statue e di busti degli scrittori più celebri, ed allorchè mancavano i ritratti o i modelli originali, si supplivano le immagini secondo la tradizione, o anche secondo il carattere e l'idea che nelle opere degli antichi trovavansi dei visi loro o delle loro figure. Si pretende che a questo solo costume dovuto sia il ritratto ideale, che sempre però si va ripetendo, di Omero.

I cristiani de' primi secoli ebbero anch'essi biblioteche, talvolta assai copiose, presso le chiese, nelle quali conservavansi i codici della bibbia, varj libri attribuiti agli apostoli o a' discepoli di G. C., i comentarj, le omelie ed altri scritti dei padri più antichi; e quindi derivò l'uso che in tutti gli antichi monasterj formaronsi biblioteche, talvolta numerosissime; e in questo solo modo furono a noi conservate le opere preziose di molti classici greci e latini.

Eusebio dice che ciascuna chiesa aveva la sua biblioteca; ma Diocleziano tutte le bruciò o le distrusse. Zonara racconta, che Costantino il Grande fondò nell'anno 336 una biblioteca numerosa di 100,000 volumi.

Per quanto l'Europa fosse oppressa dalla barbarie nei secoli, in cui tutte le buone discipline erano trascurate, le biblioteche dei monasterj e delle chiese ed anche alcune delle biblioteche pubbliche si conservarono; alcuni principi, massime italiani, sembrarono preludere al rinascimento delle lettere con preziose raccolte di codici, e in questo modo si trovarono materiali per estendere le cognizioni umane e migliorare gli studj, all'epoca del risorgimento dei lumi. A questo contribuirono ancora le copiose biblioteche di codici, che conservate si erano nel greco impero.

In Francia il re Giovanni lasciati aveva alcuni libri a Carlo V suo figliuolo; questi ne accrebbe il numero sino a 910 codici, numero assai considerabile per que' tempi. La biblioteca fu collocata in una torre del Louvre, che portò per lungo tempo il nome di *Torre della libreria*, e il celebre Budeo ne fu poscia il bibliotecario.

L'invenzione della stampa moltiplicò oltremodo il numero delle biblioteche presso le moderne nazioni; ma a torto scrissero alcuni, che ben poche biblioteche, relativamente alla costruzione ed all'arte, meritassero alcuna attenzione. Egli è vero bensì che la biblioteca vaticana, disposta in una delle ale del palazzo, non presenta se non che una serie di camere, nelle quali in molti armadj chiusi

sono preziosissimi manoscritti, libri stampati in gran copia, vasi greci o etruschi e diversi oggetti preziosi di antichità, che i pontefici riunirono colà per l'istruzione e il progresso delle arti. Colà vedevasi anche un antico lenzuolo intero di amianto, adoperato forse per la combustione de' cadaveri e la conservazione delle ceneri, il che basta a far vedere chiaramente l'inganno di coloro, che coll'amianto, o il così detto *lino incombustibile*, pretendono di rendere incombustibili le persone destinate a spegnere gli incendj.

Ma la biblioteca de' Medici a Firenze fu espressamente per quell'uso costruita da Michelangelo, e le proporzioni e le decorazioni di quel vasto locale, presentano un bell'aspetto di grandiosità e di armonia. L'antica biblioteca di s. Marco a Venezia, fabbricata dal Sansovino, riuniva molte bellezze ed ornamenti, tutti analoghi alla sua destinazione. Le volte dipinte erano da' più famosi veneti pittori; e la magnifica sala del palazzo ducale, nel quale ora si è trasportata, non potrebb'essere più bella, nè meglio disposta per la conservazione degli oggetti preziosi di cui è fornita.

Non mancano in Italia altre biblioteche di bellissima forma, e tra queste distinguonsi alcune di Roma, come l'Angelica, la Casanatense e alcune altre, quella degli Studj nuovi di Napoli, quella di Parma, le due pubbliche di Milano, ecc.

In Parigi si loda per la sua costruzione la biblioteca del Panteon, altre volte della badia di s. Genoveffa, che ha la forma di una grande croce greca, diramantesi in quattro vaste sale, riunite da una cupola. Secondo l'uso antico, vi si veggono i busti dei più grand' uomini antichi e moderni, uso però che mantenuto trovasi anche in molte biblioteche dell'Italia e della Germania. Merita ancora particolare considerazione la biblioteca imperiale di Vienna.

In un *Saggio storico su la biblioteca R. di Francia*, stampato nel 1782, nel quale si dà pure la descrizione del materiale degli edifizj, si nota che essa conteneva in quell'epoca 60,000 cod. manoscritti, circa 400,000 volumi stampati, 5,000 di stampe e di disegni e 4,000 rami intagliati; ora però quel deposito si è grandemente arricchito, massime in antiche edizioni per le cure del dotto bibliotecario Van Praet.

Le biblioteche, secondo l'avviso di alcuni, sono monumenti che esigono dall'architettura uno stile grave e severo; ma esse non escludono però la ricchezza e la magnificenza, che l'arte può sviluppare, massime negli ornamenti. Da che la biblioteca reale di Parigi è stata trasportata al Louvre, le arti a gara si sono mostrate sollecite di abbellirla, e quella biblioteca può riguardarsi come una delle più considerabili dell'Europa. Si loda ancora la costruzione della biblioteca di Oxford, fabbricata sul disegno dell'architetto Gibbs dal 1737 al 1747. Consiste essa in una rotonda, che ha per base un edifizio rustico, ornato di porte e di nicchie, e su questo si innalza un colonnato corintio, sul di cui architrave è situata una balaustrata con acroterj sostenenti alcuni vasi; tutto l'edifizio termina in una vasta cupola di stile semplice, ma nobilissimo.

Il nostro Milizia crede la forma circolare più convenevole per contenere maggior numero di volumi, e presentarli tutti ad uno sguardo solo; propone quindi di lasciare un gran vôto nel muro per non restrignere il vaso collo sporto degli armadj.

Si nominarono talvolta *biblioteche* i cataloghi degli autori di opere vertenti su di una stessa materia. I teologi singolarmente adottarono questo nome per insignire le loro raccolte.

Una delle più antiche biblioteche di questo genere, è quella di Fozio, la quale non è già un semplice catalogo delle opere di varj scrittori, ma bensì un estratto ragionato di quelle che Fozio lette aveva, e ridotte in compendio, come si fa sovente nei nostri giornali letterarj, e quindi il cav. Bossi, appunto de' giornali letterarj parlando, accennò come il più antico la biblioteca foziana.

Ebbero i teologi la biblioteca dei Padri, grande e piccola; ebbero la biblioteca santa di Sisto Senense, la biblioteca sacra del Lelong, la biblioteca biblica del Walchio, le biblioteche ecclesiastiche del Cave e del Dupin, quella degli scrittori ecclesiastici dell'Oudin, del Cellier, del Lumper, del Mabillon, ecc., la biblioteca ecclesiastica del Ferrari, benchè compilata con tutt'altro disegno, ed altre molte.

Formaronsi altresì biblioteche canoniche, giuridiche, morali, teologiche ed una ne hanno tra l'altre i legali intitolata *biblioteca magna juris*, conosciuta anche sotto il nome di *tractatus magni juridici*, ecc. Avvi ancora una *bibliotheca juris imperantium*.

Biblioteche delle belle arti nominaronsi talvolta i cataloghi sistematici e ragionati dei libri che trattano delle belle arti, o di alcuna parte delle medesime. Tra queste si distingue la *biblioteca di pittura, di scultura e di incisione in rame* del sig. de Murr, stampata nel 1770; ma assai più compiuta è la collezione dei libri d'arte del conte Cicognara, della quale si è pubblicato un ben esteso e ben ordinato catalogo. Molti libri che trattano di belle arti, hanno altresì alla fine di ciascun articolo una notizia delle opere che sono ad esse relative, e così è fatta la *teoria delle belle arti* di Sulzer. Il Mariette ha pure data una *biblioteca dattiliografica* in seguito al suo *trattato delle pietre incise*; Fabricio ha pubblicata una eccellente *biblioteca antiquaria*, e una biblioteca copiosa di musica trovasi delineata nel *Dizionario di musica* dell'*enciclopedia metodica*. Una grande *biblioteca istorica* ha compilata lo Struvio, e come un'opera vastissima di questo genere, come una copiosissima biblioteca può riguardarsi il *Polistore* del Morhofio.

Si sono pure vedute biblioteche greche, biblioteche latine, biblioteche classiche, biblioteche orientali, biblioteche poetiche e biblioteche pittoriche, contenenti d'ordinario i disegni relativi alle opere degli scrittori classici antichi e moderni più rinomati. Una biblioteca classica-pittorica erasi cominciata a pubblicare coi disegni del cel. Flaxman, che delineati aveva i principali argomenti di alcuni poemi di Omero e di Dante; altri intrapreso avevano un eguale lavoro sopra Virgilio, e alcuni storici latini.

Biblioteca musicale si è nominata la collezione di tutte le opere musicali teoretiche e pratiche, storiche e filosofiche, di tutti i tempi e di tutte le nazioni, disposta cronologicamente o alfabeticamente, o per ordine di nazioni; classificata in musica vocale e strumentale, o pure in musica ecclesiastica, teatrale e di camera, stampata o manoscritta; alla quale talvolta si è annessa una raccolta degli strumenti musicali antichi e moderni.

Le più famose biblioteche musicali sono quelle delle corti di Vienna e di Monaco, quella del conservatorio di Parigi, e quella dell'Accademia musicale di Bologna, raccolta per cura del P. Martini, e che va ad essere pubblicata in buon ordine per cura del sig. Barbieri.

Hannovi anche biblioteche musicali private assai considerabili in Germania, in Inghilterra ed in Italia, e tra queste ultime si distingue quella dell'abate Santini in Roma.

Da *biblioteca*, benchè vocabolo, come si osservò, non ammesso dalla *Crusca*, formossi quello di *bibliotecario*, adottato dalla medesima per denotare colui che soprintende ed ha il governo della libreria. Il Redi nominò il celebre Allacci bibliotecario della Vaticana.

Si trassero pure dalla stessa origine i vocaboli di *bibliofilo*, col quale i filologi indicano chi è vago di libri, amatore e collettore ansioso di libri; di *bibliografia* sul quale torneremo fra poco; di *bibliografo*, indicante colui che è versato nella cognizione dei libri e delle loro edizioni diverse, ecc., o che fa cataloghi di libri; finalmente quelli di *bibliomanìa*, vaghezza o passione di possedere molti libri, ed anche de' più rari, e di *bibliomane*, uomo bramoso all'eccesso di aver libri, che ha la passione della *bibliomanìa*.

La *bibliografia* altro non è per i filosofi se non che la scienza del bibliotecario. Questa scienza, dice il Millin, in tutta la sua estensione non appartiene propriamente alle belle arti; ma l'artista, e più ancora quello che vuole studiare la teoria delle belle arti e la loro istoria, dee conoscere le opere relative alle medesime, e anche distinguerne le migliori edizioni. Una parte però della *bibliografia* si immedesima colla storia letteraria.

Bibliografia musicale si nomina un libro contenente in ordine sistematico, cronologico, e nel modo più perfetto, la descrizione compiuta di tutti i titoli originali delle opere musicali teoretiche e pratiche, storiche e filosofiche, stampate e manoscritte, delle diverse età e delle diverse nazioni, col nome e cognome, se pure si trova, dell'autore e dell'editore, e colla indicazione della forma del libro, del numero de' volumi, delle pagine e delle edizioni.

Questo sistema bibliografico non è però solo della musica, ma è di tutte le scienze e le arti; e su questi principj si possono costruire bibliografie di ogni specie, tanto parziali che generali. Quelle avvertenze debbono essere più scrupolosamente adempiute, allorchè si formano bibliografie di manoscritti, di edizioni del secolo XV o di altre pregevoli stampe antiche, come per esempio di quelle di Aldo Manuzio, di altri libri rari e preziosi, ecc.

La bibliografia acquista pregio assai maggiore, se di quando in quando, e massime se il titolo di qualche opera non è chiaro abbastanza per sè stesso, o se l'opera è molto importante, vi si aggiugne brevemente, o anche diffusamente, un ragguaglio del contenuto, un' idea o un estratto del libro. In questo modo si sono formate le biblioteche dei libri anonimi o pseudonimi, ecc. Importantissimo riuscirà per lo storico di non ommettere per quanto è possibile l'anno, il luogo della nascita e della morte, e le notizie biografiche dell'autore.

Per un bibliografo, il quale non si occupi intorno la storia della letteratura musicale, tutte quelle avvertenze saranno meramente accessorie, non richiedendosi nè pure da esso a tutto rigore che egli accenni con frasi o con segni di convenzione, il merito intrinseco di ciascuna opera. L'indicazione del prezzo giova ai mercadanti; ma nelle bibliografie e anche nelle opere musicali, questa riuscirebbe impossibile riguardo ai libri antichi, e inutile o superflua sarebbe per molti de' leggitori. Citandosi i prezzi, converrebbe pure allegare quelli delle varie edizioni, e più importante sarebbe l'annotare, se nelle edizioni ripetute si sono fatti essenziali o accidentali cambiamenti.

Le bibliografie ed anche le musicali, non possono formarsi se non da coloro che posseggono una immensa copia di libri, o che non cessano di visitare le biblioteche pubbliche e private, di procurarsi tutti i cataloghi di qualche importanza, e di avere un corredo di letteratura e di filosofia, che lo metta a portata di giugnere con una ferma pazienza al perfezionamento di opere e di collezioni di simil fatta.

BICA. Massa di forma circolare, non molto dissimile dai comuni pagliai, che si fa dei covoni del grano allorchè è mietuto. Negli antichi scrittori fiorentini trovasi che in tempo di carestia in Firenze le ricolte erano tutte nelle biche e 'n su l'aje. Il Firenzuola parla di un galletto sur una bica di grano, e altrove di alcuno che asconder si voleva in una bica di spiche. Dei galletti uniti e bezziccanti intorno a qualche bica, si fa pure menzione nel *Malmantile.*

Talvolta si pigliò ancora il vocabolo di *bica* in significato generico di mucchio o ammassamento; quindi scrisse Dante che si vedevano languir gli spirti per diverse biche. Il Boccaccio scrisse pure, che i monti accumulati s'appressavano a Giove minacciando, infino al cielo facendo bica, e l'Ariosto parla di un paladino che passando per alcune biche or d' una or d'altra cosa chiedeva alla guida.

Bica però pigliossi anche per sinonimo di *bizza*, cioè collera, stizza,

onde andare o montare in bizza, vale adirarsi. Gli Accademici della *Crusca* che non ammisero il vocabolo di *bizza*, senza por mente a questa origine, registrarono il proverbio montare o saltare in su la bica, che vale montare in bizza o adirarsi. Nel Pataffio si dice ad alcuno di non saltare sì tosto su la bica, e il montare su la bica trovasi nelle canzoni di Lorenzo de' Medici e nelle opere del Firenzuola, come nel Salvini trovasi che anche i più flemmatici potevano andare in bizza. Il Salvini però mostra apertamente, che da quella voce trasse origine quella di *strabibizzo*, parola come egli dice, da fare spiritare, che poscia cambiossi in quella di *stravizzo*.

BICCHIERE o Bicchiero. Vaso per uso di bere. Antichissimo fu in Italia l'uso del vetro nei bicchieri; i calici stessi dei sacerdoti negli antichi secoli erano di vetro, e il Boccaccio parla di bicchieri che d'ariento parevano.

Pigliossi talvolta il continente per lo contenuto; e quindi si disse un bicchiere di vino, di malvasìa e simili, cioè pieno di que' liquori; e il Boccaccio stesso parla di un bicchier di vino non bene chiaro ancora, e il Berni di un mezzo bicchiere di malvasìa.

In alcuni antichi libri di medicina raccomandossi di porre bicchieri sul fegato, se il sangue uscisse dalla vena diritta; e qui vedesi il vocabolo di *bicchieri* adoperato invece di *coppette*, che originariamente sono *bicchieri*.

Bicchiere si disse anche talvolta in termine di agricoltura, il calice dell'alga, la *zostera oceanica* di Linneo.

Rompere i bicchieri o un bicchiero, si usò in significato di bere con alcuno, e il Caro scrisse nelle sue lettere, che egli poteva rompere un bicchiero ancora con la signora Claudia.

Bicchieri si usò alcuna volta da' nostri antichi invece di *bicchiere*, e nel Pecorone trovasi menzionato un bicchieri col veleno mescolato e nelle rime antiche un bicchieri di quel sano.

Da *bicchiere* si trassero i diminutivi *bicchieretto, bicchierino, bicchieruolo*, e i maggiorativi *bicchierone* e *bicchierotto*. Sdegnò il Redi i bicchieretti ben foggiati, e Bindo Bonichi disse che cose erano da fanciulli e da donne novelle i bicchierini; soltanto nel libro della *Cura delle malattie* si vuole che i malati si assuefacciano a bere il vino a piccoli bicchierini. Il solo Lorenzo de' Medici, forse per ironia o per ischerzo, notò che con bicchieruoli traevasi la sete.

Riempie e vôta spesso il bicchierone, trovasi in un antico nostro scrittore, e il Redi in alcun luogo prescrisse un buon bicchierotto di brodo senza sale, raddolcito con zucchero.

Quegli che fa e vende *bicchieri*, fu detto *bicchierajo*, e quindi trovasi in un' antica versione delle *Favole Esopiane*, che alcuno andò a un bicchierajo e fece fare una guastada. Dal *Ricettario Fiorentino* però impariamo, che sino da que' tempi conoscevasi l'efficacia del sale di soda per la composizione del vetro, perchè vi si fa menzione della cenere d' alcali, che usano i bicchierai. Per questo trovasi scritto nel *Dizionario delle Origini* che nel XIV secolo non facevasi uso di bicchieri di vetro, se non che nelle feste solenni, e che altri bicchieri non conoscevansi allora se non quelli che si fabbricavano colla cenere degli alberi, delle erbe e principalmente delle felci. Se queste fossero state le ceneri adoperate dai bicchierai italiani, sarebbono state piuttosto ceneri di potassa; ma gli Italiani avevano dagli Arabi imparata l'arte di far uso del cali, della salicornia, e adoperavano le ceneri di diverse piante marine.

Nello stesso *Dizionario delle Origini* si nota, che i bicchieri, e massime quelli d'argento, cominciarono ad essere un oggetto di lusso verso l'anno 1300. Il lusso però nei bicchieri già si era introdotto avanti quell' epoca, e ci rimangono tuttora bicchieri antichi di avorio di altissimo prezzo, ornati di bellissimi bassirilievi; e avanti l'epoca assegnata in quel libro, già si veggono menzionate negli antichi nostri scrittori le coppe d'oro e d'argento, nelle quali si beveva anche ne' tempi più remoti, ve-

dendosi quest'uso accennato nelle storie riguardo a' più antichi sovrani dell'Oriente. Conviene credere che di là si diramasse il lusso dei bicchieri d'oro e d'argento, ricchissimi di ornamenti, anche nell'Occidente, giacchè si trovano descritti alcuni calici d'oro dei bassi tempi di prezioso lavoro. Quel lusso crebbe ancora a tal segno, che nei secoli XIV e XV, massime in Italia, si ingemmarono i bicchieri, e alcuni persino si scavarono nelle gemme medesime, e si ornarono di manichi, di piedi, e di orli d'oro smaltato, nei quali lavori si distinse singolarmente Benvenuto Cellini. Il re di Francia Francesco I aveva un bicchiero assai grande, tutto scavato in un topazzo di Sassonia, ed ornato di un manico e di altri bellissimi lavori d'oro smaltato, per mano di quell'illustre artefice italiano.

BICCIACUTO. Sorta di scure a due tagli. Il Boccaccio parla di un forte bicciacuto, col quale alcuno dava tai colpi sopra un monte d'oro, che spaventar fea nell'inferno Pluto.

Questo nome si applicò dai moderni ad uno strumento degli zappatori, fatto esso pure a due tagli.

BICINIO. Nome che talvolta si è adoperato invece di *a due*, e si è dato ancora ad alcuni piccoli pezzi di musica scritti per due corni o per due trombe.

BICOCCA o BICCICOCCA. Secondo i nostri antichi scrittori chiamossi con questo nome una piccola rocca o un castello in cima di qualche monte. Il Davanzati parla di alcuni popoli che mostravano in alti greppi loro bicocche, e nel *Malmantile* si accenna l'armata comparita presso a Tiro all'alta biccicocca.

In altri scrittori però si parla indistintamente di una bicocca ribellata, e di alcuno che presta aveva la bicocca.

Pigliossi anche talvolta quella voce in significato di terrazzo, o altro fabbricato, situato in cima o a lato della casa. In una antica cronica si fa menzione di una bicocca, fatta de' danari del comune dietro ad una cucina.

Dai moderni *bicocca* nominossi sovente una piazza di guerra mal fortificata, posta per lo più su la cima de' monti, non atta a fare molta resistenza.

BICORDATURA. Nome della scala doppia su gli strumenti da arco.

BICORNE, BICORNO o BICORNUTO. Si usarono indistintamente questi vocaboli per significare la luna, un animale, o altra cosa che avesse due corna. Nell'*Ameto* trovasi Febea che mostrossi sedici volte tonda ed altrettante bicorne; in altri luoghi si accennano i satiri e i fauni bicorni, e un fauno bicorne si menziona nella vita antica di s. Antonio. Nei comenti al *Purgatorio* di Dante, si parla di un carro ornato con varie teste, cioè tre bicornute e quattro unicornute, e poco dopo parlasi ancora di tre bicornute sopra al timone.

Bicornia fu detta una specie di ancudine grande o piccola con due corni, la quale serve per lavorare figure e vasi d'argento. Quindi il Baldinucci nel *Vocabolario delle arti del disegno* accennò una bicornia da mettere nella morsa. In egual modo si dissero dai naturalisti *bicipiti* gli animali che avevano due capi, e per metafora dal Firenzuola i monti bicipiti; e *bicorporei* certi animali che sembravano formati come di due corpi; si disse ancora *biforme* un oggetto di due forme o di due sembianze, e biforme chiamossi nella *Fiammetta* e nell'*Ameto* il figliuolo di Venere, e biforme dal Dante una fiera; si disse *bifronte* colui che aveva due fronti o due faccie, e quindi bifronte negli antichi nostri scrittori nominossi Fano e Termino; *bigamo* colui che ha avuto due mogli successive, o che ha due mogli viventi, d'onde venne poi *bigamia*; *bilingue* colui che ha due lingue, usato metaforicamente per significare colui che non parla secondo verità, ma ora in un modo ora in un altro, per il che scrisse il Cavalcanti, o mormoratore, o bilingue, o maledetto; *bilustre* che vale di due lustri, onde nel *Filicaja* leggesi, l'aria del volto nell'età bilustre; *bimembre*, cioè che ha membra raddoppiate, come le due mani, o

che ha membri di due nature, e così i corpi degli uomini furono detti bimembri dal Salvini; *bimestre* cioè di due mesi, col quale dagli agricoltori fu indicata una specie di grano che viene a maturità in quel periodo; *binomio* che ha due nomi, sicchè binomio fu detto certo Bucchero dal Bellincioni, e binomio si disse dagli algebristi una quantità composta di due parti, o di due termini uniti insieme per via dei segni più o meno; *binoccolo* si nominò dagli astronomi un telescopio col di cui mezzo si può vedere l'obbietto coi due occhi ad un tempo; si dissero pure *bipartito, bipartirsi* e *bipartizione*; il primo per significare diviso in due parti, onde una divisione bipartita trovasi ne' commenti del Dante, e un ammanto bipartito sopra i bianchi lini incontrasi nel Tasso; il secondo per separarsi in due parti, onde negli antichi nostri scrittori veggonsi i soldati che in due schiere si bipartirono; il terzo per termine geometrico, sinonimo di *bissezione*.

Una stessa origine hanno le voci di *bipedale,* aggiunto del fusto di una pianta, che è diviso in due; di *bipede,* che ha due piedi, laonde gli animali bipedi nominati sono dal Redi coi quadrupedi; di *bipenne,* sorta di scure che ha due tagli, che il Tasso pose in mano alle Amazoni, e l'Ariosto a qualche paladino; di *biquadrato,* aggiunto dato dagli algebristi alla quarta potenza, cioè a quella che è immediatamente superiore al cubo, e che anche dicesi *quadrato quadrato*; di *biquadro,* usato talvolta in termine musicale invece di *bequadro,* per indicare accidente o segno, che rimette il tuono al suo primo essere; di *biquintile,* voce usata dagli astronomi per indicare l'aspetto de' pianeti allorchè essi sono 144 gradi distanti l'uno dall'altro; di *bisacce* o *bisaccia,* nome dato a due tasche collegate insieme con due cinghie, che si mettono all'arcione dietro della sella per portar robe in viaggio; di *bisavo, bisavolo, bisava* e *bisarcavolo,* indicanti il padre dell'avolo, la proava, la madre dell'avo o dell'avola, e il padre dell'arcavolo, onde in una nostra commedia antica dice alcuno degli attori; che il bisavolo dell'avolo dell'arcavolo nacque dalla fava d'Orlando, e Dante accenna la bisava del Cantore del Miserere.

Biscanto, pigliato in significato di canto, banda o lato retto e come tagliato a due, venne pure dalla stessa origine; ma trasportossi poscia a cantilena, arietta o cosa simile di chi cantерella o biscanterella, del che vedrassi altrove. Dalla duplicazione espressa col *bi* o col *bis,* nacquero *biscolore,* cioè di due colori, e quindi nella versione di Palladio biscolori si dissero i peli; *biscotto* cioè pane due volte cotto, d'onde *biscottare, biscottato, biscottello, biscottino* e *biscotteria,* nome dato dai marinai ai forni da cuocere e distribuire il biscotto; *bisestile, bisesto* e *bisestare,* applicati al giorno che ogni quattro anni si aggiugne al mese di febbrajo, all'anno che ha il bisesto, e al venire dell'anno medesimo che è il bisesto, onde si disse figuratamente: bisestare fuori di ragione. Quello che ha due forme, fu detto ancora *bisforme*, e di parti umane *bisformi* parlò il Davanzati; *bisgenero* nominossi il marito della nipote; *bisillabo* chiamarono i gramatici le voci di due sillabe; *bisnipote* chiamossi il figliuolo del nipote, e *bisnonno* il bisavolo; *bisquadro* fu detto talvolta un carattere musicale, in forma di quadratello, che si pone innanzi ad una nota che era stata alzata o abbassata un semituono per restituirla al suo tuono naturale; *bissezione* dissero i geometri la divisione di qualsivoglia lunghezza in due parti uguali; *bistinto* nominossi un oggetto due volte tinto, e quindi del cocco, bistinto, cioè due volte tinto parlossi negli antichi *Morali* di s. Gregorio; *bisulco* si dice un animale che abbia le ugne fesse, o cosa che abbia due punte; finalmente *bivalvi* furono detti dai naturalisti que' testacei, la cui armatura, o il guscio è divisa in due pezzi; *bivari* talvolta gli animali viventi in acqua e in terra, onde bivara da' nostri antichi fu detta la lontra; e *bivero* nelle carte si disse il castoro,

dal che formossi il *bievre* dei Francesi; *biventri* quelli che avevano due ventri, il qual nome trasportossi anche al muscolo detto *bigastrico*; e *bivio* si disse l'imboccatura di due strade, onde gli idraulici talvolta impropriamente bivio appellarono il punto da cui si distaccano due rami di un fiume. V. *Binare* e *Binario*.

BIDALE. Negli antichi scrittori italiani indicavasi con questo nome una sorta di pedone armato alla leggiera. Gio. Villani narra che i Franceschi, cioè i Francesi, facevano venire i loro pedoni e specialmente i bidali, che erano Navarresi, Guasconi e Proenzali, con altri di Linguadoca, leggieri d'arme, con balestri e dardi e giavellotti a fusone; e altrove parlando di una schiera, dice che era di presso a quattro mila cavalieri con tutti i pedoni del paese e bidali di Navarra.

Da questo antichissimo vocabolo italiano trassero apparentemente i Francesi il loro di *bedeau*; ma ne variarono l'applicazione. Da prima fu attribuito soltanto, come da noi, agli ufficiali subalterni delle università, dei magistrati e di altri corpi civici, che accompagnare dovevano, o precedere que' corpi nelle pubbliche funzioni; poi si trasportò ai messi che portare dovevano i decreti, gli avvisi, o gli ordini da comparire, e bidelli di quest'ordine ebbero le corporazioni delle arti, e fino le confraternite; finalmente si diede in Francia a qualunque donzello, o birro, detto anche *sergente*, incaricato di citare le persone a comparire o a rispondere.

BIDELLO. Antichissima è in Italia questa voce, applicata a colui che serve ad università, ad accademie o ad altre simili corporazioni. Nel *Malmantile* si veggono invitati alcuni accademici dai soliti bidelli, e in altro antico scritto trovasi che i bidelli permettevano di rispondere.

BIDENTE. Questo nome trae l'origine medesima di tutti quelli che registrati abbiamo sotto il vocabolo *bicorne*, e si è particolarmente applicato a quello strumento di ferro con due denti a guisa di forca, e con un occhio o foro, nella parte che unisce tali denti o tali punte, entro cui è fermato un manico di legno per imbrandirlo o adoperarlo a rimuovere terra o altre materie.

Nell'antica versione di Palladio, tra i ferramenti che bisognano all'agricoltore, si nominano gli aratoli, i bideni o bidenti, e le scuri; e l'Alamanni nella *Coltivazione* nomina i bidenti colle zappe; i marroni, le vanghe, i coltri e le sarchielle, e tutte queste qualifica come armi, onde porta il terren l'acerbe piaghe.

Bidente chiamasi ancora lo scettro che i poeti pongono in mano a Plutone, che è una forca con due punte non dissimile da quella de' contadini. *Bidentato* si disse chiunque avesse o portasse un bidente, e quindi Plutone nominossi monarca del bidentato impero.

BIDETTO Nulla di più comune tra' Francesi che il nome di *bidet*, applicato ad un cavallo piccolo, ad un cavallo da sella o a qualunque altro che si aggiugne in alcune poste al numero delle coppie, o de' cavalli richiesti. E pure chi 'l crederebbe? Questo è vocabolo antico italiano, usato per lo più dagli scrittori di cose militari, e indicante cavallo piccolo da campagna, vocabolo che forse da noi passò ai Francesi.

BIDOLLO. Nome dato dai botanici d'Italia alla *betula alba* di Linneo, che i Lombardi chiamano *beolla* o *biolla*. Alcuni però scrissero invece *betula* anche in italiano, altri *betulla*.

BIECO. Questo vocabolo significa *travolto*, *storto*, e si adopera per lo più parlando degli occhi. Il Dante dice di alcuno nell'*Inferno*, che li diritti occhi torse in biechi; il Boccaccio parlò di bieco atto, il Lippi di bocca bieca, e il Tasso di una furia sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

Da *bieco* si trasse l'avverbio *biecamente*, cioè *stortamente*, *travoltamente*, *obbliquamente*, *per isghembo*, *in tralice*, e per metafora si disse in significato di *ingiustamente* o *malamente*. Quindi un antico nostro scrittore avverte che tutti insieme periscono quelli che biecamente combattono.

Bieco si disse generalmente nelle arti, e specialmente in quelle che si aggirano intorno al legname, di qualsivoglia cosa che non sia diritta, laonde *sbiecare* dicono i legnajuoli il pareggiare alcun pezzo di legno per farlo uguale.

Bieco dicesi figuratamente di cosa, o di persona, quello che è cattivo, brutto, laido, pravo, sregolato, perverso. Siate fedeli ed a ciò far non bieci, disse il Dante, e altrove parlò di opere biece, che cessano sotto la mazza d'Ercole. Si dolse parimente Ciriffo Calvaneo, che in alcun luogo andavano le cose tutte bieche.

Così pure atto bieco nominossi qualunque atto vituperevole, sporco e disonesto, e quindi l'Ariosto parlò di atto bieco veduto di una donna, che spinto aveva a morire l'amante.

BIETA. V. BARBABIETOLA. Il vocabolo di *bieta* fu usato più frequentemente da'poeti; l'Alamanni menzionò la salace eruca, e l'umil bieta, e la morbida malva.

Spesso nominarono gli antichi nostri le *bietole*, ma dee avvertirsi che questa specie di pianta ha molte varietà. Mentre dunque l'Alamanni menziona l'umile bieta, il Boccaccio parla di fronzuti cavoli e d'ampie bietole. Matteo Villani nomina in complesso cavoli, lattughe, bietole, lappoloni e ogni erba da camangiare.

Non si saprebbe per quale ragione si disse proverbialmente, mangiar bietole in significato di avere paura, e segnatamente di temere per cosa di poco momento; quindi in un antico scritto si consiglia un amico a non mangiar bietole, perchè si ammazzavano i conigli.

Da *bietola* si trasse *bietolone*, ma questo vocabolo si usò invece di uomo da poco, svenevole o sciocco, e si disse altresì di chi piangeva per poco. Parlossi nel *Malmantile* di un bietolone mal colto, che per nulla piagneva.

Venire in bietolone, pigliossi in significato di *imbietolire, rintenerire, venire in dolcezza*; ma il Firenzuola citato in questo luogo dalla *Crusca*, disse in significato osceno, che un prete era venuto in bietolone.

Bietolina, bietola gialla, guarderella, e talvòlta *luteola* semplicemente, fu detta la *reseda luteola* di Linneo, pianta tintoria. *Bietolone* o *spinaccione* fu detto all'incontro l'*atriplex hortensis* di Linneo, pianta esculenta.

BIETTA. In termine di marinerìa si applica questo vocabolo ad un pezzo di legno o ferro, o altra materia soda, che ad una estremità è grosso, all'altra è sottile, e si adopera come un cuneo a serrare o strignere insieme legni o altro, e talvolta a dividere, separare e fendere i medesimi, introducendolo a colpi di maglio nella spaccatura.

Il Crescenzi insegna a mettere fortemente in un pertugio una bietta di olivastro, che è legno durissimo; e il Buonarroti parla di alcuno che urtando, bietta divenne e passò oltre; nè mai si vede negli antichi nostri scrittori questo vocabolo applicato particolarmente alla marinerìa.

Siccome poi la *bietta*, come si disse, si mette talora nella spaccatura a modo di cuneo per fendere e disunire, si disse proverbialmente mettere biette, o anche essere *mala bietta*, di colui che commette male tra gli amici a guisa di bietta per disunirli, che alcuna volta nominossi anche *mala zeppa*. Il Varchi nell'*Ercolano* lasciò scritto che di uno che fosse maledico e lavorasse altrui di straforo, commettendo male occultamente, dicevasi: egli è una mala bietta. Il Davanzati accennò pure le male biette, che rattizzavano le inimicizie di Cecina e Valente, e il Segni narra di alcuno, che non restava di metter biette, e di usare astuzia e corruzione.

Bietta si dice ancora in termine musicale un pezzetto di legno o di avorio collocato alla parte inferiore della bacchetta degli strumenti da arco, e fermato con una vite, in cui riposano i crini che si tendono colla medesima. Questo vocabolo è certamente derivato da quello di *bietta* dei legnajuoli, e costruttori di navi.

BIFERA. Si disse talvolta nel linguaggio degli agricoltori quella pianta che porta il frutto due volte nello

stesso anno, e in questo caso trovasi più comunemente la ficaja.

BIFFA. Chiamano gli agrimensori, i livellatori ed altri simili, un bastone, una pertica o cosa simile, che si pianta in terra con un oggetto o scopo bianco su la cima, come un pezzetto di carta o altra cosa somigliante, onde poterlo osservare a notabile distanza per traguardare, levare di pianta, o fare altra operazione relativa alla agrimensura o alla livellazione.

BIFOLCA. Dal vocabolo *bubulcus* si trasse quello di *bifolco* per indicare colui che ara e lavora il terreno co' buoi, e quello pure di *bifolca* o *bubulca*, indicante tanta quantità di terreno, quanta in un giorno con un pajo di buoi si può arare. Il Crescenzi lasciò scritto, che di venti corbe e di venticinque e di trenta ottimamente s'ingrassava la bifolca del grano, e altrove accennò che una mezza corba bastava a una bubulca di terra, e che una corba compieva una bubulca, cioè il lavorìo che fa un pajo di buoi, o vero certa misura di terra che così si chiamava.

Dissero anche talvolta i nostri antichi *bubulcata* invece di *bubulca*, e il Crescenzi stesso nominò la *bubulcata*, cioè lo spazio di terra di un pajo di buoi. Antichissimo in Italia ed ancora usato in varie provincie, è il nome di *biolca*, derivato da bubulca o *bifolca*.

De' *bifolchi* occorre sovente menzione ne' più antichi scrittori italiani. Nella versione delle *favole Esopiane* si parla di un bifolco che venne alla stalla e fornì la mangiatoja; nel *Paradiso* di Dante, di Giasone fatto bifolco; nelle *canzoni* del Petrarca, di pastori e di bifolci che non appressavano al bel seggio riposto, ombroso e fosco, e nell' *Ameto* ancora si fa menzione di Giasone divenuto bifolco. Nel *Morgante Maggiore* trovasi scritto *bifulco* per *bifolco*, ma siccome la parola *bifulci* si fa rimare con *pulci*, può credersi introdotta soltanto per servizio della rima.

Bifolcherìa chiamossi l'arte de' *bifolchi*, ed in appresso si pigliò per la custodia di tutta una possessione e delle sue pertinenze. Fra Jacopone accenna quindi gli animali e i servidori raccolti tutti in una bifolcherìa, che anche potrebbe intendersi per l'abitazione del bifolco o di quello che in Lombardia comunemente dicesi *massaro*.

BIFORCO. Forcina, legno biforcùto. Il Pulci parla di un gran bastone fatto di un cerco, o forse di un cerro biforco.

Si formarono quindi i vocaboli *biforcamento, biforcare, biforcato* e *biforcuto*.

Biforcamento si nominò il separamento o la divisione di alcun corpo a modo e similitudine di forca: quindi parlò il Crescenzi del biforcamento de' rami della femmina, che costrigne i rami del maschio.

Il vocabolo di *biforcare* si usò per lo più dai notomisti e dai filosofi naturalisti in significato di diramarsi o dividersi a modo di forca; e il Vallisnieri specialmente parlò di certa vena che prima d'entrare in un lobo si biforcava e si diramava in più parti.

Biforcato si disse in addiettivo invece di diviso, partito, separato a modo di forca. Nel Crescenzi trovansi prescritte le saette biforcate dalla parte anteriore; e altrove parlasi della barba nel mezzo biforcata e di un osso biforcato. *Biforcuto* si usò sovente in luogo di *biforcato*, e il Crescenzi suddetto insegnò a trarre i pesci da uno stagno con una piccola rete, posta in capo d'una pertica biforcuta, come praticano tuttora i nostri contadini pescatori. Del ramo triforcuto o biforcuto per le vette de' fichi, parlasi anche nella versione del Palladio.

Quel vocabolo però si usò anche figuratamente in Italia, e quindi si disse da alcuni scrittori l'intenzione torta e biforcuta, e anche biforcuta in due, quando bada l'uomo da una parte a Dio e da altra parte al mondo.

BIGA. Carro o cocchio a due cavalli, che adoperato dagli antichi, massime nelle corse del circo, passò nel linguaggio nostro in significato quasi eguale. Quindi Dante parlò di una

ruota della biga, altri menzionarono una biga condotta dalle Virtù alla battaglia, e il Borghini avvertì, che il nome di biga e di quadriga desumevasi dal numero de' cavalli e non delle ruote, il che introduce una grandissima differenza tra le bighe degli antichi e quelle de' moderni.

Il nome di *biga* si diede pure in termine di marinerìa ad alcune travi che poste al bordo della nave, vanno ad appoggiarsi con l'altra estremità ad un albero sotto la coffa, ove sono legate con forti trinche, onde fortificare l'albero nel mettere la nave, come dicesi, alla banda per carenarla.

Bighe si nominarono pure dai marinai alcuni lunghi e forti legni, che servono a diversi usi, e principalmente dispongonsi talvolta perpendicolari intorno alla nave sul cantiere per sostenere i palchi sopra i quali stanno i carpentieri, che lavorano sul di fuori di essa.

Bighe diconsi ancora quelle travi che si fanno uscire per i portelli de' cannoni di coverta, per applicarvi nuove sarchie di rinforzo, onde rompendosi alcuna delle sarchie, non venga a rompersi anche l'albero.

I monumenti antichi ci danno una idea delle bighe e delle quadrighe, come pure dei carri a due o a quattro ruote, giacchè allora sembra che anche per il numero delle ruote si distinguessero. In que' monumenti si veggono attaccati alle bighe e ai carri diversi animali, e non soltanto cavalli e muli, ma elefanti, lioni, pantere, ecc.

Le bighe e le quadrighe erano per lo più adoperate nelle feste pubbliche; erano queste foggiate come una specie di conchiglia, montate sopra due ruote, più alte sul davanti che di dietro, e ornate riccamente di pitture e di sculture. Alcune di queste vetture leggierissime, tirate erano da due cavalli o da quattro, e chiamate erano allora propriamente *bighe* o *quadrighe*; più di rado veggonsi quelle tirate da tre cavalli che dicevansi *trighe*; ma qualunque fosse il numero de' cavalli stessi, collocati erano tutti di fronte. Così avviene pure dei cavalli in maggior numero e sino a quello di venti, che veggonsi su di alcune pietre, lavorate probabilmente in Roma, e che alcuni reputano non altro se non che uno sfoggio di immaginazione degli artisti.

Le bighe o i carri delle corse che si eseguivano nello stadio o nel circo, sono simili a quelli che ne' monumenti greci veggonsi adoperati, massime dagli eroi d'Omero, nelle battaglie. I vasi etruschi o greci offrono grandissima copia di esempj di bighe e di quadrighe di tutte le forme, tanto per uso di guerra che di spettacolo, ornate con maggiore o minore eleganza. Molti di questi veggonsi nelle opere di Montfaucon, di Willemain, di d'Hancarville, di Winckelmann e di altri antiquarj.

Anche le Divinità veggonsi talvolta nei carri o nelle bighe, ma queste sono d'ordinario tirate dagli animali consacrati alle medesime; quindi Mercurio tratto dagli arieti, Minerva dalle civette, Venere dai cigni o dalle colombe, Apollo dai grifi o grifoni, Giunone dai pavoni, Diana dai cervi, ecc.

In Parigi si conserva l'estremità di un timone antico, probabilmente di una biga, che termina in una bella testa di Medusa; alcuni dotti sono di opinione, che i conduttori delle bighe gareggianti nella corsa, riguardassero quella testa come una specie di amuleto, atta ad allontanare dal carro loro qualunque malefizio e ad assicurare loro la vittoria.

Nelle piazze pubbliche e nei templi della Grecia, vedevansi ornati di bassirilievi molti bellissimi carri di bronzo, e a que' lavori avevano dato luogo le vittorie riportate ne' pubblici giuochi e massime negli Olimpici. Dai Greci pigliarono i Romani quel costume per conservare la memoria de' trionfatori; e bighe o altri carri di bronzo collocaronsi su gli archi trionfali, e ne ornarono spesso la sommità. Bighe scolpite in marmo veggonsi nel museo Vaticano, sebbene incerta sia ancora l'epoca nella quale i trionfi e i carri trionfali furono introdotti, attribuendosi quella origine da alcuni a Romolo, da altri a Tarquinio il Vecchio, da altri a Valerio Publicola.

BIGATTO o Bigattolo. Crederebbesi comunemente questa voce adoperata dai Lombardi per indicare il baco che fa la seta; pure nella versione antica di Palladio trovasi quel vocabolo, applicato probabilmente ad animaluzzo che rode le biade; si menzionano quindi i gorgoglioni e i topi, ed ogni altro bigattolo nocivo al grano; e di là passò forse ai bachi da seta il nome di *bigatto*, registrato ancora per quest'uso nella *Crusca*.

Per traslato si disse talvolta *mal bigatto* ad uomo di maligna intenzione, e che volontieri commette male. — V. *Baco* nell'*Appendice*.

BIGHERO. Sorta di fornitura, o guernizione fatta di filo a merletti, o a merluzzi come è scritto nel Dizionario della *Crusca*. Quindi le voci diminutive di *bigherino* o *bigheruzzo*, e quella di *bigherato*, cioè ornato con bighero. Il Varchi nelle *Storie* parla di calze tagliate al ginocchio e da molti frappate di velluto o bigherate.

Non si saprebbe però indicare, come da questa radice, o origine, non si traessero se non che voci di dispregio. *Bigherajo* fu detto non solo chi fa e vende i bigheri, ma ancora un buffone o uomo simile; e Gio. Villani parlò di buffoni e bigherai, che in qualche luogo traevano da tutta Italia.

Bighellone vale sciocco, scimunito, sciempiato. Il Sacchetti parla di un giudice ridicolo che pareva un bighellone, e il Salviati tratta da bighellone uno stolido.

Si disse pure in significato di ebete, o stupido, *bigollone* o *bigolone*, e nel *Pataffio* si parla delle gasdie maritate a bigolloni.

BIGIO. Questo vocabolo si adopera per lo più come aggiunto di colore, e indica un colore simile al cenerognolo. Parlano Matteo Villani delle robe bianche e del mantello bigio, Dante dei panni bigi, e Petrarca dei fraticelli neri, bigi e bianchi.

Da *bigio* si trassero le voci *bigerognolo*, che ha del bigio, onde il Borghini accenna una mestica di colore bigerognolo; e *bigiccio*, cioè che ha del bigio; e il Neri nell'*Arte Vetraria* parlò di una pasta che non era più tanto nera ma bigiccia.

L'aggiunto di *bigerognolo* trasportossi per metafora a cosa di pessima condizione o maliziosa. Il Davanzati nominò cosa bigerognola l'atto di alcuno che raschiato aveva il testamento di sua madre.

Forse dalla stessa origine si trassero i nomi di *bigello* e di *bigione*. Il primo fu dato ad un panno grossolano, detto anche *villanesco*, e probabilmente per cagione del color grigio. Di fatto Feo Belcari accenna un mantello corto di panno grosso bigello, cosicchè può credersi che coll'aggettivo di grosso indicata fosse la qualità del panno, con quello di bigello notato fosse il colore. In altri scrittori si trova che alcuni vestiti erano di un bigello grosso, cioè di grosso panno grigio, e che gli usati di vestire panni d'apparenza ritornavano al bigello. *Bigione* pure fu detto il beccafico, appunto per il suo colore bigio intenso, e nelle *Prose Fiorentine* si nota che piovendo, si può aspettare la venuta de' bigioni.

Bigio si disse talvolta quello che conforme non era ai dommi della nostra santa religione. *Bigio* pure si adoperò per aggiunto di uomo malvagio, e nel *Malmantile* fu scritto che la palude Stigie in sè racchiude furbi e anime bigie.

Si disse anche proverbialmente andare al bigio, mettere al bigio, in significato di ricorrere alla Inquisizione, o di accusare alcuno a quel tribunale; e questo pure derivò dalla stessa origine, cioè dal color bigio di cui vestivano i frati inquisitori.

BIGLIARDO. I marinai danno questo nome a una barra o mazza di ferro cilindrica da una parte lunga dieci in dodici piedi che termina in un calcio rotondo, molto più grosso della barra, e nel restante della sua lunghezza è schiacciata e larga. Quindi per l'uso che se ne fa, *bigliardare* in termine di marinerìa, dicesi il cacciare al luogo i cerchi di ferro negli alberi e nei pennoni col bigliardo suddetto.

Bigliardo è il nome di un giuoco

che chiamasi *trucco da tavola*, e *bigliardo* si nomina pure la tavola dove si fa detto giuoco.

Un bigliardo di nuova costruzione è stato inventato in Parigi nel 1820: ma avendo esso ottenuto un brevetto di invenzione, il suo meccanismo non è ancora descritto.

BIGLIETTO o VIGLIETTO. Lettera breve usata d'ordinario fra i non lontani. Se ne potrebbe dedurre l'origine dal *libellus* dei Latini, o dal *βιβλιον* dei Greci. Il Davanzati parlò di un biglietto segreto, mandato da Crispio Sallustio al tribuno, e nel *Malmantile* si fa menzione di un biglietto scritto segretamente ad un compagno, il che fa nascere il dubbio che quella parola ne' nostri antichi scrittori riserbata fosse a cose segrete.

Per abuso poscia si pigliò quel nome in Italia in significato di *ordine, promessa, privilegio* o cose simili, e si dissero biglietti reali, biglietti di segreteria, ecc.

Facile più che non si crederebbe, è il trovare l'origine di questo vocabolo. Negli scrittori dei bassi tempi, anche italiani, trovansi frequentemente i nomi di *billeta* e *billetus* in significato precisamente di *biglietto*.

Ma giova pure sapere, che questi nomi procedevano certamente da quello di *billa*, tratto da *libellus*, come molti avvisano, anzichè dal sassonico *bille*, colla quale voce indicavasi una piccola scheda e talvolta qualunque piccolo scritto autografo. Gioverà parimente indicare, che da questo deriva il vocabolo di *bill* degli Inglesi, che i Francesi adottarono nell'uso fino dall'anno 1685. Con questo si indica una carta contenente le proposizioni, che sogliono farsi passare nelle Camere del Parlamento d'Inghilterra, onde vengano presentate al re, e formino un atto pubblico, cioè una legge o un regolamento.

BIGLIONE. Con questo aggiunto si indica una moneta d'argento di bassa lega, benchè i Francesi nominino *biglione* anche la moneta di rame puro, come quella a cui era unito alquanto di argento.

Il Redi confessa di avere egli stesso creduto che quella voce fosse nuovamente venuta di Spagna in Toscana, e pure, dic'egli, ell'è nostra antichissima. Difficile tuttavia sarebbe il trovarne l'etimologia, come impossibile il rinvenirla nei più antichi nostri scrittori.

Soltanto nei codici del secolo XIII e XIV della Francia e della Spagna trovansi sovente le parole *billio, billo* e *billonus*, indicanti moneta battuta in rame con qualche piccola parte d'argento, o in argento con una terza, quarta o quinta parte di rame. In un atto antico presso il Rymer trovansi menzionate dieci marche d'oro *in billone*.

BIGNONIA. Due piante si conoscono in Italia sotto questo nome: una è la *bignonia catalpa* di Linneo, che ha il tronco arboreo, diritto, con corteccia grigia liscia, e rami divaricati; l'altra è la *bignonia radicans* di Linneo medesimo, detta altresì in Italia *gelsomino di America*, pianta che ha invece lo stelo rampicante, radicante nei nodi, e i fiori di un rosso acceso assai vivace.

BIGO. In termine d'architettura chiamasi *bigo* il cassoncino di un sepolcro interrato in un muro, o posto sotto un muricciuolo, coperto con chiusura e con lastrone davanti.

BIGONCIA. Vaso di legno senza coperchio, di diversa capacità, ma della tenuta d'ordinario di tre mine, composto di doghe, del quale si fa uso principalmente per misurare l'uva premuta al tempo della vendemmia. Si ravvisa chiaramente l'origine di quella voce dalla latina *bicongius*.

Giovan Villani parla di prestar bigoncie, e il Crescenzi di calcar le uve alla vigna nelle bigoncie. Il Davanzati accenna una bigoncia d'uve pigiate, e nel *Morgante* i guerrieri beono a bigoncie.

Dante parlò pure di *bigoncie*, ma solo per similitudine, e disse che troppo sarebbe larga la bigoncia che ricevesse il sangue ferrarese.

Lo assicurarsi da qualche cenno segreto co' piedi, o l'impedire simili cenni, trovandosi ad una tavola mescolati maschi e femmine, chiamossi

anche anticamente, far tenere i piè nella bigoncia. Nel *Morgante Maggiore* si minaccia ad alcuno di fargli tenere i piè nella bigoncia, perchè più non facesse di quegli atti.

Da *bigoncia* si trassero per diminutivo *bigoncetta, bigoncina, bigonciuolo* e *bigonciuoletto;* per accrescitivo *bigonciona.* Il Sacchetti parla di una bigoncetta nella corte, che alcuno aveva preso partito d'empiere d'acqua; bigoncina fu detta da uno de' nostri antichi una bigoncia portatile, comoda e adatta; del bigonciuolo parlarono il Crescenzi, il Sacchetti, il Pulci e il Soderini, e quest'ultimo insegna a rimettere la metà di una tinozza con bigonciuoli. Dei bigonciuoletti forniti di manico grosso, si fa menzione ne' *Canti Carnascialeschi.*

Ma *bigoncia* e *bigonciuolo* si usarono altresì in termine d'arti, e si accennò con quelle voci un vaso di legno composto di doghe, che serve ai muratori ed ai manoali per portare acqua alle fabbriche.

In un antico libro della *Cura delle malattie* si consiglia di mettere l'acqua da bagni in una bigonciona di quelle più grandi.

Il nome di *bigoncia* si usò sovente in significato di cattedra, pigliato apparentemente dalla figura del vaso delle uve. Quindi montare in bigoncia, vale quanto a dire, montare in cattedra per parlamentare. Nelle rime del Burchiello alcuno va in bigoncia a dir le sue ragioni; il Davanzati scrive che usavano assai i senatori salire in bigoncia e pronunziare il loro parere, e altrove accenna che i suoi antichi arringavano al popolo in piazza in ringhiera, ne' consigli in bigoncia, che era un pergamo in terra a foggia di bigoncia.

BIGORDO. Asta detta anche *bagordo,* arme offensiva colla quale correvasi la lancia alla quintana. Giovan Villani parla di un palio di drappo ad oro, portato sopra bigordi, cioè sopra aste da più cavalieri. Nel *Filocopo* invece si descrivono alcuni, circondati tutti di sonanti sonagli con bagordi in mano.

Bigordo o *bagordo* pigliossi anche talvolta per *armeggiamento,* e quindi nel libro delle *Similitudini* si accennano i nuziali bagordi delle corti reali, che nelle piazze con l'armi, e nelle sale sovra le mense imbandite si strigano. Nel *Malmantile* si fanno patti, acciò una donna ne' suoi bagordi sia protetta; ma in questo luogo potrebbe anche essere pigliata quella voce in significato di crapula, e così il Redi fece il Dio Como presidente de' bagordi, e un bagordo d'untumi vedesi pure accennato nel *Malmantile.* Il correre quindi la lancia alla quintana, il giostrare, si disse *bigordare* o *bagordare.* Nel *Pecorone* alcuno, siccome sperto, comincia a giostrare e bigordare, e altrove si pone tutto insieme armeggiare, bigordare e correre a tiera; nel *Dittamondo* pure si rammentano gran tornei e giostre, e giuochi nuovi e strani, e il bigordare de' giovani alle quintane.

Brunetto Latini tra i compimenti che l'uomo non acquista per natura, ma per suo studio e per insegnamento, annovera il ben combattere, il ben bagordare e il ben cavalcare; ma nel *Filocopo,* là dove si dice, che ad alcuno vennero incontro con festa grande gli amici coronati tutti di diverse fronde bagordando, sembra più verisimile che questo debba intendersi di crapula, di convito, o di allegrezza.

BILANCIA. Strumento di braccia uguali che serve a far conoscere l'uguaglianza o la differenza del peso de' corpi gravi, così detto quasi *bis lancia* dalle due lancie, come dicevansi anticamente, ora nominate *piatti* o *coppe.* Giovan Villani narra che si fecero venire bilancie per fare una partizione, e il Petrarca parlò di chi morte e vita insieme spesse volte in fra le bilancia appende e libra. Nell' *Ameto* si fa menzione di giusta bilancia, colla quale l'umile si esalta premendo il superbo, e Dante accennò cosa di tanto peso che traeva ogni bilancia, al che soggiunsero i comentatori essere la bilancia strumento da pesare le cose, che a peso vendonsi.

Pigliossi ancora la *bilancia* per misura o pesamento, dall'aggiustare che

fa la bilancia medesima; e quindi il Boccaccio disse che la divina giustizia con giusta bilancia tutte le sue operazioni menava ad effetto.

Stare in bilancia si disse della moneta, che punto non trabocca quando è pesata, nè è scarsa affatto, ma sta in equilibrio.

Figurativamente si disse, dare il tracollo o il tratto alla bilancia, di tutto quello che nelle cose pendenti e dubbie cagiona o produce risoluzione. Trovasi negli antichi nostri scrittori, che una ragione, una considerazione, un rispetto, diede il crollo o il tracollo alla bilancia, e nelle *Vite de' pittori* si dice che pendente un dubbio, il parere di Giovanni Cappellano diede il tratto alla bilancia.

Pesare colla bilancia dell'orafo, si disse talvolta lo esaminare la cosa per minuto, e il Casa lasciò scritto, che in certi affari dovevasi pesare piuttosto colla stadera del mugnajo, che non colla bilancia dell'orafo. Così porre o riporre in bilancia alcuna cosa, vale esaminarla, ponderarla bene, considerarla.

Bilancia nominossi ancora una rete da pescare di forma quadra, così detta dal modo in cui si adopera. Nel *Malmantile* si ordina ad alcuno di provvedere una bilancia, o rete per la pesca, con una lunga fune che la regga, e il Buonarroti pure fece menzione della pesca colla bilancia.

Bilancia chiamossi anche quella parte della carrozza, o quel legno di traverso, ove sono attaccate le tirelle.

Bilancia finalmente si appellò uno de' segni dello Zodiaco, e nel *Dittamondo* trovasi: infin che il sole alle bilancie giunga.

Da *bilancia* trassero origine i vocaboli di *bilancietta* piccola bilancia; *bilanciajo*, cioè colui che fa o vende le bilancie; *bilanciamento*, cioè il bilanciare, la ponderazione e talvolta l'esame; *bilanciare*, pesare con bilancia; *bilanciato*, *bilanciere*, *bilancina* e *bilancino*, e finalmente *bilancio*, pareggiamento, comparazione e talvolta ristretto di conti.

In significato di esame, il Segneri parla del bilanciamento, che alcuno dee fare seco stesso; ma *bilanciamento* si disse ancora in termine di marineria, di due coste distanti esattamente dalle estremità della nave la quarta parte della sua lunghezza totale, una sul davanti, l'altra all'indietro.

Il vocabolo di *bilanciare* si adoperò non solamente in significato di pesare con bilancia, ma anche di aggiustare il peso per l'appunto, o di adeguare, aggiustare, considerare o tritamente disaminare. Un antico nostro poeta rimprovera alcuno per non avere con animo savio bilanciato la fragilitade della natura, e nel *Dittamondo* trovasi il consiglio di pesare e bilanciare dentro alla mente. Altrove si parla di bilanciare il benifizio e l'ingiuria; altrove si dice che il popolo di Firenze ha il suo bilanciare, per disaminare e considerare tritamente.

Trovasi pure in un antico scrittore bilanciata proporzionalmente la mezzanità, che non si levi in alto nè caschi in basso, e altrove diconsi le cose sì bilanciate, che nessuno avesse a dolersi.

In termine di marineria si nominarono i bilancieri della bussola, due cerchi di ottone concentrici e mobili, i quali tengono la bussola in equilibrio, onde si mantenga sempre orizzontale ne' movimenti della nave anche agitata dai flutti del mare. — *Bilanciere* fu altresì detto dai marinai un lungo legno, fermato a traverso sul bordo delle piroghe per impedire di far cappotto. — *Bilanciere* fu pure detto nelle arti e specialmente nella monetazione, una specie di torchio, nel quale la pressione si esercita per mezzo di una barra di ferro, più o meno lunga, alla quale sono attaccate alle due estremità due palle di piombo o di bronzo di egual peso, che accrescono in questo modo il peso della massa, spinte essendo ed aggirate con velocità. Di questo strumento si fa uso da molti artefici che lavorano i metalli, e specialmente da quelli che fanno bottoni, piastrelle o lamine con impronti, o simili oggetti. Questo nome derivò dall'essere

equilibrati e come in bilancia i pesi applicati alle estremità dell'asta; e quindi passò questo vocabolo alla orologieria per indicare quel pezzo grande o piccolo, costrutto in egual modo che serve col suo moto alternativo, avanti e indietro, a regolarizzare il movimento di un orologio, o di altre macchine simili che non hanno un pendolo.

I Francesi attribuiscono l'invenzione del bilanciere a Nicolò Briot, direttore delle Zecche sotto Luigi XIII, e dicono che allora applicossi al conio delle monete quella macchina composta di una vite di pressione, mossa da un'asta di ferro, carica di piombo alle due estremità, la cui azione è più spedita che non quella del martello, ed assicura un risultato più pronto, più certo e meno dispendioso.

Noi non andremo a cercare il nome dell'inventore, ma possiamo bensì assicurare, che nel secolo XVI si battevano in Italia le monete col torchio, o col bilanciere; che ne parla in diversi luoghi e con diversi nomi il nostro Vanuccio Biringuccio, e che probabilmente i Francesi scesi in Italia alla fine del secolo XV e nel XVI sotto Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I, portarono nel paese loro quella invenzione dall'Italia, dove le monete, specialmente del secolo XVI, veggonsi chiaramente battute sotto il torchio, e quindi di forma assai migliore, che non erano allora quelle di Francia. Vero è bensì, che il celebre meccanico Droz al cominciare di questo secolo migliorò grandemente il bilanciere inserviente alla fabbricazione delle monete, perfezionandone tutte le diverse parti, consolidandone grandemente la vite e il suo coperchio, e riformando la cavità ove si colloca la moneta da coniarsi, e la mano meccanica che porta sotto il bilanciere le monete non coniate, e che ne rimuove le coniate.

Ma questa macchina ha ricevuto considerabili miglioramenti anche in Italia, e specialmente in Milano per cura dell'illustre meccanico cav. Morosi, il quale non solamente ne ha riformate diverse parti ed ha introdotta la pratica di coniare nell'anello, ma combinato altresì ingegnosamente il modo di far agire il bilanciere o il torchio colla forza dell'acqua.

Nel 1813 si è pure grandemente migliorato in Francia il *bilanciere* per la fabbricazione dei bottoni, che già si adoperava in Italia, e che in Parigi è stato riguardato come nuova invenzione di due artisti. Non avvi altra novità in quel miglioramento, se non che uno stantuffo entra cilindricamente in una specie di vite, e preme sul metallo, al quale dà una forma orizzontale, mentre al tempo stesso produce il gambo o l'occhiello del bottone e lo finisce al disotto; la pressione finalmente con una specie di naso adattato al disopra del pezzo mobile del bilanciere, compie la fattura del bottone.

Nel 1817 si è inventato in Parigi un *bilanciere idraulico*, che porta a ciascuno delle sue braccia uno stantuffo moventesi entro un cilindro; al disopra avvi un canale che comunica con un serbatojo d'acqua. Alzandosi una specie di incastro nel canale, l'acqua si introduce nel cilindro all'istante e fa scendere lo stantuffo con una forza eguale alla totalità del peso dell'acqua di cui è carico. Il cilindro è di una altezza eguale a tutta la caduta d'acqua di cui si può disporre; ma alcun poco al disopra del livello dello scaricatore inferiore, quel cilindro ha alcune aperture nella sua circonferenza, cosicchè arrivando lo stantuffo al fine del suo corso, l'acqua di cui era caricato esce da sè medesima da tutte le parti. Al tempo stesso lo stantuffo attaccato all'altro braccio del bilanciere, risale alla parte superiore del cilindro che lo contiene, alza egli stesso l'incastro che dà accesso all'acqua di cui dee caricarsi, e discende esso pure a vicenda con forza eguale a quella che ha fatto agire lo stantuffo opposto, finchè giugnendo alla parte inferiore, l'acqua si scarica, come già si è indicato. In ciascuna oscillazione adunque si carica ciascuno degli stantuffi dell'acqua, il cui peso dee farlo discendere, mentre ciascuno di essi lascia scorrere

spontaneamente l'acqua che lo copriva; e lo stesso meccanismo che fa alzare le pale o gli incastri allorchè gli stantuffi giungono in alto, li fa chiudere allorchè discendono. Agli stantuffi sono poi state sostituite casse quadrate, chiuse da tre lati, le quali sdrucciolano dal lato aperto su di un piano leggermente inclinato, contro il quale sono forzate ad appoggiarsi; quel piano inclinato ha una apertura in alto per ricevere l'acqua, come il cilindro della prima macchina. Arrivando dunque la cassa in alto, si apre l'incastro, ed essa è tosto caricata d'acqua; discendendo essa, l'incastro si chiude, e l'acqua non esce, perchè il piano inclinato serve di quarto lato alla cassa medesima, ma quel piano ha nella parte inferiore un'apertura per cui l'acqua scorre, e il moto alternativo ha luogo come negli stantuffi.

Utilissimo si è trovato quel meccanismo nelle macchine idrauliche, adoperate massime per le trombe nelle fucine, nelle quali si fa uso di stantuffi e di mantici, e in tutte le circostanze in cui il moto circolare delle ruote debb'esser cangiato in quello di va e vieni. Con una caduta d'acqua di cinque piedi in circa, si ottengono 18 colpi del bilanciere per minuto, e si solleva un piede cubo di acqua all'altezza di 42 piedi.

Si è pure perfezionato nel 1819 il *bilanciere a compensazione per i pendoli*. La lente del medesimo adattata all'asta dello strumento nel modo ordinario, posa sopra due sostegni che lasciano luogo ad uno sfregamento, all'estremità di una lamina piatta, curva a foggia d'ovale, le cui estremità sono abbastanza distanti per lasciar libero il passaggio all'asta, all'estremità della quale è fissa la parte piatta della lamina. Questa però è doppia; l'esteriore è d'acciajo, l'interna di rame; e il calore, allungando il rame più dell'acciajo, forzerà le estremità della curva già aperta ad allontanarsi l'una dall'altra, e ad aprirsi maggiormente, pigliando il loro punto d'appoggio sul mezzo della curva, fissata su l'asta. I sostegni adattati verso le estremità dell'arco, spingono le lamine in alto, e per l'effetto medesimo del calorico allungandosi il bilanciere, il centro di oscillazione discende, ed eguali essendo i due contrarj effetti, si produce la compensazione.

I vocaboli *bilancina* e *bilancino*, pigliaronsi come diminutivo di bilancia, e il Redi notò di aver messo nelle bilancine uno scorpione d'Egitto; ma quello di *bilancino* pigliossi in diverso significato. Si disse cavallo del bilancino quello che è in coppia al cavallo posto sotto le stanghe del calesso; si disse anche talvolta il postiglione che lo cavalca e lo guida, e finalmente *bilancino* chiamossi quella parte del calesso a cui si attaccano le tirelle del cavallo fuori delle stanghe.

Del *bilancio* in significato di pareggiamento o comparazione, parlò il Davanzati, dicendo che non dovevano venire in bilancio le virtù co' vizj di Ottone; ma in altri scrittori si nota che facendosi una cosa senza interesse, se ne lascia liberamente vedere il bilancio, con che si indica il ristretto de' conti.

Tenere un libro o un conto a bilancio, dicono i mercanti allorchè in uno stesso libro si piantano le partite del dare e dell'avere d'alcuno, cosicchè facile riesca il conoscere e il mettere a pari il debito e il credito. Così si disse: il bilancio batte, allorchè i conti tornano bilanciati e pari. Per similitudine trovasi in uno de' più antichi scrittori, che la fortuna e la natura tengono il conto per bilancio.

Da *bilancia* non potè derivarsi se non che per similitudine approssimativa il nome di *bilancelle*. Già si vide che *bilancia* chiamavasi una rete da pescare, perchè si faceva agire a modo di bilancie; ma diversa è la maniera di pescare a *bilancelle*. Queste sono due barche di eguale forza o portata, le quali si accostano per gettare insieme una rete. Allorchè questa è al fondo, fanno vela del pari strascinando la rete, e dopo aver corso un tratto di mare disgiunte si avvicinano di nuovo e ritirano la rete col pesce che

vi può essere preso. Questo dicesi anche *pesca delle bilancelle.*

L' invenzione della *bilancia* risale alla più alta antichità. Dalla *Genesi* impariamo, che al tempo di Abramo vi avevano bilancie; di questi strumenti parlasi in varj antichi scrittori greci e latini, ed inutile sembra la riflessione del Goguet, che converrebbe supporre le bilancie di quelle età rimote assai grossolane.

In un antico priorato di Francia si venerava la memoria di s. Uberto, che era stato monaco in quel luogo; e la cappella nella quale era sepolto, nominavasi la *bilancia.* Si credette che quel nome derivasse dall' essersi tenuta colà ne' tempi della superstizione una bilancia, nella quale si pesavano i malati, affine di scorgere se il loro male diminuiva. Di quella superstizione trovansi in altri luoghi vestigi.

Il nome di *bilancia* dalle private contrattazioni passò alla economia politica, e quindi si disse la bilancia del commercio o del traffico, la bilancia del debito e del credito pubblico, la bilancia delle spese e delle rendite, ecc. La bilancia del commercio fu singolarmente introdotta, affinchè si potesse conservare una specie di equilibrio tra le importazioni e le esportazioni, o almeno riconoscere l'esatta proporzione dell'una coll'altra. Si volle far uso di quel vocabolo anche nelle arti, e nominossi *bilancia dei pittori,* degli *scultori,* ecc. una lista comparativa nella quale alcuno studiossi di registrare il loro merito respettivo, combinando la maggiore o minore riuscita che essi ottennero nelle parti più essenziali dell'arte loro, cioè la composizione, il disegno, il colorito e l'espressione. Il francese De Piles tentò il primo di formare una lista o un catalogo de' pittori in questo modo, e a quella diede il nome di *bilancia pittorica.* Altri distribuirono le diverse classi degli artisti sotto altrettanti numeri, indicanti il loro merito, inserendo altresì capricciosamente nelle classi inferiori alcuni che potevano aver luogo nelle superiori. Ma come è scritto in un vocabolario moderno delle *Belle Arti,* il vero merito viene conosciuto ed apprezzato da tutti coloro che hanno buon gusto, e non ha bisogno di bilancia.

In Francia nel 1811 si è inventata da certo Fortin una nuova bilancia, la quale giova assai adoperata col metodo di sostituzione o delle tare, i cui risultamenti sono i più certi; la bilancia altronde è di una costruzione ingegnosa, non ancora descritta negli *Annali dell'industria.* Una bilancia idrostatica è stata pure in Francia inventata nel 1813, e in questa non si adopera se non che un solo peso, sempre eguale a quello del corpo immerso, dal che nasce la facilità di conoscere con un apparecchio la densità del liquido sperimentato, mentre colla bilancia idrostatica comune non si conosce quella densità se non per mezzo di un calcolo imbarazzante. Con due pesi, l'uno fisso, l'altro mobile, si forma l' equilibrio al corpo proposto da pesarsi, e si cerca di determinare la relazione col corpo immerso, servendosi dell' analisi che fornisce per questo peso valori dipendenti dalla densità del liquido, in cui il corpo è immerso. Si è riconosciuto, che quello strumento con alcune rettificazioni potrà essere preferibile a tutti quelli conosciuti sotto i nomi di *areometri,* di *idrometri,* ecc.

Nel 1816 si inventò a Metz una *bilancia a pendolo,* fondata su la teoria della leva curva, che piglia una posizione diversa di equilibrio per ciascun peso attaccato ad una estremità. La bilancia è sostenuta da un coltello o da un tagliente, che assicura la sua durata e la sua mobilità; un secondo coltello rovesciato, come quello del giudice delle bilancie ordinarie, si adatta alla estremità della leva, e porta un'asta verticale, alla quale si attacca il bacinetto. La carica di questo fa alzare la parte posteriore della macchina, che forma contrappeso, e porta una scala graduata per indicare le pesate al punto ove l'ago che fa funzione di giudice, viene a denotare. Quella bilancia presenta il comodo di potersi ripiegare

e di non occupare che lo spazio di una piccola barra di ferro, di rendere più rapide le pesate, e di cagionare poco dispendio. A questa bilancia stessa è stato aggiunto nel 1819 un nuovo meccanismo, non ancora descritto, che la rende più vantaggiosa.

Per pesare comodamente le granaglie, fu introdotta nello stesso anno 1819 in Francia una *bilancia-carriuola*; la sua forma è quella di una macchina montata su due ruote o girelle di ferro gittato, mosse da due braccia di leva, che si chiudono e si aprono a piacere. I bacini di questa bilancia si assomigliano ad un marciapiede, ed oscillano ad ogni piccola aggiunta di peso; questo si riconosce come nelle bilancie ordinarie, e la cosa si fa comodamente perchè non si ha che a porre uno o più sacchi di biade su di uno de' bacini. Le braccia della bilancia sono eguali, eguali due sistemi di bacini, ed alcuni uncini formano coll'asta un parallelogrammo mobile, del quale i sostegni dei bacini sono i lati verticali. Le grandi casse o i sacchi di biade, si depongono su di uno de' bacini, i piccoli carichi portati dagli uomini si pongono su di un bacino superiore, al quale è attaccato uno schienale di ferro perchè il sacco vi si appoggi, mentre altro meccanismo tiene aperta la gola di un sacco posto su uno de' bacini per riempierlo sino ad un peso determinato. Avvi pure un'asta con due sostegni che si fa girare colla mano e con questo mezzo si rendono immobili i bacini nell'istante che si caricano o si scaricano de' loro pesi.

Le *bilancie* sono state da lungo tempo applicate ad uso de' saggiatori de' metalli, e le bilancie d'assaggio sono state grandemente in Parigi migliorate al cominciare di questo secolo, nel 1806 e nel 1812. Certo sig. Devrine presentata aveva una bilancia, che annunziava una grandissima precisione, differente da quelle generalmente conosciute, perchè soppresso vi era il giudice posto in mezzo all'asta, che sovente nuoceva all'esattezza delle operazioni, e perchè facile era lo equilibrare le due braccia della bilancia e il collocare i tre coltelli nello stesso piano, talmentechè la bilancia rendevasi sensibile ad una cento millesima parte del gramma.

In appresso certo Fourché presentò altra bilancia d'assaggio, formata secondo il sistema metrico, di tale sensibilità che contenendo i suoi bacini 20 chilogrammi, bastano 3 centigrammi per farla traboccare. L'asta è lunga 165 millimetri, ma divisa dal coltello di sospensione in due braccia ineguali nella relazione di 1 a 5. Si può sospendere per mezzo di un uncino al bacinetto portato dal coltello posto alla estremità del braccio piccolo, una misura cilindrica di rame, alta circa 18 centimetri, contenente esattamente un mezzo litro; e per fare equilibrio a questa misura si sospende all'uncino posto sotto alla estremità del braccio più lungo, un bacinetto di rame di 43 millimetri di diametro, e abbastanza profondo per contenere una pila di pesi, che servono a pesare il grano di cui si riempie il mezzo litro. L'ago della bilancia è lungo meno del diametro del mezzo litro, e così in quello si può chiudere l'asta, il bacinetto, i pesi, e tutto il rimanente che serve all'uffizio di pesare. Con questa bilancia si conosce all'istante e senza calcolo, il peso dell'ettolitro di grano, massime di frumento che si prova col peso solo del mezzo litro, e in questo modo se ne riconosce ancora la qualità.

Una *bilancia pneumatica* è pure stata inventata per misurare il grado della forza o della compressione aerea negli organi, e i Tedeschi attribuiscono questa invenzione ad un fabbricatore d'organi denominato Cristiano Förner di Wettin che fioriva nel secolo XVII. Questo strumento consiste in un piccolo vaso, nel cui coperchio trovasi un tubo di cristallo di circa mezzo pollice di spessezza, che si estende sin quasi al fondo, ed è lungo al di fuori 6 o 7 pollici. Presso questo tubo avvi una scala divisa in 60 gradi, e da un canto trovasi un cannello per il cui orifizio si empie il vaso d'acqua sino al

punto in cui vi entra il cannello stesso. Aprendosi adunque un buco in un canale pneumatico di un organo, e applicandovi la estremità di quel cannello, il vento de' mantici compressi, secondo il grado della sua forza, caccierà più o meno in alto l'acqua del vaso nel tubo di cristallo, e i gradi della salita si conteranno su la scala. In questo modo non solo si può scorgere il grado della forza del vento, e quindi aumentarlo o indebolirlo, mediante un peso maggiore o minore, posto sopra il mantice, ma si può ancora rendere uguale il grado del vento in tutti i mantici dell'organo.

In Italia sono state grandemente perfezionate le *bilancie* d'ogni sorta ed anche quelle a bilico per pesare i carri e cose simili, con ingegnosi ritrovamenti, e massime in Milano dai signori Rosa e Catlinetti, e dai signori Pessina e Culot sono state perfezionate le bilancie d'assaggio.

BILE. Uno degli umori del corpo che si genera nel fegato, parte del quale entra nella cistifellea, e chiamasi *bile cistica,* parte va direttamente agli intestini, e chiamasi *bile epatica.*

Nell'antico libro della *Cura delle malattie,* si accenna la vescica biliaria piena di bile, e il Redi osservò in un delfino due principalissimi e grossissimi canali della bile.

Si pigliò anche negli antichi tempi il vocabolo di *bile* in significato di collera, di ira, di sdegno, e uno de' primi scrittori italiani disse: io ho la bile che mi scanna.

Biliario chiamossi quello che conteneva la *bile,* e quindi si nominò la vescica biliaria, e qualche canale fu detto *biliario. Bilioso* nominossi colui in cui soverchia era la *bile,* e il Buonarroti accennò la complessione biliosa, insieme colla flemmatica, sanguigna, melanconica, ecc.

Non sembra tuttavia da questa origine derivato il nome di *biliorsa,* che gli Accademici della *Crusca* tradussero per *bestia immaginaria* o *chimera,* mentre piuttosto potrebbe credersi l'equivalente di *strega.* Di fatti nel *Malmantile* dopo i diavoli si fanno venire le biliorse a ballare, e cantare e far tempone, il che non si potrebbe riferire ad alcuna bestia immaginaria o ad alcuna chimera. *Biliosissimi* furono detti talvolta gli escrementi, in superlativo di *bilioso;* ma questo vocabolo pigliossi ancora per adiroso, stizzoso, iracondo.

I notomisti usarono talvolta *bilifero* in significato di *biliario.*

Al principio di questo secolo si sono dal sig. Thenard riconosciuti i principj costituenti della bile, e se n'è altresì determinata la proporzione col metodo analitico. Operando quel chimico su la bile de' buoi, dopo di avere trovata la quantità respettiva di ciascuno de' sali, che quel fluido animale contiene, presentò ancora risultamenti così positivi, che si potè conchiudere essere composte 800 parti di bile bovina, di 700 d'acqua, di 43 di materia oleosa, di 41 di una sostanza particolare, di 4 di sostanza animale, di 4 di soda, di 3, 2 di sale marino, di 8 decimi di solfato di soda, di 2 decimi di fosfato puro di soda, di 1, 2 di fosfato di calce e di 5 decimi di ossido di ferro, che formano in tutto 799 parti e 7 decimi.

Quindi si potè riconoscere, che le varietà della bile nelle diverse specie di animali, possono modificarsi da molte circostanze, e massime da una affezione morbifica dell'organo, per il quale si opera la secrezione della bile medesima. Debbono anche eccitare il più vivo interesse i calcoli che vi si formano, e che sono di una natura particolare, le sostanze oleosa e animale, e quell'altra materia, tutta differente da quelle fin' ora conosciute.

BILICO. Positura di un corpo sur un altro, che toccandolo quasi in un punto, non pende più da una parte che dall'altra. Dicesi quindi mettere in bilico e stare in bilico.

Nella versione di Tacito del Davanzati trovasi descritto uno strumento sospeso in bilico, cioè quello che dagli antichi nominato era il *corvo,* e il Varchi parla delle cose le quali vanno e ritornano con iscambievoli bilichi e contrappesi.

Bilico si disse anche il punto fermo, intorno a cui si fa il moto, come

intorno ad un perno; quindi dai nostri più antichi scrittori si pose il bilico del sistema planetario nel luogo dove sta la diritta tramontana, e si descrissero come due bilichi quelli che i filosofi chiamano *poli*.

Bilico si disse similmente un pezzetto di ferro o di bronzo, o d'altro metallo, che si ferma di sotto e sopra gli angoli delle imposte delle porte, massime di quelle che sono molto gravi, affine di muoverli agevolmente senza fare molta forza ne' loro cardini o stipiti.

Così in termine di marinerìa *bilico* nominossi un dado di ferro o di bronzo, sul quale si imposta un asse a punta per sostenere un corpo sicchè possa girare, e in questo modo si sostiene su di una punta metallica anche l'ago della bussola.

Si disse talvolta, stare in bilico, di cosa posta in grandissimo pericolo di cadere, perchè un corpo che si sostenga in quel modo, subito cade ad ogni minima pendenza che acquisti ad uno dei lati. In questo significato pigliossi la frase di stare in bilico nei Saggi di naturali esperienze dei Lincei.

In senso metaforico disse il Davanzati, che quanto più su nelle cose de' mortali si salisce, più è in bilico la caduta, e il Varchi nelle Storie notò, che le cose di Firenze stavano tutte in bilico.

Da *bilico* trassero origine *bilicare* e *bilicato*, cioè mettere in bilico, o messo in bilico o in equilibrio. Nelle antiche rime burlesche si cerca chi trovasse modo a bilicare, cioè a porre in bilico alcuno, e nel *Morgante* del Pulci si accenna la caduta di una folgore, dove il bel pinnacolo si bilica.

Pigliossi ancora *bilicare* in significato di pensare o esaminar bene prima di risolvere. In uno de' nostri più antichi scrittori trovasi che in una città si bilicò lo modo da dovere contenersi per l'avvenire.

Bilicato il centro della terra disse il Burchiello, e nel *Malmantile* si parla di corpi molto disadatti e gravi, i quali bilicati erano in modo che ad ogni spinta cadevano addosso a chi era sotto.

Nel 1808 si inventarono cammini a bilico ed a riverberazione. In bilico è posta una lamina di ferro di circa di 5 decimetri di altezza, che porta nella sua parte inferiore due orecchioni che gli servono di asse; essa si colloca di rincontro al cammino, e si apre e si chiude la lamina a bilico per mezzo di un facile meccanismo; l'estremità della verga di ferro, che serve a farla muovere, termina in un bottone collocato al disotto e alla metà della tavola del cammino, e basta lo spingere o il tirare alcun poco quel bottone per aprire o chiudere il bilico. Chiuso questo, la lamina forma coll'orizzonte un angolo di 60 gradi incirca e il suo orlo superiore si applica contra il lato interno del cammino. Basta fare la lamina meno lunga alcun poco della larghezza del cammino, e praticare in essa un rialzo onde entrar possa in un intonaco di gesso che si dispone per riceverla. Con questa si evita il pericolo del fumo.

Ponti a bilico furono detti quelli sur i quali passando un carro o altra mole, si ottiene all'istante di conoscerne esattamente il peso.

BILINGUE o Bilinguo. Nel Dizionario della *Lingua Italiana* si qualifica *bilingue* quello che ha o che possiede due lingue; e per metafora si dice adoperata questa parola per significare colui che non parla secondo verità, ma ora in un modo ora in un altro, e si allega l'esempio del Cavalca, che parlò del sussurrone o mormoratore e bilingue.

Ma la parola *bilingue* è stata in Italia, e più comunemente dagli eruditi, applicata ad altro significato, cioè a cosa scritta, stampata o scolpita in due lingue; quindi si disse una medaglia bilingue, un manoscritto bilingue, una edizione bilingue, ecc.

BILIOTTATO. Si adopera questo vocabolo in termine araldico per indicare cosa macchiata, aspersa di macchie, o a guisa di gocciole tempestata. Trovasi quindi presso Giovan Villani il campo azzurro biliottato col lione ad oro.

BILLI. Sorta di giuoco. Il Berni

accenna in qualche luogo il giuocare tre ore ai billi e alla palla.

Si disse anche in Italia *billi billi* e *bille bille,* per indicare la voce che si fa per chiamare e allettare le galline. In un antico nostro scrittore si legge, che si allettano le galline con bille e bille e non con sciò, isciò.

Questo modo di blandire i polli si trasportò per metafora all'atto di fare muine, carezze e simili: quindi in un antico poeta si trova che un'anguilla sdrucciolava dopo tanti billi billi; in altro che ognuno con tanti billi billi lo additava, e Astolfo nel *Morgante* risponde: tanti billi billi; che nol dì tu, che Gan ha imburiassata?

Da *billi* trasse forse origine il nome di *billera,* che vale burla o scherzo, non però aggradevole a quello a cui si fa, ma atto piuttosto ad arrecargli dispiacere o danno. Dice il Salviati: purch' ella non sia una billera delle sue, e nel *Malmantile* si minaccia ad alcuno che l'orco gli farebbe qualche billera.

BIMMOLLE. Gli antichi scrittori italiani usarono questo termine musicale invece di *bemolle,* come in oggi si scrive, e valeva anche per essi semituono o scemamento della metà di una voce. Il Burchiello accenna per *bimmolle* la solfa degli Ermini.

Si disse anche scherzevolmente in Italia *fare solfa per bimmolle* in significato di *bere;* quindi nel *Malmantile* alcuno fermossi a Campi, a bere e far la solfa per bimmolle.

BINARE. Anticamente si applicò questo verbo al significato di partorire due figliuoli a un corpo, come porta il Vocabolario della *Crusca,* o piuttosto partorire due gemelli. In un antico *Trattato su le cose donnesche,* si trova che le donne, avendo il corpo grosso, sogliono binare, e Ciriffo Calvaneo dice di alcuna che non sarebbe maraviglia s'ella binasse, e il Varchi parla di donna che nel primo parto binò, ovvero partorì due a un corpo, sani e salvi.

Da *binare* forse si trasse *binario,* termine scientifico, indicante ciò che è in ragione di due, o che è composto di due numeri. Quindi chiamasi *aritmetica binaria* quella che si serve di due soli numeri per esprimere tutti gli altri.

Usarono altresì i nostri antichi scrittori di musica e di ballo, il *tempo binario,* cioè un tempo a due misure, che si usava per lo più in quelle danze che dovevano essere ballate con prestezza.

Anche dai moderni si dà il nome di *binario* alla misura a due tempi, perciocchè si divide in parte uguali; essa è opposta alla *tripla* o *misura ternaria.*

La misura *binaria* chiamavasi imperfetta, e perfetta dicevasi la *ternaria,* giacchè gli antichi pretendevano che più perfetto fosse il numero 3 che non il numero 2, perchè quello non dividevasi. Per questo essi segnarono la misura ternaria con un circolo diviso, o con un circolo avente un punto nel mezzo; o ancora con un circolo semplice, come la più perfetta di tutte le figure; e la misura *binaria* indicarono con un semicircolo o un circolo imperfetto, semplice o tagliato verticalmente, o col punto in mezzo. Di là vennero il C semplica o il C tagliato verticalmente, i quali si adoperano tuttora per indicare le misure a due e a quattro tempi.

Da *binare* vennero pure i vocaboli di *binascenza,* nascimento di due a un corpo o a un portato, di *binati* e di *binato.*

Nel citato libro delle *Cose donnesche* parlasi di alcuno nato in una binascenza, nella quale la sua sorellina binata era morta subito.

Fra Giordano fa in un luogo le maraviglie, perchè fosse tanta diversità in Esau e Giacobbe, che furono binati, e altrove dice trovarsi molte volte più accordo in due nati di diversi padri, che non in quelli che nascono binati.

Ma diversi significati attribuironsi al vocabolo di *binato.* Chiamossi talvolta con quel nome ciascuno dei due bambini nati a un corpo o gemelli. Nel suddetto *Trattato delle Cose donnesche* si accenna che uno de' binati morì subito, l'altro binato campò sano

lungo tempo, e in altro antico scrittore si disse appartenere alcune cose a quelle minuzie de' tempi, che hanno tra di loro li binati.

Ma *binato*, cioè nato in compagnia d'altri, a un corpo, a un portato, a un parto, si disse talvolta di quegli animali che comunemente non partoriscono se non un figliuolo per parto. Gli esempi però citati dalla *Crusca* a questo proposito, si riferiscono tutti a parti umani.

Binato in termine idraulico nominossi un secondo argine, accoppiato al primo per rinforzarlo; e più frequentemente si dissero in architettura *binate* le colonne accoppiate per lo stesso effetto o anche per ornamento.

Per metafora *binate* si dissero talvolta le piante, e nel *Morgante* trovansi due pini insieme in un ceppo binati.

Binato finalmente si disse un essere di due nature, e Dante nomina l'animal binato, che i comentatori dicono doversi intendere di due nature, cioè umana e divina.

BINDELLA. Questo vocabolo che si potrebbe credere a tutta prima lombardo di origine, trovasi negli antichi scrittori toscani in significato di *nastro* o di *fettuccia*. Nel Trattato del *Governo della Famiglia* vedesi prescritto, che siano cinte di un modesto oribandolo le fibbie di ferro e colle bindella da legarlo.

Derivò probabilmente questo vocabolo da quello di *benda*, forse per diminutivo; e di là derivarono anche i vocaboli di *binda* e di *bindatura*, termini di marinerìa, il primo de' quali indica appunto una benda o striscia di tela cucita su la vela, parallelamente alla sua orditura, il secondo l'atto di porre le binde alle vele per rinforzarle ne' luoghi, dove sono aperti gli occhietti de' terzaruoli. Non è dunque strano che i Lombardi abbiano fatto mascolino quel nome, trasformando le *bindella* in *bindello*. Assai antico e almeno del secolo XV era il grido dei venditori di nastri o fettuccie, che dicevansi *stringobindelli*.

Non ha forse altra origine il vocabolo di *bindolo*, applicato ad uno strumento per varj usi e di varie maniere, o pure a diversi strumenti, che tutti trassero il nome dal moto rotativo, comunicato ad essi per via di bende, di bìndoli o di funi.

Talvolta si pigliò il *bindolo* in significato di *aspo*. Gli idraulici diedero quel nome ad una ruota a timpano, intorno a cui sono avvolte funi o catene, alle quali di distanza in distanza sono attaccati cappelletti o cassetti che attingono l'acqua e la portano in alto, specialmente per irrigazioni.

Su lo stesso principio *bindolo* fu detta una macchina, che si adopera d'ordinario dagli ortolani per attìgnere acqua da inaffiare.

Ma dal moto che per via di *bindoli* dassi a queste macchine e a che che sia, si piglia la voce di *bindolo* per *aggiramento*, *furberia*, *abbindolamento* e simili, e *bindolo* talvolta si disse l'*aggiratore*.

Di qui pure formossi il vocabolo di *bindoleria* e quello di *bindolata*, in significato di *aggiramento*. In un antico nostro scrittore trovansi le seguenti parole: a rivederci col bossolo e col bastone, con tutte queste vostre bindolate.

BIOCCOLO. Dal *floccus* dei Latini trasse probabilmente origine il vocabolo italiano di bioccolo, col quale si indicò una piccola particella di lana, spiccata dal vello, e si applicò poscia a molte altre cose. Il Firenzuola scrisse, che tra le frondi del bosco ritrovato si sarebbe alcun bioccolo dell'aurea lana; ma forse in tutt'altro significato e figurativamente, nominossi alcuno nel *Pataffio*, bioccolo scalterito.

Lana in bioccoli chiamossi sovente quella che non era ancora filata; e *bioccoli* chiamaronsi da' lanajuoli, cappellai ed altri artefici di quel genere, i fiocchetti di lana appiastrati, non ben disfatti dal cardo.

Si disse pure figurativamente *raccorre i bioccoli*, in significato di ascoltare attentamente le altrui parole per esplorare o riferire. Nel *Morgante* si fa menzione di alcuno che raccoglieva i bioccoli, ed in altro antico scrittore

si accennano molti attenti insieme per raccorre i bioccoli.

Da *bioccolo* si fece *bioccoletto*, e un bioccoletto di brucciolì trovasi menzionato nel libro della *Coltivazione* del Soderini.

BIODOTO. Epiteto dato talvolta ad Apollo, e fisicamente applicato al Sole. Il significato di quel vocabolo è di chi dà la vita alle produzioni della terra, da βιος, *vita*, e δωρον, *dare*, Così Cerere fu detta qualche volta Biodora, come Dea delle biade, traducendosi quel vocabolo di origine greca, come nutrice o datrice della vita.

Biodo fu detto anche lo *scirpus lacustris* di Linneo, pianta vivace che cresce nelle acque su le sponde de' fiumi, che porta fiori bellissimi di color rosso, per il che forse trasse il nome dal Sole, e che volgarmente chiamasi ancora *giunco fiorito*.

BIOGRAFIA. Così vien detta dai filologi la storia della vita di alcuna persona, e d'ordinario si applica questo nome alle vite parziali degli uomini più distinti, e *biografo* dicesi l'autore che scrive o scrisse la storia della vita di alcuno.

Tutte le scienze e le arti hanno avuti i loro biografi e le loro biografie, e con questo nome si sono talvolta appellate le collezioni delle vite dei letterati di alcun genere o di alcuna nazione, dei filosofi, dei matematici, dei politici, dei duci o dei guerrieri, degli artisti, ecc.

Si sono anche fatte biografie universali, cioè complessive di tutte le vite degli uomini per qualche titolo illustri; e male a proposito si è dato questo titolo a qualche dizionario storico, nel quale possono bensì registrarsi i nomi e talvolta i fatti di tutti gli uomini di cui le storie ci conservarono qualche notizia, ma non mai le vite di tutti, e massime di quelli de' quali non si hanno se non che notizie imperfette.

Biografia musicale fu detto un libro contenente le notizie della vita, delle opere e degli scritti degli autori, de' compositori di musica, de' cantanti e suonatori, o celebri dilettanti, dei fabbricatori di strumenti musicali, degli editori di musica di ogni tempo e di ogni nazione, e allora può chiamarsi *universale*. All'opposto se contiene notizie soltanto di qualche nazione, provincia o città, allora dicesi *particolare*; e questo può applicarsi a tutte le biografie di qualunque specie.

Una biografia degli uomini viventi si è pubblicata in Parigi, e tradotta e ristampata altrove; ma questa è piena di difetti e di errori, ed ora si dà opera a riformarla.

BIONDO. Aggiunto di colore tra giallo e bianco, che è proprio singolarmente dei capelli o dei peli. Il *flavus* dei Latini non potè dar origine a questo vocabolo, come nè pure lo ξανθος dei Greci. Può adunque credersi questa voce originariamente italiana, d'onde passò con poca variazione ai Francesi.

Trovasi diffatti quel vocabolo ne' padri della nostra lingua, nelle opere del Dante, del Boccaccio e del Petrarca. Il primo nell'*Inferno* accenna Azzolino e quell'altro ch'è biondo; il Boccaccio parla in una novella di un neo ben grandicello sotto la sinistra poppa, d'intorno al quale eran forse sei peluzzi biondi come oro; dice il Petrarca in una canzone: qual fior cadea sul lembo, qual su le treccie bionde. Giovan Villani dice di alcuni popoli, che chiamati erano Galli ovvero Galloni, perchè erano biondi; e il Firenzuola nel Dialogo delle *Bellezze delle donne* insegna che il color biondo è un giallo non molto acceso, nè molto chiaro, ma declinante al tanè con alquanto di splendore, e se non in tutto simile all'oro, nondimeno da' poeti spesse volte a quello aggguagliato.

Molti vocaboli si trassero da quello di *biondo*, il che prova l'origine italiana e assai antica di quel nome. Bionda fu detta una lavanda, colla quale le femmine bagnavansi i capelli per farli biondi; e Agnolo Pandolfini parla di alcuna in cui erano i capegli per le *bionde* divenuti alquanto argentini. Il Pulci accenna pure un tino pieno di bionda sino alla sponda, preparato pel capo e pel ciuffetto.

Biondella nominossi talvolta dai botanici la *chironia centaurium* di Linneo, pianta annuale che dicesi altresì *centaurea minore*. Dal *biondo*, e forse dalla *bionda*, trasse pure origine quel nome, antichissimo però, giacchè vedesi nominato in un empiastro per la milza nel libro della *Cura delle malattie*; e perchè il Redi nomina la *centaurea minore*, da tutti veramente conosciuta, perciocchè cotta colla liscia fa biondi i capelli, e in Toscana chiamasi *biondella*.

Da *biondo* pure trassero origine gli addiettivi ed accrescitivi di *biondaccio* e di *biondissimo*, e i diminutivi di *biondello* e di *biondetto*. Pigliossi talvolta l'addiettivo di *biondaccio* per avvilitivo, e il Bellincioni osservò che nessuna delle Muse aveva mai figliato, benchè stessero allato a quel biondaccio di Apollo. Il Salvini sembra voler derivare il nome *biondello* dalla parola *Xanthias* dei Greci, perchè nota che alcuni servi nominavansi chi *birrhias* e chi *Xanthias*, quasi *rossino* e *biondello* dal colore dei capelli.

Il Cavalcanti parla di una donna che capegli avea biondetti e ricciutelli; e nella versione delle *Cose Rustiche* di Palladio, si commendano le galline specialmente di colore nero o biondetto. *Biondissimo* finalmente chiamò il Boccaccio il capo della Fiammetta.

Vennero parimente da *biondo* i vocaboli di *biondezza*, astratto di biondo, e *biondeggiare* cioè essere o apparire biondo. Nell'*Ameto* si parla dei capelli di una donna, ai quali appena poteva trovarsi comparazione di biondezza, e nell'antica versione delle *Pistole* di Ovidio si accenna una vaga biondezza.

Molti capelli pure biondeggiano nei nostri antichi scrittori, e di là trasse origine il biondeggiare delle spiche o delle messi, che più volte nella nostra lingua per metafora fu adoperato.

BIOTTO. Questo vocabolo ancora in significato di *nudo, meschino, miserabile*, potrebbe credersi addirittura lombardo, e pure trovasi nel *Pataffio*: brollo, biotto, egli è brullo e calnco. Si disse anche avverbialmente *a biotto*, che dagli Accademici della *Crusca* si interpretò *a biescio* o *alla peggio*; ma può ragionevolmente dubitarsi che l'esempio addotto del Pataffio: a biotto su la paglia e' balenoe, debba intendersi come se scritto fosse: a nudo su la paglia egli mostrossi, barcollò o vacillò.

BIRBA. Anticamente pigliossi questo nome in significato di *fraude* o *malizia*; quindi nel *Morgante* si vede il traditor che la birba sapeva, e di Astarotte pure si accenna, che sapeva la birba appunto.

Poscia applicossi a persona furba o fraudolenta. Birbe eran tutte, scrisse in alcun luogo il Buonarroti di coloro che usavano l'ajuolo de' falsi ed impossibili presupposti.

Si disse anche talvolta *mandare alle birbe* per imprecare altrui che vada fra i furbi o fraudolenti, detti anche birbanti. Scrisse il Burchiello: oltre alle birbe va, lasciami stare; e il Varchi notò che quando alcuno ci domanda cosa la quale non ci piace di fare, lo mandiamo alle birbe, o alle isole pe' cavretti.

Birba in altro significato nominossi una spezie di carrozza scoperta, a due luoghi e a quattro ruote, guidata d'ordinario da quello che dentro vi siede; ma non si saprebbe chiaramente indicare l'origine della applicazione di quel nome.

Bensì da *birba* probabilmente si trassero i vocaboli di *birbante* e *birbantare*, di *birbone*, *birbonata*, *birboneria*, e *birboneggiare*. *Birbante* propriamente fu detto chi faceva la birba, o si pasceva di frode o di malizia. Il Segneri si dolse di coloro che ad ogni tratto hanno il nome di Cristo in bocca, come se fosse il nome di un uomo vile, d'un bindolo, d'un birbante. Ma *birbantare* si applicò più sovente a coloro che vivono limosinando, e il Fortiguerri nel *Riciardetto* parlò di due forti paladini, ridotti per cagione dello scotto a birbantare tra i cittadini.

Birbonata, come pure *birboneria*, fu detta qualunque azione indegna; ma il vocabolo di *birbone* applicossi talvolta parzialmente al vagabondo che

va mendicando, e tal'altra al furfante o briccone che fa birbonerìe. Il Pulci accenna di essere andato la sera a una donna, come un birbone. Così talvolta fu adoperato invece di paltoneggiare, tal'altra in significato di fare azioni indegne o da birbone, il vocabolo *birboneggiare*. Negli antichi *Sonetti* vien detto ad alcuno: birboneggiando tu ne trai le spese.

BIRCIO. Questo vocabolo si usò talvolta come sinonimo di *losco* o di corta vista. Nell'antiche *Rime Burlesche* veggonsi ad alcuno rinfacciati gli occhi birci, e il Caro parla di taluno che rimase zuccone e col suo occhio bircio.

Ma *bircio* si disse ancora non solamente di chi ha gli occhi scompagnati, ma generalmente di chi ha alcuna sorta d'imperfezione agli occhì. In un antichissimo scrittore toscano trovansi le parole seguenti: appresso noi si confondono i nomi, guercio, bircio, orbo, losco e simili, accompagnandoli spesso a qualsivoglia imperfezione degli occhi.

BIREME. Nel Dizionario della *lingua italiana* pubblicato in Bologna, opportunamente si definì colle parole dello Stratico la *bireme* in termine di marinerìa, una specie di galera o di bastimento a remi degli antichi, così chiamata per la disposizione de' suoi remi, sia, dice prudentemente lo Stratico, che avesse due ordini di remi l'uno sopra l'altro, sia che fossero in altro modo disposti, giacchè noi su la forma e su la disposizione delle *biremi, triremi, quadriremi*, ecc. degli antichi, manchiamo di esatte notizie, e tutto quello che se ne asserisce non è fondato se non che sopra congetture, come può vedersi nelle note all'*Elogio* del conte Carli, scritto dal cav. Bossi, ove a lungo si ragiona di quella materia.

Ma inopportunamente si aggiunse in quel Dizionario al vocabolo *bireme* un secondo paragrafo, nel quale si definisce pure in termine di marinerìa la *bireme*, una sorta di nave o di galera antica a due banchi di remi. Quest'aggiunta potrebbe indurre in errore, e far credere che si desse altra bireme oltre alla già indicata, giacchè altra certamente non se ne conosce nella marinerìa antica o moderna, e più stortamente ancora si è apposta la qualificazione *a due banchi di remi*, poichè ignoto è ancora se quel nome traesse origine dalla duplicazione degli ordini o de'banchi, o da altra cagione.

BIROCCIO o BAROCCIO. Il Vocabolario della *Crusca* porta i nomi di *biroccio* o *baroccio*, che definisce come sorta di carretta piana a due ruote, che serve per trasportar roba, ma non allega alcuna origine o alcun esempio di questi vocaboli. Si sarebbe potuto notare, che *birotum* e *birota* trovansi sovente nei documenti anche dell'Italia dei bassi tempi, e si definiscono dal Du Cange *vehiculum duabus rotis constans*. A questo, secondo la *Storia gerosolomitana* del Guiberto, attaccavansi talvolta i buoi, e servivano a trasportare d'ordinario le masserizie, le donne ed i fanciulli. Tanto fu usato questo nome, che *birotoea* fu detto il carico di un *biroto*.

I Francesi sostituirono il loro vocabolo di *brouette*, forse dedotto dalla stessa origine, a quello di *birotum*; gli Italiani più semplicemente cambiarono la voce di *birotum* in quello di *biroccio*.

BIRRA. Sorta di bevanda che si compone per lo più di biade, e che è grandemente in uso presso que'popoli che ne'loro paesi non hanno vino.

L'esempio addotto nel Vocabolario della *Crusca*, è degno di osservazione, perchè mostra che gli antichi italiani una distinzione ponevano tra la birra e la cervogia, nel Vocabolario stesso rappresentata come una specie di birra, e mostra altresì che dai nostri antichi si adottarono i vocaboli di altre nazioni. L'esempio è questo, tratto dal *Malmantile*: qua birre, qua salcraut, qua cervogie. V. *Cervogia*.

Il nome di *birra* adunque che non ha alcuna origine nel latino, non sembra nè pure originariamente italiano, ma forse si è adottato col costume della bevanda medesima, e pigliato dalle lingue di quelle nazioni, che uso più frequente ne facevano.

ruota della biga, altri menzionarono una biga condotta dalle Virtù alla battaglia, e il Borghini avvertì, che il nome di biga e di quadriga desumevasi dal numero de' cavalli e non delle ruote, il che introduce una grandissima differenza tra le bighe degli antichi e quelle de' moderni.

Il nome di *biga* si diede pure in termine di marinerìa ad alcune travi che poste al bordo della nave, vanno ad appoggiarsi con l'altra estremità ad un albero sotto la coffa, ove sono legate con forti trinche, onde fortificare l'albero nel mettere la nave, come dicesi, alla banda per carenarla.

Bighe si nominarono pure dai marinai alcuni lunghi e forti legni, che servono a diversi usi, e principalmente disponsi talvolta perpendicolari intorno alla nave sul cantiere per sostenere i palchi sopra i quali stanno i carpentieri, che lavorano sul di fuori di essa.

Bighe diconsi ancora quelle travi che si fanno uscire per i portelli de' cannoni di coverta, per applicarvi nuove sarchie di rinforzo, onde rompendosi alcuna delle sarchie, non venga a rompersi anche l'albero.

I monumenti antichi ci danno una idea delle bighe e delle quadrighe, come pure dei carri a due o a quattro ruote, giacchè allora sembra che anche per il numero delle ruote si distinguessero. In que' monumenti si veggono attaccati alle bighe e ai carri diversi animali, e non soltanto cavalli e muli, ma elefanti, lioni, pantere, ecc.

Le bighe e le quadrighe erano per lo più adoperate nelle feste pubbliche; erano queste foggiate come una specie di conchiglia, montate sopra due ruote, più alte sul davanti che di dietro, e ornate riccamente di pitture e di sculture. Alcune di queste vetture leggierissime, tirate erano da due cavalli o da quattro, e chiamate erano allora propriamente *bighe* o *quadrighe*; più di rado veggonsi quelle tirate da tre cavalli che dicevansi *trighe*; ma qualunque fosse il numero de' cavalli stessi, collocati erano tutti di fronte. Così avviene pure dei cavalli in maggior numero e sino a quello di venti, che veggonsi su di alcune pietre, lavorate probabilmente in Roma, e che alcuni reputano non altro se non che uno sfoggio di immaginazione degli artisti.

Le bighe o i carri delle corse che si eseguivano nello stadio o nel circo, sono simili a quelli che ne' monumenti greci veggonsi adoperati, massime dagli eroi d'Omero, nelle battaglie. I vasi etruschi o greci offrono grandissima copia di esempj di bighe e di quadrighe di tutte le forme, tanto per uso di guerra che di spettacolo, ornate con maggiore o minore eleganza. Molti di questi veggonsi nelle opere di Montfaucon, di Willemain, di d'Hancarville, di Winckelmann e di altri antiquarj.

Anche le Divinità veggonsi talvolta nei carri o nelle bighe, ma queste sono d'ordinario tirate dagli animali consacrati alle medesime; quindi Mercurio tratto dagli arieti, Minerva dalle civette, Venere dai cigni o dalle colombe, Apollo dai grifi o grifoni, Giunone dai pavoni, Diana dai cervi, ecc.

In Parigi si conserva l'estremità di un timone antico, probabilmente di una biga, che termina in una bella testa di Medusa; alcuni dotti sono di opinione, che i conduttori delle bighe gareggianti nella corsa, riguardassero quella testa come una specie di amuleto, atta ad allontanare dal carro loro qualunque malefizio e ad assicurare loro la vittoria.

Nelle piazze pubbliche e nei templi della Grecia, vedevansi ornati di bassirilievi molti bellissimi carri di bronzo, e a que' lavori avevano dato luogo le vittorie riportate ne' pubblici giuochi e massime negli Olimpici. Dai Greci pigliarono i Romani quel costume per conservare la memoria de' trionfatori; e bighe o altri carri di bronzo collocaronsi su gli archi trionfali, e ne ornarono spesso la sommità. Bighe scolpite in marmo veggonsi nel museo Vaticano, sebbene incerta sia ancora l'epoca nella quale i trionfi e i carri trionfali furono introdotti, attribuendosi quella origine da alcuni a Romolo, da altri a Tarquinio il Vecchio, da altri a Valerio Publicola.

BIGATTO o Bigattolo. Crederebbesi comunemente questa voce adoperata dai Lombardi per indicare il baco che fa la seta; pure nella versione antica di Palladio trovasi quel vocabolo, applicato probabilmente ad animaluzzo che rode le biade; si menzionano quindi i gorgoglioni e i topi, ed ogni altro bigattolo nocivo al grano; e di là passò forse ai bachi da seta il nome di *bigatto*, registrato ancora per quest'uso nella *Crusca*.

Per traslato si disse talvolta *mal bigatto* ad uomo di maligna intenzione, e che volontieri commette male.—V. *Baco* nell'*Appendice*.

BIGHERO. Sorta di fornitura, o guernizione fatta di filo a merletti, o a merluzzi come è scritto nel Dizionario della *Crusca*. Quindi le voci diminutive di *bigherino* o *bigheruzzo*, e quella di *bigherato*, cioè ornato con bighero. Il Varchi nelle *Storie* parla di calze tagliate al ginocchio e da molti frappate di velluto o bigherate.

Non si saprebbe però indicare, come da questa radice, o origine, non si traessero se non che voci di dispregio. *Bigherajo* fu detto non solo chi fa e vende i bigheri, ma ancora un buffone o uomo simile; e Gio. Villani parlò di buffoni e bigherai, che in qualche luogo traevano da tutta Italia.

Bighellone vale sciocco, scimunito, sciempiato. Il Sacchetti parla di un giudice ridicolo che pareva un bighellone, e il Salviati tratta da bighellone uno stolido.

Si disse pure in significato di ebete, o stupido, *bigollone* o *bigolone*, e nel *Pataffio* si parla delle gasdie maritate a bigolloni.

BIGIO. Questo vocabolo si adopera per lo più come aggiunto di colore, e indica un colore simile al cenerognolo. Parlano Matteo Villani delle robe bianche e del mantello bigio, Dante dei panni bigi, e Petrarca dei fraticelli neri, bigi e bianchi.

Da *bigio* si trassero le voci *bigerognolo*, che ha del bigio, onde il Borghini accenna una mestica di colore bigerognolo; e *bigiccio*, cioè che ha del bigio; e il Neri nell'*Arte Vetraria* parlò di una pasta che non era più tanto nera ma bigiccia.

L'aggiunto di *bigerognolo* trasportossi per metafora a cosa di pessima condizione o maliziosa. Il Davanzati nominò cosa bigerognola l'atto di alcuno che raschiato aveva il testamento di sua madre.

Forse dalla stessa origine si trassero i nomi di *bigello* e di *bigione*. Il primo fu dato ad un panno grossolano, detto anche *villanesco*, e probabilmente per cagione del color grigio. Di fatto Feo Belcari accenna un mantello corto di panno grosso bigello, cosicchè può credersi che coll'aggettivo di grosso indicata fosse la qualità del panno, con quello di bigello notato fosse il colore. In altri scrittori si trova che alcuni vestiti erano di un bigello grosso, cioè di grosso panno grigio, e che gli usati di vestire panni d'apparenza ritornavano al bigello. *Bigione* pure fu detto il beccafico, appunto per il suo colore bigio intenso, e nelle *Prose Fiorentine* si nota che piovendo, si può aspettare la venuta de' bigioni.

Bigio si disse talvolta quello che conforme non era ai dommi della nostra santa religione. *Bigio* pure si adoperò per aggiunto di uomo malvagio, e nel *Malmantile* fu scritto che la palude Stigie in sè racchiude furbi e anime bigie.

Si disse anche proverbialmente andare al bigio, mettere al bigio, in significato di ricorrere alla Inquisizione, o di accusare alcuno a quel tribunale; e questo pure derivò dalla stessa origine, cioè dal color bigio di cui vestivano i frati inquisitori.

BIGLIARDO. I marinai danno questo nome a una barra o mazza di ferro cilindrica da una parte lunga dieci in dodici piedi che termina in un calcio rotondo, molto più grosso della barra, e nel restante della sua lunghezza è schiacciata e larga. Quindi per l'uso che se ne fa, *bigliardare* in termine di marineria, dicesi il cacciare al luogo i cerchi di ferro negli alberi e nei pennoni col bigliardo suddetto.

Bigliardo è il nome di un giuoco

che chiamasi *trucco da tavola*, e *bigliardo* si nomina pure la tavola dove si fa detto giuoco.

Un bigliardo di nuova costruzione è stato inventato in Parigi nel 1820: ma avendo esso ottenuto un brevetto di invenzione, il suo meccanismo non è ancora descritto.

BIGLIETTO o VIGLIETTO. Lettera breve usata d'ordinario fra i non lontani. Se ne potrebbe dedurre l'origine dal *libellus* dei Latini, o dal *βιβλιον* dei Greci. Il Davanzati parlò di un biglietto segreto, mandato da Crispio Sallustio al tribuno, e nel *Malmantile* si fa menzione di un biglietto scritto segretamente ad un compagno, il che fa nascere il dubbio che quella parola ne' nostri antichi scrittori riserbata fosse a cose segrete.

Per abuso poscia si pigliò quel nome in Italia in significato di *ordine, promessa, privilegio* o cose simili, e si dissero biglietti reali, biglietti di segreteria, ecc.

Facile più che non si crederebbe, è il trovare l'origine di questo vocabolo. Negli scrittori dei bassi tempi, anche italiani, trovansi frequentemente i nomi di *billeta* e *billetus* in significato precisamente di *biglietto*.

Ma giova pure sapere, che questi nomi procedevano certamente da quello di *billa*, tratto da *libellus*, come molti avvisano, anzichè dal sassonico *bille*, colla quale voce indicavasi una piccola scheda e talvolta qualunque piccolo scritto autografo. Gioverà parimente indicare, che da questo deriva il vocabolo di *bill* degli Inglesi, che i Francesi adottarono nell'uso fino dall'anno 1685. Con questo si indica una carta contenente le proposizioni, che sogliono farsi passare nelle Camere del Parlamento d'Inghilterra, onde vengano presentate al re, e formino un atto pubblico, cioè una legge o un regolamento.

BIGLIONE. Con questo aggiunto si indica una moneta d'argento di bassa lega, benchè i Francesi nominino *biglione* anche la moneta di rame puro, come quella a cui era unito alquanto di argento.

Il Redi confessa di avere egli stesso creduto che quella voce fosse nuovamente venuta di Spagna in Toscana, e pure, dic'egli, ell'è nostra antichissima. Difficile tuttavia sarebbe il trovarne l'etimologia, come impossibile il rinvenirla nei più antichi nostri scrittori.

Soltanto nei codici del secolo XIII e XIV della Francia e della Spagna trovansi sovente le parole *billio, billo* e *billonus*, indicanti moneta battuta in rame con qualche piccola parte d'argento, o in argento con una terza, quarta o quinta parte di rame. In un atto antico presso il Rymer trovansi menzionate dieci marche d'oro *in billone*.

BIGNONIA. Due piante si conoscono in Italia sotto questo nome: una è la *bignonia catalpa* di Linneo, che ha il tronco arboreo, diritto, con corteccia grigia liscia, e rami divaricati; l'altra è la *bignonia radicans* di Linneo medesimo, detta altresì in Italia *gelsomino di America*, pianta che ha invece lo stelo rampicante, radicante nei nodi, e i fiori di un rosso acceso assai vivace.

BIGO. In termine d'architettura chiamasi *bigo* il cassoncino di un sepolcro interrato in un muro, o posto sotto un muricciuolo, coperto con chiusura e con lastrone davanti.

BIGONCIA. Vaso di legno senza coperchio, di diversa capacità, ma della tenuta d'ordinario di tre mine, composto di doghe, del quale si fa uso principalmente per misurare l'uva premuta al tempo della vendemmia. Si ravvisa chiaramente l'origine di quella voce dalla latina *bicongius*.

Giovan Villani parla di prestar bigoncie, e il Crescenzi di calcar le uve alla vigna nelle bigoncie. Il Davanzati accenna una bigoncia d'uve pigiate, e nel *Morgante* i guerrieri beono a bigoncie.

Dante parlò pure di *bigoncie*, ma solo per similitudine, e disse che troppo sarebbe larga la bigoncia che ricevesse il sangue ferrarese.

Lo assicurarsi da qualche cenno segreto co' piedi, o l'impedire simili cenni, trovandosi ad una tavola mescolati maschi e femmine, chiamossi

anche anticamente, far tenere i piè nella bigoncia. Nel *Morgante Maggiore* si minaccia ad alcuno di fargli tenere i piè nella bigoncia, perchè più non facesse di quegli atti.

Da *bigoncia* si trassero per diminutivo *bigoncetta, bigoncina, bigonciuolo* e *bigonciuoletto;* per accrescitivo *bigonciona.* Il Sacchetti parla di una bigoncetta nella corte, che alcuno aveva preso partito d'empiere d'acqua; bigoncina fu detta da uno de' nostri antichi una bigoncia portatile, comoda e adatta; del bigonciuolo parlarono il Crescenzi, il Sacchetti, il Pulci e il Soderini, e quest'ultimo insegna a rimettere la metà di una tinozza con bigonciuoli. Dei bigonciuoletti forniti di manico grosso, si fa menzione ne' *Canti Carnascialeschi.*

Ma *bigoncia* e *bigonciuolo* si usarono altresì in termine d'arti, e si accennò con quelle voci un vaso di legno composto di doghe, che serve ai muratori ed ai manoali per portare acqua alle fabbriche.

In un antico libro della *Cura delle malattie* si consiglia di mettere l'acqua da bagni in una bigonciona di quelle più grandi.

Il nome di *bigoncia* si usò sovente in significato di cattedra, pigliato apparentemente dalla figura del vaso delle uve. Quindi montare in bigoncia, vale quanto a dire, montare in cattedra per parlamentare. Nelle rime del Burchiello alcuno va in bigoncia a dir le sue ragioni; il Davanzati scrive che usavano assai i senatori salire in bigoncia e pronunziare il loro parere, e altrove accenna che i suoi antichi arringavano al popolo in piazza in ringhiera, ne' consigli in bigoncia, che era un pergamo in terra a foggia di bigoncia.

BIGORDO. Asta detta anche *bagordo,* arme offensiva colla quale correvasi la lancia alla quintana. Giovan Villani parla di un palio di drappo ad oro, portato sopra bigordi, cioè sopra aste da più cavalieri. Nel *Filocopo* invece si descrivono alcuni, circondati tutti di sonanti sonagli con bagordi in mano.

Bigordo o *bagordo* pigliossi anche talvolta per *armeggiamento,* e quindi nel libro delle *Similitudini* si accennano i nuziali bagordi delle corti reali, che nelle piazze con l'armi, e nelle sale sovra le mense imbandite si strigano. Nel *Malmantile* si fanno patti, acciò una donna ne' suoi bagordi sia protetta; ma in questo luogo potrebbe anche essere pigliata quella voce in significato di crapula, e così il Redi fece il Dio Como presidente de' bagordi, e un bagordo d' untumi vedesi pure accennato nel *Malmantile.* Il correre quindi la lancia alla quintana, il giostrare, si disse *bigordare* o *bagordare.* Nel *Pecorone* alcuno, siccome sperto, comincia a giostrare e bigordare, e altrove si pone tutto insieme armeggiare, bigordare e correre a tiera; nel *Dittamondo* pure si rammentano gran tornei e giostre, e giuochi nuovi e strani, e il bigordare de' giovani alle quintane.

Brunetto Latini tra i compimenti che l'uomo non acquista per natura, ma per suo studio e per insegnamento, annovera il ben combattere, il ben bagordare e il ben cavalcare; ma nel *Filocopo,* là dove si dice, che ad alcuno vennero incontro con festa grande gli amici coronati tutti di diverse fronde bagordando, sembra più verisimile che questo debba intendersi di crapula, di convito, o di allegrezza.

BILANCIA. Strumento di braccia uguali che serve a far conoscere l'uguaglianza o la differenza del peso de' corpi gravi, così detto quasi *bis lancia* dalle due lancie, come dicevansi anticamente, ora nominate *piatti* o *coppe.* Giovan Villani narra che si fecero venire bilancie per fare una partizione, e il Petrarca parlò di chi morte e vita insieme spesse volte in fra le bilancia appende e libra. Nell' *Ameto* si fa menzione di giusta bilancia, colla quale l' umile si esalta premendo il superbo, e Dante accennò cosa di tanto peso che traeva ogni bilancia, al che soggiunsero i comentatori essere la bilancia strumento da pesare le cose, che a peso vendonsi.

Pigliossi ancora la *bilancia* per misura o pesamento, dall'aggiustare che

fa la bilancia medesima; e quindi il Boccaccio disse che la divina giustizia con giusta bilancia tutte le sue operazioni menava ad effetto.

Stare in bilancia si disse della moneta, che punto non trabocca quando è pesata, nè è scarsa affatto, ma sta in equilibrio.

Figurativamente si disse, dare il tracollo o il tratto alla bilancia, di tutto quello che nelle cose pendenti e dubbie cagiona o produce risoluzione. Trovasi negli antichi nostri scrittori, che una ragione, una considerazione, un rispetto, diede il crollo o il tracollo alla bilancia, e nelle *Vite de' pittori* si dice che pendente un dubbio, il parere di Giovanni Cappellano diede il tratto alla bilancia.

Pesare colla bilancia dell'orafo, si disse talvolta lo esaminare la cosa per minuto, e il Casa lasciò scritto, che in certi affari dovevasi pesare piuttosto colla stadera del mugnajo, che non colla bilancia dell'orafo. Così porre o riporre in bilancia alcuna cosa, vale esaminarla, ponderarla bene, considerarla.

Bilancia nominossi ancora una rete da pescare di forma quadra, così detta dal modo in cui si adopera. Nel *Malmantile* si ordina ad alcuno di provvedere una bilancia, o rete per la pesca, con una lunga fune che la regga, e il Buonarroti pure fece menzione della pesca colla bilancia.

Bilancia chiamossi anche quella parte della carrozza, o quel legno di traverso, ove sono attaccate le tirelle.

Bilancia finalmente si appellò uno de' segni dello Zodiaco, e nel *Dittamondo* trovasi: infin che il sole alle bilancie giunga.

Da *bilancia* trassero origine i vocaboli di *bilancietta* piccola bilancia; *bilanciajo*, cioè colui che fa o vende le bilancie; *bilanciamento*, cioè il bilanciare, la ponderazione e talvolta l'esame; *bilanciare*, pesare con bilancia; *bilanciato, bilanciere, bilancina* e *bilancino*, e finalmente *bilancio*, pareggiamento, comparazione e talvolta ristretto di conti.

In significato di esame, il Segneri parla del bilanciamento, che alcuno dee fare seco stesso; ma *bilanciamento* si disse ancora in termine di marinerìa, di due coste distanti esattamente dalle estremità della nave la quarta parte della sua lunghezza totale, una sul davanti, l'altra all'indietro.

Il vocabolo di *bilanciare* si adoperò non solamente in significato di pesare con bilancia, ma anche di aggiustare il peso per l'appunto, o di adeguare, aggiustare, considerare o tritamente disaminare. Un antico nostro poeta rimprovera alcuno per non avere con animo savio bilanciato la fragilitade della natura, e nel *Dittamondo* trovasi il consiglio di pesare e bilanciare dentro alla mente. Altrove si parla di bilanciare il benifizio e l'ingiuria; altrove si dice che il popolo di Firenze ha il suo bilanciare, per disaminare e considerare tritamente.

Trovasi pure in un antico scrittore bilanciata proporzionalmente la mezzanità, che non si levi in alto nè caschi in basso, e altrove diconsi le cose sì bilanciate, che nessuno avesse a dolersi.

In termine di marinerìa si nominarono i bilancieri della bussola, due cerchi di ottone concentrici e mobili, i quali tengono la bussola in equilibrio, onde si mantenga sempre orizzontale ne' movimenti della nave anche agitata dai flutti del mare. — *Bilanciere* fu altresì detto dai marinai un lungo legno, fermato a traverso sul bordo delle piroghe per impedire di far cappotto. — *Bilanciere* fu pure detto nelle arti e specialmente nella monetazione, una specie di torchio, nel quale la pressione si esercita per mezzo di una barra di ferro, più o meno lunga, alla quale sono attaccate alle due estremità due palle di piombo o di bronzo di egual peso, che accrescono in questo modo il peso della massa, spinte essendo ed aggirate con velocità. Di questo strumento si fa uso da molti artefici che lavorano i metalli, e specialmente da quelli che fanno bottoni, piastrelle o lamine con impronti, o simili oggetti. Questo nome derivò dall'essere

equilibrati e come in bilancia i pesi applicati alle estremità dell'asta; e quindi passò questo vocabolo alla orologicrìa per indicare quel pezzo grande o piccolo, costrutto in egual modo che serve col suo moto alternativo, avanti e indietro, a regolarizzare il movimento di un orologio, o di altre macchine simili che non hanno un pendolo.

I Francesi attribuiscono l'invenzione del bilanciere a Nicolò Briot, direttore delle Zecche sotto Luigi XIII, e dicono che allora applicossi al conio delle monete quella macchina composta di una vite di pressione, mossa da un'asta di ferro, carica di piombo alle due estremità, la cui azione è più spedita che non quella del martello; ed assicura un risultato più pronto, più certo e meno dispendioso.

Noi non andremo a cercare il nome dell'inventore, ma possiamo bensì assicurare, che nel secolo XVI si battevano in Italia le monete col torchio, o col bilanciere; che ne parla in diversi luoghi e con diversi nomi il nostro Vanuccio Biringuccio, e che probabilmente i Francesi scesi in Italia alla fine del secolo XV e nel XVI sotto Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I, portarono nel paese loro quella invenzione dall'Italia, dove le monete, specialmente del secolo XVI, veggonsi chiaramente battute sotto il torchio, e quindi di forma assai migliore, che non erano allora quelle di Francia. Vero è bensì, che il celebre meccanico Droz al cominciare di questo secolo migliorò grandemente il bilanciere inserviente alla fabbricazione delle monete, perfezionandone tutte le diverse parti, consolidandone grandemente la vite e il suo coperchio, e riformando la cavità ove si colloca la moneta da coniarsi, e la mano meccanica che porta sotto il bilanciere le monete non coniate, e che ne rimuove le coniate.

Ma questa macchina ha ricevuto considerabili miglioramenti anche in Italia, e specialmente in Milano per cura dell'illustre meccanico cav. Morosi, il quale non solamente ne ha riformate diverse parti ed ha introdotta la pratica di coniare nell'anello, ma combinato altresì ingegnosamente il modo di far agire il bilanciere o il torchio colla forza dell'acqua.

Nel 1813 si è pure grandemente migliorato in Francia il *bilanciere* per la fabbricazione dei bottoni, che già si adoperava in Italia, e che in Parigi è stato riguardato come nuova invenzione di due artisti. Non avvi altra novità in quel miglioramento, se non che uno stantuffo entra cilindricamente in una specie di vite, e preme sul metallo, al quale dà una forma orizzontale, mentre al tempo stesso produce il gambo o l'occhiello del bottone e lo finisce al disotto; la pressione finalmente con una specie di naso adattato al disopra del pezzo mobile del bilanciere, compie la fattura del bottone.

Nel 1817 si è inventato in Parigi un *bilanciere idraulico*, che porta a ciascuno delle sue braccia uno stantuffo moventesi entro un cilindro; al disopra avvi un canale che comunica con un serbatojo d'acqua. Alzandosi una specie di incastro nel canale, l'acqua si introduce nel cilindro all'istante e fa scendere lo stantuffo con una forza eguale alla totalità del peso dell'acqua di cui è carico. Il cilindro è di una altezza eguale a tutta la caduta d'acqua di cui si può disporre; ma alcun poco al disopra del livello dello scaricatore inferiore, quel cilindro ha alcune aperture nella sua circonferenza, cosicchè arrivando lo stantuffo al fine del suo corso, l'acqua di cui era caricato esce da sè medesima da tutte le parti. Al tempo stesso lo stantuffo attaccato all'altro braccio del bilanciere, risale alla parte superiore del cilindro che lo contiene, alza egli stesso l'incastro che dà accesso all'acqua di cui dee caricarsi, e discende esso pure a vicenda con forza eguale a quella che ha fatto agire lo stantuffo opposto, finchè giugnendo alla parte inferiore, l'acqua si scarica, come già si è indicato. In ciascuna oscillazione adunque si carica ciascuno degli stantuffi dell'acqua, il cui peso dee farlo discendere, mentre ciascuno di essi lascia scorrere

spontaneamente l'acqua che lo copriva; e lo stesso meccanismo che fa alzare le pale o gli incastri allorchè gli stantuffi giungono in alto, li fa chiudere allorchè discendono. Agli stantuffi sono poi state sostituite casse quadrate, chiuse da tre lati, le quali sdrucciolano dal lato aperto su di un piano leggermente inclinato, contro il quale sono forzate ad appoggiarsi; quel piano inclinato ha una apertura in alto per ricevere l'acqua, come il cilindro della prima macchina. Arrivando dunque la cassa in alto, si apre l'incastro, ed essa è tosto caricata d'acqua; discendendo essa, l'incastro si chiude, e l'acqua non esce, perchè il piano inclinato serve di quarto lato alla cassa medesima, ma quel piano ha nella parte inferiore un'apertura per cui l'acqua scorre, e il moto alternativo ha luogo come negli stantuffi.

Utilissimo si è trovato quel meccanismo nelle macchine idrauliche, adoperate massime per le trombe nelle fucine, nelle quali si fa uso di stantuffi e di mantici, e in tutte le circostanze in cui il moto circolare delle ruote debb'esser cangiato in quello di va e vieni. Con una caduta d'acqua di cinque piedi in circa, si ottengono 18 colpi del bilanciere per minuto, e si solleva un piede cubo di acqua all'altezza di 42 piedi.

Si è pure perfezionato nel 1819 il *bilanciere a compensazione per i pendoli.* La lente del medesimo adattata all'asta dello strumento nel modo ordinario, posa sopra due sostegni che lasciano luogo ad uno sfregamento, all'estremità di una lamina piatta, curva a foggia d'ovale, le cui estremità sono abbastanza distanti per lasciar libero il passaggio all'asta, all'estremità della quale è fissa la parte piatta della lamina. Questa però è doppia; l'esteriore è d'acciajo, l'interna di rame; e il calore, allungando il rame più dell'acciajo, forzerà le estremità della curva già aperta ad allontanarsi l'una dall'altra, e ad aprirsi maggiormente, pigliando il loro punto d'appoggio sul mezzo della curva, fissata su l'asta. I sostegni adattati verso le estremità dell'arco, spingono le lamine in alto, e per l'effetto medesimo del calorico allungandosi il bilanciere, il centro di oscillazione discende, ed eguali essendo i due contrarj effetti, si produce la compensazione.

I vocaboli *bilancina* e *bilancino,* pigliaronsi come diminutivo di bilancia, e il Redi notò di aver messo nelle bilancine uno scorpione d'Egitto; ma quello di *bilancino* pigliossi in diverso significato. Si disse cavallo del bilancino quello che è in coppia al cavallo posto sotto le stanghe del calesso; si disse anche talvolta il postiglione che lo cavalca e lo guida, e finalmente *bilancino* chiamossi quella parte del calesso a cui si attaccano le tirelle del cavallo fuori delle stanghe.

Del *bilancio* in significato di pareggiamento o comparazione, parlò il Davanzati, dicendo che non dovevano venire in bilancio le virtù co' vizj di Ottone; ma in altri scrittori si nota che facendosi una cosa senza interesse, se ne lascia liberamente vedere il bilancio, con che si indica il ristretto de' conti.

Tenere un libro o un conto a bilancio, dicono i mercanti allorchè in uno stesso libro si piantano le partite del dare e dell'avere d'alcuno, cosicchè facile riesca il conoscere e il mettere a pari il debito e il credito. Così si disse: il bilancio batte, allorchè i conti tornano bilanciati e pari. Per similitudine trovasi in uno de' più antichi scrittori, che la fortuna e la natura tengono il conto per bilancio.

Da *bilancia* non potè derivarsi se non che per similitudine approssimativa il nome di *bilancelle.* Già si vide che *bilancia* chiamavasi una rete da pescare, perchè si faceva agire a modo di bilancie; ma diversa è la maniera di pescare a *bilancelle.* Queste sono due barche di eguale forza o portata, le quali si accostano per gettare insieme una rete. Allorchè questa è al fondo, fanno vela del pari strascinando la rete, e dopo aver corso un tratto di mare disgiunte si avvicinano di nuovo e ritirano la rete col pesce che

vi può essere preso. Questo dicesi anche *pesca delle bilancelle.*

L' invenzione della *bilancia* risale alla più alta antichità. Dalla *Genesi* impariamo, che al tempo di Abramo vi avevano bilancie; di questi strumenti parlasi in varj antichi scrittori greci e latini, ed inutile sembra la riflessione del Goguet, che converrebbe supporre le bilancie di quelle età rimote assai grossolane.

In un antico priorato di Francia si venerava la memoria di s. Uberto, che era stato monaco in quel luogo; e la cappella nella quale era sepolto, nominavasi la *bilancia*. Si credette che quel nome derivasse dall' essersi tenuta colà ne' tempi della superstizione una bilancia, nella quale si pesavano i malati, affine di scorgere se il loro male diminuiva. Di quella superstizione trovansi in altri luoghi vestigi.

Il nome di *bilancia* dalle private contrattazioni passò alla economia politica, e quindi si disse la bilancia del commercio o del traffico, la bilancia del debito e del credito pubblico, la bilancia delle spese e delle rendite, ecc. La bilancia del commercio fu singolarmente introdotta, affinchè si potesse conservare una specie di equilibrio tra le importazioni e le esportazioni, o almeno riconoscere l'esatta proporzione dell'una coll'altra. Si volle far uso di quel vocabolo anche nelle arti, e nominossi *bilancia dei pittori*, degli *scultori*, ecc. una lista comparativa nella quale alcuno studiossi di registrare il loro merito respettivo, combinando la maggiore o minore riuscita che essi ottennero nelle parti più essenziali dell'arte loro, cioè la composizione, il disegno, il colorito e l'espressione. Il francese De Piles tentò il primo di formare una lista o un catalogo de' pittori in questo modo, e a quella diede il nome di *bilancia pittorica.* Altri distribuirono le diverse classi degli artisti sotto altrettanti numeri, indicanti il loro merito, inserendo altresì capricciosamente nelle classi inferiori alcuni che potevano aver luogo nelle superiori. Ma come è scritto in un vocabolario moderno delle *Belle Arti*, il vero merito viene conosciuto ed apprezzato da tutti coloro che hanno buon gusto, e non ha bisogno di bilancia.

In Francia nel 1811 si è inventata da certo Fortin una nuova bilancia, la quale giova assai adoperata col metodo di sostituzione o delle tare, i cui risultamenti sono i più certi; la bilancia altronde è di una costruzione ingegnosa, non ancora descritta negli *Annali dell'industria.* Una bilancia idrostatica è stata pure in Francia inventata nel 1813, e in questa non si adopera se non che un solo peso, sempre eguale a quello del corpo immerso, dal che nasce la facilità di conoscere con un apparecchio la densità del liquido sperimentato, mentre colla bilancia idrostatica comune non si conosce quella densità se non per mezzo di un calcolo imbarazzante. Con due pesi, l'uno fisso, l'altro mobile, si forma l' equilibrio al corpo proposto da pesarsi, e si cerca di determinare la relazione col corpo immerso, servendosi dell' analisi che fornisce per questo peso valori dipendenti dalla densità del liquido, in cui il corpo è immerso. Si è riconosciuto, che quello strumento con alcune rettificazioni potrà essere preferibile a tutti quelli conosciuti sotto i nomi di *areometri*, di *idrometri*, ecc.

Nel 1816 si inventò a Metz una *bilancia a pendolo*, fondata su la teoria della leva curva, che piglia una posizione diversa di equilibrio per ciascun peso attaccato ad una estremità. La bilancia è sostenuta da un coltello o da un tagliente, che assicura la sua durata e la sua mobilità; un secondo coltello rovesciato, come quello del giudice delle bilancie ordinarie, si adatta alla estremità della leva, e porta un'asta verticale, alla quale si attacca il bacinetto. La carica di questo fa alzare la parte posteriore della macchina, che forma contrappeso, e porta una scala graduata per indicare le pesate al punto ove l'ago che fa funzione di giudice, viene a denotare. Quella bilancia presenta il comodo di potersi ripiegare

e di non occupare che lo spazio di una piccola barra di ferro, di rendere più rapide le pesate, e di cagionare poco dispendio. A questa bilancia stessa è stato aggiunto nel 1819 un nuovo meccanismo, non ancora descritto, che la rende più vantaggiosa.

Per pesare comodamente le granaglie, fu introdotta nello stesso anno 1819 in Francia una *bilancia-carriuola*; la sua forma è quella di una macchina montata su due ruote o girelle di ferro gittato, mosse da due braccia di leva, che si chiudono e si aprono a piacere. I bacini di questa bilancia si assomigliano ad un marciapiede, ed oscillano ad ogni piccola aggiunta di peso; questo si riconosce come nelle bilancie ordinarie, e la cosa si fa comodamente perchè non si ha che a porre uno o più sacchi di biade su di uno de' bacini. Le braccia della bilancia sono eguali, eguali due sistemi di bacini, ed alcuni uncini formano coll'asta un parallelogrammo mobile, del quale i sostegni dei bacini sono i lati verticali. Le grandi casse o i sacchi di biade, si depongono su di uno de' bacini, i piccoli carichi portati dagli uomini si pongono su di un bacino superiore, al quale è attaccato uno schienale di ferro perchè il sacco vi si appoggi, mentre altro meccanismo tiene aperta la gola di un sacco posto su uno de' bacini per riempierlo sino ad un peso determinato. Avvi pure un'asta con due sostegni che si fa girare colla mano e con questo mezzo si rendono immobili i bacini nell'istante che si caricano o si scaricano de' loro pesi.

Le *bilancie* sono state da lungo tempo applicate ad uso de' saggiatori de' metalli, e le bilancie d'assaggio sono state grandemente in Parigi migliorate al cominciare di questo secolo, nel 1806 e nel 1812. Certo sig. Devrine presentata aveva una bilancia, che annunziava una grandissima precisione, differente da quelle generalmente conosciute, perchè soppresso vi era il giudice posto in mezzo all'asta, che sovente nuoceva all'esattezza delle operazioni, e perchè facile era lo equilibrare le due braccia della bilancia e il collocare i tre coltelli nello stesso piano, talmentechè la bilancia rendevasi sensibile ad una cento millesima parte del gramma.

In appresso certo Fourché presentò altra bilancia d'assaggio, formata secondo il sistema metrico, di tale sensibilità che contenendo i suoi bacini 20 chilogrammi, bastano 3 centigrammi per farla traboccare. L'asta è lunga 165 millimetri, ma divisa dal coltello di sospensione in due braccia ineguali nella relazione di 1 a 5. Si può sospendere per mezzo di un uncino al bacinetto portato dal coltello posto alla estremità del braccio piccolo, una misura cilindrica di rame, alta circa 18 centimetri, contenente esattamente un mezzo litro; e per fare equilibrio a questa misura si sospende all'uncino posto sotto alla estremità del braccio più lungo, un bacinetto di rame di 43 millimetri di diametro, e abbastanza profondo per contenere una pila di pesi, che servono a pesare il grano di cui si riempie il mezzo litro. L'ago della bilancia è lungo meno del diametro del mezzo litro, e così in quello si può chiudere l'asta, il bacinetto, i pesi, e tutto il rimanente che serve all'uffizio di pesare. Con questa bilancia si conosce all'istante e senza calcolo, il peso dell'ettolitro di grano, massime di frumento che si prova col peso solo del mezzo litro, e in questo modo se ne riconosce ancora la qualità.

Una *bilancia pneumatica* è pure stata inventata per misurare il grado della forza o della compressione aerea negli organi, e i Tedeschi attribuiscono questa invenzione ad un fabbricatore d'organi denominato Cristiano Förner di Wettin che fioriva nel secolo XVII. Questo strumento consiste in un piccolo vaso, nel cui coperchio trovasi un tubo di cristallo di circa mezzo pollice di spessezza, che si estende sin quasi al fondo, ed è lungo al di fuori 6 o 7 pollici. Presso questo tubo avvi una scala divisa in 60 gradi, e da un canto trovasi un cannello per il cui orifizio si empie il vaso d'acqua sino al

punto in cui vi entra il cannello stesso. Aprendosi adunque un buco in un canale pneumatico di un organo, e applicandovi la estremità di quel cannello, il vento de' mantici compressi, secondo il grado della sua forza, caccierà più o meno in alto l'acqua del vaso nel tubo di cristallo, e i gradi della salita si conteranno su la scala. In questo modo non solo si può scorgere il grado della forza del vento, e quindi aumentarlo o indebolirlo, mediante un peso maggiore o minore, posto sopra il mantice, ma si può ancora rendere uguale il grado del vento in tutti i mantici dell'organo.

In Italia sono state grandemente perfezionate le *bilancie* d'ogni sorta ed anche quelle a bilico per pesare i carri e cose simili, con ingegnosi ritrovamenti, e massime in Milano dai signori Rosa e Catlinetti, e dai signori Pessina e Culot sono state perfezionate le bilancie d'assaggio.

BILE. Uno degli umori del corpo che si genera nel fegato, parte del quale entra nella cistifellea, e chiamasi *bile cistica,* parte va direttamente agli intestini, e chiamasi *bile epatica.*

Nell'antico libro della *Cura delle malattie,* si accenna la vescica biliaria piena di bile, e il Redi osservò in un delfino due principalissimi e grossissimi canali della bile.

Si pigliò anche negli antichi tempi il vocabolo di *bile* in significato di collera, di ira, di sdegno, e uno de' primi scrittori italiani disse: io ho la bile che mi scanna.

Biliario chiamossi quello che conteneva la *bile,* e quindi si nominò la vescica biliaria, e qualche canale fu detto *biliario. Bilioso* nominossi colui in cui soverchia era la *bile,* e il Buonarroti accennò la complessione biliosa, insieme colla flemmatica, sanguigna, melanconica, ecc.

Non sembra tuttavia da questa origine derivato il nome di *biliorsa,* che gli Accademici della *Crusca* tradussero per *bestia immaginaria* o *chimera,* mentre piuttosto potrebbe credersi l'equivalente di *strega.* Di fatti nel *Malmantile* dopo i diavoli si fanno venire le biliorse a ballare, e cantare e far tempone, il che non si potrebbe riferire ad alcuna bestia immaginaria o ad alcuna chimera. *Biliosissimi* furono detti talvolta gli escrementi, in superlativo di *bilioso;* ma questo vocabolo pigliossi ancora per adiroso, stizzoso, iracondo.

I notomisti usarono talvolta *bilifero* in significato di *biliario.*

Al principio di questo secolo si sono dal sig. Thenard riconosciuti i principj costituenti della bile, e se n' è altresì determinata la proporzione col metodo analitico. Operando quel chimico su la bile de' buoi, dopo di avere trovata la quantità respettiva di ciascuno de' sali, che quel fluido animale contiene, presentò ancora risultamenti così positivi, che si potè conchiudere essere composte 800 parti di bile bovina, di 700 d'acqua, di 43 di materia oleosa, di 41 di una sostanza particolare, di 4 di sostanza animale, di 4 di soda, di 3, 2 di sale marino, di 8 decimi di solfato di soda, di 2 decimi di fosfato puro di soda, di 1, 2 di fosfato di calce e di 5 decimi di ossido di ferro, che formano in tutto 799 parti e 7 decimi.

Quindi si potè riconoscere, che le varietà della bile nelle diverse specie di animali, possono modificarsi da molte circostanze, e massime da una affezione morbifica dell'organo, per il quale si opera la secrezione della bile medesima. Debbono anche eccitare il più vivo interesse i calcoli che vi si formano, e che sono di una natura particolare, le sostanze oleosa e animale, e quell'altra materia, tutta differente da quelle fin' ora conosciute.

BILICO. Positura di un corpo sur un altro, che toccandolo quasi in un punto, non pende più da una parte che dall'altra. Dicesi quindi mettere in bilico e stare in bilico.

Nella versione di Tacito del Davanzati trovasi descritto uno strumento sospeso in bilico, cioè quello che dagli antichi nominato era il *corvo,* e il Varchi parla delle cose le quali vanno e ritornano con iscambievoli bilichi e contrappesi.

Bilico si disse anche il punto fermo, intorno a cui si fa il moto, come

intorno ad un perno; quindi dai nostri più antichi scrittori si pose il bilico del sistema planetario nel luogo dove sta la diritta tramontana, e si descrissero come due bilichi quelli che i filosofi chiamano *poli*.

Bilico si disse similmente un pezzetto di ferro o di bronzo, o d'altro metallo, che si ferma di sotto e sopra gli angoli delle imposte delle porte, massime di quelle che sono molto gravi, affine di muoverli agevolmente senza fare molta forza ne' loro cardini o stipiti.

Così in termine di marinerìa *bilico* nominossi un dado di ferro o di bronzo, sul quale si imposta un asse a punta per sostenere un corpo sicchè possa girare, e in questo modo si sostiene su di una punta metallica anche l'ago della bussola.

Si disse talvolta, stare in bilico, di cosa posta in grandissimo pericolo di cadere, perchè un corpo che si sostenga in quel modo, subito cade ad ogni minima pendenza che acquisti ad uno dei lati. In questo significato pigliossi la frase di stare in bilico nei Saggi di naturali esperienze dei Lincei.

In senso metaforico disse il Davanzati, che quanto più su nelle cose de'mortali si salisce, più è in bilico la caduta, e il Varchi nelle Storie notò, che le cose di Firenze stavano tutte in bilico.

Da *bilico* trassero origine *bilicare* e *bilicato*, cioè mettere in bilico, o messo in bilico o in equilibrio. Nelle antiche rime burlesche si cerca chi trovasse modo a bilicare, cioè a porre in bilico alcuno, e nel *Morgante* del Pulci si accenna la caduta di una folgore, dove il bel pinnacolo si bilica.

Pigliossi ancora *bilicare* in significato di pensare o esaminar bene prima di risolvere. In uno de' nostri più antichi scrittori trovasi che in una città si bilicò lo modo da dovere contenersi per l'avvenire.

Bilicato il centro della terra disse il Burchiello, e nel *Malmantile* si parla di corpi molto disadatti e gravi, i quali bilicati erano in modo che ad ogni spinta cadevano addosso a chi era sotto.

Nel 1808 si inventarono cammini a bilico ed a riverberazione. In bilico è posta una lamina di ferro di circa di 5 decimetri di altezza, che porta nella sua parte inferiore due orecchioni che gli servono di asse; essa si colloca di rincontro al cammino, e si apre e si chiude la lamina a bilico per mezzo di un facile meccanismo; l'estremità della verga di ferro, che serve a farla muovere, termina in un bottone collocato al disotto e alla metà della tavola del cammino, e basta lo spingere o il tirare alcun poco quel bottone per aprire o chiudere il bilico. Chiuso questo, la lamina forma coll'orizzonte un angolo di 60 gradi incirca e il suo orlo superiore si applica contra il lato interno del cammino. Basta fare la lamina meno lunga alcun poco della larghezza del cammino, e praticare in essa un rialzo onde entrar possa in un intonaco di gesso che si dispone per riceverla. Con questa si evita il pericolo del fumo.

Ponti a bilico furono detti quelli sur i quali passando un carro o altra mole, si ottiene all'istante di conoscerne esattamente il peso.

BILINGUE o Bilinguo. Nel Dizionario della *Lingua Italiana* si qualifica *bilingue* quello che ha o che possiede due lingue; e per metafora si dice adoperata questa parola per significare colui che non parla secondo verità, ma ora in un modo ora in un altro, e si allega l'esempio del Cavalca, che parlò del sussurrone o mormoratore è bilingue.

Ma la parola *bilingue* è stata in Italia, e più comunemente dagli eruditi, applicata ad altro significato, cioè a cosa scritta, stampata o scolpita in due lingue; quindi si disse una medaglia bilingue, un manoscritto bilingue, una edizione bilingue, ecc.

BILIOTTATO. Si adopera questo vocabolo in termine araldico per indicare cosa macchiata, aspersa di macchie, o a guisa di gocciole tempestata. Trovasi quindi presso Giovan Villani il campo azzurro biliottato col lione ad oro.

BILLI. Sorta di giuoco. Il Berni

accenna in qualche luogo il giuocare tre ore ai billi e alla palla.

Si disse anche in Italia *billi billi* e *bille bille,* per indicare la voce che si fa per chiamare e allettare le galline. In un antico nostro scrittore si legge, che si allettano le galline con bille e bille e non con sciò, isciò.

Questo modo di blandire i polli si trasportò per metafora all'atto di fare muine, carezze e simili: quindi in un antico poeta si trova che un'anguilla sdrucciolava dopo tanti billi billi; in altro che ognuno con tanti billi billi lo additava, e Astolfo nel *Morgante* risponde: tanti billi billi; che nol dì tu, che Gan ha imburiassata?

Da *billi* trasse forse origine il nome di *billera,* che vale burla o scherzo, non però aggradevole a quello a cui si fa, ma atto piuttosto ad arrecargli dispiacere o danno. Dice il Salviati: purch' ella non sia una billera delle sue, e nel *Malmantile* si minaccia ad alcuno che l'orco gli farebbe qualche billera.

BIMMOLLE. Gli antichi scrittori italiani usarono questo termine musicale invece di *bemolle,* come in oggi si scrive, e valeva anche per essi semituono o scemamento della metà di una voce. Il Burchiello accenna per *bimmolle* la solfa degli Ermini.

Si disse anche scherzevolmente in Italia *fare solfa per bimmolle* in significato di *bere;* quindi nel *Malmantile* alcuno fermossi a Campi, a bere e far la solfa per bimmolle.

BINARE. Anticamente si applicò questo verbo al significato di partorire due figliuoli a un corpo, come porta il Vocabolario della *Crusca,* o piuttosto partorire due gemelli. In un antico *Trattato su le cose donnesche,* si trova che le donne, avendo il corpo grosso, sogliono binare, e Ciriffo Calvaneo dice di alcuna che non sarebbe maraviglia s'ella binasse, e il Varchi parla di donna che nel primo parto binò, ovvero partorì due a un corpo, sani e salvi.

Da *binare* forse si trasse *binario,* termine scientifico, indicante ciò che è in ragione di due, o che è composto di due numeri. Quindi chiamasi *aritmetica binaria* quella che si serve di due soli numeri per esprimere tutti gli altri.

Usarono altresì i nostri antichi scrittori di musica e di ballo, il *tempo binario,* cioè un tempo a due misure, che si usava per lo più in quelle danze che dovevano essere ballate con prestezza.

Anche dai moderni si dà il nome di *binario* alla misura a due tempi, perciocchè si divide in parte uguali; essa è opposta alla *tripla* o *misura ternaria.*

La misura *binaria* chiamavasi imperfetta, e perfetta dicevasi la *ternaria,* giacchè gli antichi pretendevano che più perfetto fosse il numero 3 che non il numero 2, perchè quello non dividevasi. Per questo essi segnarono la misura ternaria con un circolo diviso, o con un circolo avente un punto nel mezzo, o ancora con un circolo semplice, come la più perfetta di tutte le figure; e la misura *binaria* indicarono con un semicircolo o un circolo imperfetto, semplice o tagliato verticalmente, o col punto in mezzo. Di là vennero il C semplica o il C tagliato verticalmente, i quali si adoperano tuttora per indicare le misure a due e a quattro tempi.

Da *binare* vennero pure i vocaboli di *binascenza,* nascimento di due a un corpo o a un portato, di *binati* e di *binato.*

Nel citato libro delle *Cose donnesche* parlasi di alcuno nato in una binascenza, nella quale la sua sorellina binata era morta subito.

Fra Giordano fa in un luogo le maraviglie, perchè fosse tanta diversità in Esau e Giacobbe, che furono binati, e altrove dice trovarsi molte volte più accordo in due nati di diversi padri, che non in quelli che nascono binati.

Ma diversi significati attribuironsi al vocabolo di *binato.* Chiamossi talvolta con quel nome ciascuno dei due bambini nati a un corpo o gemelli. Nel suddetto *Trattato delle Cose donnesche* si accenna che uno de' binati morì subito, l'altro binato campò sano

lungo tempo, e in altro antico scrittore si disse appartenere alcune cose a quelle minuzie de' tempi, che hanno tra di loro li binati.

Ma *binato*, cioè nato in compagnia d'altri, a un corpo, a un portato, a un parto, si disse talvolta di quegli animali che comunemente non partoriscono se non un figliuolo per parto. Gli esempi però citati dalla *Crusca* a questo proposito, si riferiscono tutti a parti umani.

Binato in termine idraulico nominossi un secondo argine, accoppiato al primo per rinforzarlo; e più frequentemente si dissero in architettura *binate* le colonne accoppiate per lo stesso effetto o anche per ornamento.

Per metafora *binate* si dissero talvolta le piante, e nel *Morgante* trovansi due pini insieme in un ceppo binati.

Binato finalmente si disse un essere di due nature, e Dante nomina l'animal binato, che i comentatori dicono doversi intendere di due nature, cioè umana e divina.

BINDELLA. Questo vocabolo che si potrebbe credere a tutta prima lombardo di origine, trovasi negli antichi scrittori toscani in significato di *nastro* o di *fettuccia*. Nel Trattato del *Governo della Famiglia* vedesi prescritto, che siano cinte di un modesto oribandolo le fibbie di ferro e colle bindella da legarlo.

Derivò probabilmente questo vocabolo da quello di *benda*, forse per diminutivo; e di là derivarono anche i vocaboli di *binda* e di *bindatura*, termini di marinerìa, il primo de' quali indica appunto una benda o striscia di tela cucita su la vela, parallelamente alla sua orditura, il secondo l'atto di porre le binde alle vele per rinforzarle ne' luoghi, dove sono aperti gli occhietti de' terzaruoli. Non è dunque strano che i Lombardi abbiano fatto mascolino quel nome, trasformando le *bindella* in *bindello*. Assai antico e almeno del secolo XV era il grido dei venditori di nastri o fettuccie, che dicevansi *stringobindelli*.

Non ha forse altra origine il vocabolo di *bindolo*, applicato ad uno strumento per varj usi e di varie maniere, o pure a diversi strumenti, che tutti trassero il nome dal moto rotativo, comunicato ad essi per via di bende, di bindoli o di funi.

Talvolta si pigliò il *bindolo* in significato di *aspo*. Gli idraulici diedero quel nome ad una ruota a timpano, intorno a cui sono avvolte funi o catene, alle quali di distanza in distanza sono attaccati cappelletti o cassetti che attingono l'acqua e la portano in alto, specialmente per irrigazioni.

Su lo stesso principio *bindolo* fu detta una macchina, che si adopera d'ordinario dagli ortolani per attignere acqua da inaffiare.

Ma dal moto che per via di *bindoli* dassi a queste macchine e a che che sia, si piglia la voce di *bindolo* per *aggiramento, furberia, abbindolamento* e simili, e *bindolo* talvolta si disse l'*aggiratore*.

Di qui pure formossi il vocabolo di *bindoleria* e quello di *bindolata*, in significato di *aggiramento*. In un antico nostro scrittore trovansi le seguenti parole: a rivederci col bossolo e col bastone, con tutte queste vostre bindolate.

BIOCCOLO. Dal *floccus* dei Latini trasse probabilmente origine il vocabolo italiano di bioccolo, col quale si indicò una piccola particella di lana, spiccata dal vello, e si applicò poscia a molte altre cose. Il Firenzuola scrisse, che tra le frondi del bosco ritrovato si sarebbe alcun bioccolo dell'aurea lana; ma forse in tutt'altro significato e figurativamente, nominossi alcuno nel *Pataffio*, bioccolo scalterito.

Lana in bioccoli chiamossi sovente quella che non era ancora filata; e *bioccoli* chiamaronsi da' lanajuoli, cappellai ed altri artefici di quel genere, i fiocchetti di lana appiastrati, non ben disfatti dal cardo.

Si disse pure figurativamente *raccorre i bioccoli*, in significato di ascoltare attentamente le altrui parole per esplorare o riferire. Nel *Morgante* si fa menzione di alcuno che raccoglieva i bioccoli, ed in altro antico scrittore

si accennano molti attenti insieme per raccorre i bioccoli.

Da *bioccolo* si fece *bioccoletto,* e un bioccoletto di bruccioli trovasi menzionato nel libro della *Coltivazione* del Soderini.

BIODOTO. Epiteto dato talvolta ad Apollo, e fisicamente applicato al Sole. Il significato di quel vocabolo è di chi dà la vita alle produzioni della terra, da *βιος*, *vita*, e *δωρον*, *dare,* Così Cerere fu detta qualche volta Biodora, come Dea delle biade, traducendosi quel vocabolo di origine greca, come nutrice o datrice della vita.

Biodo fu detto anche lo *scirpus lacustris* di Linneo, pianta vivace che cresce nelle acque su le sponde de' fiumi, che porta fiori bellissimi di color rosso, per il che forse trasse il nome dal Sole, e che volgarmente chiamasi ancora *giunco fiorito.*

BIOGRAFIA. Così vien detta dai filologi la storia della vita di alcuna persona, e d'ordinario si applica questo nome alle vite parziali degli uomini più distinti, e *biografo* dicesi l'autore che scrive o scrisse la storia della vita di alcuno.

Tutte le scienze e le arti hanno avuti i loro biografi e le loro biografie, e con questo nome si sono talvolta appellate le collezioni delle vite dei letterati di alcun genere o di alcuna nazione, dei filosofi, dei matematici, dei politici, dei duci o dei guerrieri, degli artisti, ecc.

Si sono anche fatte biografie universali, cioè complessive di tutte le vite degli uomini per qualche titolo illustri; e male a proposito si è dato questo titolo a qualche dizionario storico, nel quale possono bensì registrarsi i nomi e talvolta i fatti di tutti gli uomini di cui le storie ci conservarono qualche notizia, ma non mai le vite di tutti, e massime di quelli de' quali non si hanno se non che notizie imperfette.

Biografia musicale fu detto un libro contenente le notizie della vita, delle opere e degli scritti degli autori, de' compositori di musica, de' cantanti e suonatori, o celebri dilettanti, dei fabbricatori di strumenti musicali, degli editori di musica di ogni tempo e di ogni nazione, e allora può chiamarsi *universale.* All'opposto se contiene notizie soltanto di qualche nazione, provincia o città, allora dicesi *particolare*; e questo può applicarsi a tutte le biografie di qualunque specie.

Una biografia degli uomini viventi si è pubblicata in Parigi, e tradotta e ristampata altrove; ma questa è piena di difetti e di errori, ed ora si dà opera a riformarla.

BIONDO. Aggiunto di colore tra giallo e bianco, che è proprio singolarmente dei capelli o dei peli. Il *flavus* dei Latini non potè dar origine a questo vocabolo, come nè pure lo *ξανθος* dei Greci. Può adunque credersi questa voce originariamente italiana, d'onde passò con poca variazione ai Francesi.

Trovasi diffatti quel vocabolo ne' padri della nostra lingua, nelle opere del Dante, del Boccaccio e del Petrarca. Il primo nell'*Inferno* accenna Azzolino e quell'altro ch'è biondo; il Boccaccio parla in una novella di un neo ben grandicello sotto la sinistra poppa, d'intorno al quale eran forse sei peluzzi biondi come oro; dice il Petrarca in una canzone: qual fior cadea sul lembo, qual su le treccie bionde. Giovan Villani dice di alcuni popoli, che chiamati erano Galli ovvero Galloni, perchè erano biondi; e il Firenzuola nel Dialogo delle *Bellezze delle donne* insegna che il color biondo è un giallo non molto acceso, nè molto chiaro, ma declinante al tanè con alquanto di splendore, e se non in tutto simile all'oro, nondimeno da' poeti spesse volte a quello agguagliato.

Molti vocaboli si trassero da quello di *biondo,* il che prova l'origine italiana e assai antica di quel nome. Bionda fu detta una lavanda, colla quale le femmine bagnavansi i capelli per farli biondi; e Agnolo Pandolfini parla di alcuna in cui erano i capegli per le *bionde* divenuti alquanto argentini. Il Pulci accenna pure un tino pieno di bionda sino alla sponda, preparato pel capo e pel ciuffetto.

Biondella nominossi talvolta dai botanici la *chironia centaurium* di Linneo, pianta annuale che dicesi altresì *centaurea minore*. Dal *biondo*, e forse dalla *bionda*, trasse pure origine quel nome, antichissimo però, giacchè vedesi nominato in un empiastro per la milza nel libro della *Cura delle malattie*; e perchè il Redi nomina la *centaurea minore*, da tutti veramente conosciuta, perciocchè cotta colla liscia fa biondi i capelli, e in Toscana chiamasi *biondella*.

Da *biondo* pure trassero origine gli addiettivi ed accrescitivi di *biondaccio* e di *biondissimo*, e i diminutivi di *biondello* e di *biondetto*. Pigliossi talvolta l'addiettivo di *biondaccio* per avvilitivo, e il Bellincioni osservò che nessuna delle Muse aveva mai figliato, benchè stessero allato a quel biondaccio di Apollo. Il Salvini sembra voler derivare il nome *biondello* dalla parola *Xanthias* dei Greci, perchè nota che alcuni servi nominavansi chi *birrhias* e chi *Xanthias*, quasi *rossino* e *biondello* dal colore dei capelli.

Il Cavalcanti parla di una donna che capegli avea biondetti e ricciutelli; e nella versione delle *Cose Rustiche* di Palladio, si commendano le galline specialmente di colore nero o biondetto. *Biondissimo* finalmente chiamò il Boccaccio il capo della Fiammetta.

Vennero parimente da *biondo* i vocaboli di *biondezza*, astratto di biondo, e *biondeggiare* cioè essere o apparire biondo. Nell'*Ameto* si parla dei capelli di una donna, ai quali appena poteva trovarsi comparazione di biondezza, e nell'antica versione delle *Pistole* di Ovidio si accenna una vaga biondezza.

Molti capelli pure biondeggiano nei nostri antichi scrittori, e di là trasse origine il biondeggiare delle spiche o delle messi, che più volte nella nostra lingua per metafora fu adoperato.

BIOTTO. Questo vocabolo ancora in significato di *nudo, meschino, miserabile*, potrebbe credersi addirittura lombardo, e pure trovasi nel *Pataffio*: brollo, biotto, egli è brullo e caluco.

Si disse anche avverbialmente *a biotto*, che dagli Accademici della *Crusca* si interpretò *a biescio* o *alla peggio*; ma può ragionevolmente dubitarsi che l'esempio addotto del Pataffio: a biotto su la paglia e' balenoe, debba intendersi come se scritto fosse: a nudo su la paglia egli mostrossi, barcollò o vacillò.

BIRBA. Anticamente pigliossi questo nome in significato di *fraude* o *malizia*; quindi nel *Morgante* si vede il traditor che la birba sapeva, e di Astarotte pure si accenna, che sapeva la birba appunto.

Poscia applicossi a persona furba o fraudolenta. Birbe eran tutte, scrisse in alcun luogo il Buonarroti di coloro che usavano l'ajuolo de' falsi ed impossibili presupposti.

Si disse anche talvolta *mandare alle birbe* per imprecare altrui che vada fra i furbi o fraudolenti, detti anche birbanti. Scrisse il Burchiello: oltre alle birbe va, lasciami stare; e il Varchi notò che quando alcuno ci domanda cosa la quale non ci piace di fare, lo mandiamo alle birbe, o alle isole pe' cavretti.

Birba in altro significato nominossi una spezie di carrozza scoperta, a due luoghi e a quattro ruote, guidata d'ordinario da quello che dentro vi siede; ma non si saprebbe chiaramente indicare l'origine della applicazione di quel nome.

Bensì da *birba* probabilmente si trassero i vocaboli di *birbante* e *birbantare*, di *birbone*, *birbonata*, *birboneria*, e *birboneggiare*. *Birbante* propriamente fu detto chi faceva la birba, o si pasceva di frode o di malizia. Il Segneri si dolse di coloro che ad ogni tratto hanno il nome di Cristo in bocca, come se fosse il nome di un uomo vile, d'un bindolo, d'un birbante. Ma *birbantare* si applicò più sovente a coloro che vivono limosinando, e il Fortiguerri nel *Riciardetto* parlò di due forti paladini, ridotti per cagione dello scotto a birbantare tra i cittadini.

Birbonata, come pure *birboneria*, fu detta qualunque azione indegna; ma il vocabolo di *birbone* applicossi talvolta parzialmente al vagabondo che

va mendicando, e tal'altra al furfante o briccone che fa birbonerie. Il Pulci accenna di essere andato la sera a una donna, come un birbone. Così talvolta fu adoperato invece di paltoneggiare, tal'altra in significato di fare azioni indegne o da birbone, il vocabolo *birboneggiare*. Negli antichi *Sonetti* vien detto ad alcuno: birboneggiando tu ne trai le spese.

BIRCIO. Questo vocabolo si usò talvolta come sinonimo di *losco* o di corta vista. Nell'antiche *Rime Burlesche* veggonsi ad alcuno rinfacciati gli occhi birci, e il Caro parla di taluno che rimase zuccone e col suo occhio bircio.

Ma *bircio* si disse ancora non solamente di chi ha gli occhi scompagnati, ma generalmente di chi ha alcuna sorta d'imperfezione agli occhi. In un antichissimo scrittore toscano trovansi le parole seguenti: appresso noi si confondono i nomi, guercio, bircio, orbo, losco e simili, accompagnandoli spesso a qualsivoglia imperfezione degli occhi.

BIREME. Nel Dizionario della *lingua italiana* pubblicato in Bologna, opportunamente si definì colle parole dello Stratico la *bireme* in termine di marinerìa, una specie di galera o di bastimento a remi degli antichi, così chiamata per la disposizione de' suoi remi, sia, dice prudentemente lo Stratico, che avesse due ordini di remi l'uno sopra l'altro, sia che fossero in altro modo disposti, giacchè noi su la forma e su la disposizione delle *biremi, triremi, quadriremi*, ecc. degli antichi, manchiamo di esatte notizie, e tutto quello che se ne asserisce non è fondato se non che sopra congetture, come può vedersi nelle note all'*Elogio* del conte Carli, scritto dal cav. Bossi, ove a lungo si ragiona di quella materia.

Ma inopportunamente si aggiunse in quel Dizionario al vocabolo *bireme* un secondo paragrafo, nel quale si definisce pure in termine di marinerìa la *bireme*, una sorta di nave o di galera antica a due banchi di remi. Quest'aggiunta potrebbe indurre in errore, e far credere che si desse altra bireme oltre alla già indicata, giacchè altra certamente non se ne conosce nella marinerìa antica o moderna, e più stortamente ancora si è apposta la qualificazione *a due banchi di remi*, poichè ignoto è ancora se quel nome traesse origine dalla duplicazione degli ordini o de' banchi, o da altra cagione.

BIROCCIO o BAROCCIO. Il Vocabolario della *Crusca* porta i nomi di *biroccio* o *baroccio*, che definisce come sorta di carretta piana a due ruote, che serve per trasportar roba, ma non allega alcuna origine o alcun esempio di questi vocaboli. Si sarebbe potuto notare, che *birotum* e *birota* trovansi sovente nei documenti anche dell'Italia dei bassi tempi, e si definiscono dal Du Cange *vehiculum duabus rotis constans*. A questo, secondo la *Storia gerosolomitana* del Guiberto, attaccavansi talvolta i buoi, e servivano a trasportare d'ordinario le masserizie, le donne ed i fanciulli. Tanto fu usato questo nome, che *birotoea* fu detto il carico di un *biroto*.

I Francesi sostituirono il loro vocabolo di *brouette*, forse dedotto dalla stessa origine, a quello di *birotum*; gli Italiani più semplicemente cambiarono la voce di *birotum* in quello di *biroccio*.

BIRRA. Sorta di bevanda che si compone per lo più di biade, e che è grandemente in uso presso que' popoli che ne' loro paesi non hanno vino.

L'esempio addotto nel Vocabolario della *Crusca*, è degno di osservazione, perchè mostra che gli antichi italiani una distinzione ponevano tra la birra e la cervogia, nel Vocabolario stesso rappresentata come una specie di birra, e mostra altresì che dai nostri antichi si adottarono i vocaboli di altre nazioni. L'esempio è questo, tratto dal *Malmantile*: qua birre, qua salcraut, qua cervogie. V. *Cervogia*.

Il nome di *birra* adunque che non ha alcuna origine nel latino, non sembra nè pure originariamente italiano, ma forse si è adottato col costume della bevanda medesima, e pigliato dalle lingue di quelle nazioni, che uso più frequente ne facevano.